



Tremenda esplosione sulla strada tra Punta Raisi e Palermo Tra i boss di Cosa Nostra e lo Stato ormai è guerra totale

Assassinato Falcone

La mafia si scatena con una tonnellata di tritolo Uccisi anche la moglie e tre agenti della scorta

E adesso le parole sono gusci vuoti

LUCIANO VIOLANTE

Pezzi di strada percorsi insieme. Poi divisi. Poi ancora insieme. Di nuovo divisi. Qualche tentativo di parlarsi, reciproco e incerto. Adesso le parole sono gusci vuoti. Falcone è stato ucciso. I capi di mafia assolti. Il codice è sempre quello. Il superprocuratore non è nominato; era urgente, ci avevano detto. La legge sul riciclaggio non funziona, ma verranno le circolari. Giovanni e sua moglie e la sua scorta stanno su un letto di marmo. L'Italia senza presidente; il governo dimissionario; il maggiore partito senza segretario. Ci saranno parole solenni. Qualcuno cadrà nella trappola delle ritorsioni. Di chi è la colpa? Perché? Era solo; era utilizzato dalla politica; voleva utilizzare la politica.

Ma nelle strade è tornato il Convitato di pietra. Quello dei treni di Bologna e di Firenze. Quello delle piazze insanguinate. Quello di via Fani. Quello che uccise Mattarella e La Torre. Non deve cambiare nulla in questo paese. E quando qualcosa può cambiare, il Convitato decide di fermare tutto, perché può farlo, uccidendo. Perché qualcuno, una volta, gli dette il primo ordine; ed il secondo; ed il terzo. Poi non c'è stato bisogno di altro. Capisce da solo. Sa quando, sa dove, sa chi. Ieri, l'uomo simbolo della democrazia contro la mafia.

C'è la politica dietro il cadavere di Giovanni Falcone. È mafia, ma non è più solo mafia. Non è più solo mano omicida. Un atroce assassinio politico, come quello di Moro.

I leader fotografati. Qualcuno esaminava quel tratto di autostrada. Le interviste a ripetizione, le osservazioni sulla parola o sul silenzio del grande leader. Qualcuno metteva una tonnellata di esplosivo nel cunicolo sotto l'autostrada. Tecniche di intesa sottile a Roma. A Palermo qualcuno innestava il timer.

A Roma si perdeva tempo? Non è così. Il presidente della Repubblica oggi vuol dire un progetto, una via di uscita per la crisi, una possibilità di futuro o un'altra tutta diversa. C'è cialtroneria nella politica; ma c'è anche la tenace ricerca di una via per la vita degli uomini. La decisione politica è tanto più difficile quanto più la politica è debole.

Ma quanti lo capiranno? Quanti penseranno ad un agitarsi sterile; alla inutilità della democrazia? E qualcuno sorriderà a Palermo, o a Roma, o a Milano, o a Zurigo, dove hanno deciso che per quella morte era arrivato il momento.

Mi chiedo, da amico di questa vittima e da politico. Riusciamo ad essere diversi? A non ingaggiarci? A capire che cosa sta succedendo? A capire che la mafia è uno dei cardini del padri nel vecchio sistema che non vuole mollare. Capire che abbiamo il dovere tragico di cambiare, di fare presto. Di creare un'altra Italia, dei doveri e delle responsabilità.

Non servono parole solenni. Non servono abbracci ecumenici. Serve una feroce volontà di riscatto. Per Giovanni e per quei tre ragazzi della scorta i cui nomi tra poco nessuno ricorderà, ma che sono il segno più vivo e più atroce di una Italia pulita.



Una veduta del luogo dell'attentato, in primo piano l'auto dove viaggiava il giudice Falcone

Questa volta ci sono riusciti: hanno ucciso Giovanni Falcone, il simbolo della lotta contro la mafia, il giudice più noto d'Italia. Con lui, sono rimasti uccisi la moglie, Francesca Morvillo e tre agenti di scorta. Cosa Nostra ha usato mille chili di tritolo per far saltare la sua auto e quelle della scorta.

L'attentato ieri alle 17.55, sulla strada che dall'aeroporto di Punta Raisi porta a Palermo. Una decina i feriti. Il tritolo è stato fatto brillare a distanza da un commando. Tra mafia e Stato è ormai guerra totale. Nel capoluogo siciliano vertice con i ministri Scotti, Martelli e il capo della Polizia.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. L'autostrada che da Punta Raisi porta a Palermo sembra un campo di battaglia. Il fondo stradale è completamente distrutto per decine di metri, i guard-rail sono divelti e delle auto non restano che carcasse incenerite. È qui, a pochi chilometri dal capoluogo, che Cosa Nostra ha ucciso il giudice Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre agenti di scorta. Falcone, 54 anni, da tempo in prima linea contro la mafia era da sempre nel mirino dei boss. Rientrava nella sua città, come ogni fine settimana, quando il lavoro glielo consentiva. Era

sceso da poco dall'aereo proveniente da Roma, e su la sua «blindata», accompagnato dalla moglie, seguito da altre auto di scorta, si dirigeva verso casa. Per ammazzarlo, la mafia ha minato con oltre mil e chili di tritolo una canaletta che passa sotto l'autostrada. L'ordigno è stato attivato a distanza da un commando evidentemente in contatto radio con qualcuno che dall'aeroporto ha annunciato l'arrivo del giudice. L'esplosione è stata tremenda e ha coinvolto sette au-

to: il bilancio ufficiale parla anche di otto feriti. La prima auto è stata scagliata a duecento metri dal luogo dell'attentato. Si è aperto un cratere e qui sono cadute tutte le altre. I tre agenti di scorta (Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schisano) sono morti sul colpo. Falcone è stato ricoverato d'urgenza all'ospedale civico di Palermo ma è morto durante il tragitto. La moglie è deceduta in ospedale dopo cinque ore di agonia.

VINCENZO VASILE A PAGINA 2

Niente di fatto per il Quirinale. Spadolini candidato? Montecitorio sotto choc «Facciamo presto»

GIORGIO FRASCA POLARA FABIO INWINKL

■ ROMA. Il mondo politico romano, attardato nella vicenda dell'elezione del capo dello Stato, reagisce con sgomento al feroce attentato contro Falcone. Pressoché unanimi, nelle dichiarazioni dei leader di partito, le valutazioni sulla necessità di giungere rapidamente ad una soluzione per il Quirinale. Montecitorio è sotto choc e in questo clima si fa strada la candidatura istituzionale di Giovanni Spadolini, il presidente «supplente» che oggi sarà a Palermo. «Norberto Bobbio ammonisce: «Quei grandi elettori, sinora dimo-

stratis piccoli piccoli, acciano presto. Solo questo dico». Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil si incontrano in giornata per definire un'iniziativa di lotta in coincidenza con i funerali delle vittime. Sit in si svolgono oggi nella capitale, al Tribunale di Palermo, a Catania, a Capo d'Orlando, a Milano e in altri centri. Molte le testimonianze che, fuori dalla ritualità, vengono da uomini impegnati contro la mafia: tra gli altri, Leoluca Orlando, Emanuele Macaluso, Carlo Smuraglia, Alfredo Galasso, il giudice di Palmi Agostino Cordova. Tutti ricordano lo straordinario qualità del magistrato, la sua capacità di lavoro, la dedizione assoluta alla giustizia, pur in condizioni assai aspre e spesso segnate da polemiche e dissenso. Dice Smuraglia, che dirige l'antimafia del Csm negli anni dei contrasti sui «pool» di Palermo: «Sembrava impensabile che quell'uomo sorridente e gentile fosse il magistrato superscortato che da anni conduceva una vita impossibile».

ALLE PAGINE 5 e 6

Il giudice si aspettava la morte e da anni era in guerra con lei «Se cadi in trappola vuol dire che la mafia è più forte di te...»

Giovanni, cuore e cervello di Sicilia

■ Da dieci anni scrivete di mafia e ancora non avete capito nulla. Non avete capito la cosa più importante. Quella che voi chiamate mafia, piovra, criminalità organizzata, «Cosa Nostra». Ma come fate a non capire che se in questa Regione sono stati assassinati procuratori della Repubblica, dirigenti della Squadra mobile, comandanti dei carabinieri, segretari dei partiti, capi del governo, imprenditori, giornalisti, cittadini qualunque, tutto ciò è il risultato di una strategia ideata e messa a segno da una struttura verticistica e monolitica, che può avvalersi di una tradizione secolare e di rapporti fittamente intrecciati con interi pezzi della società siciliana. Un'ultima cosa: dovete ancora capire che per Cosa Nostra il controllo del territorio è lo strumento fondamentale per la ricerca del suo consenso.

Negli ultimi anni, Falcone (che avevo conosciuto appena giunto a Palermo da Trapani, alla fine degli anni Settanta, dunque un «Falcone» che ancora non era diventato Falcone) sembrava sempre

di più pignolo e monotematico. Come se ormai dicesse sempre la stessa cosa. Cosa Nostra - ripeteva anche nei colloqui privati - «è Cosa Nostra, tutto qui». Conosceva segreti? Certamente tanti. Conosceva regole comportamentali, strutture di pensiero, conosceva l'humus in cui l'uomo d'onore si nutre sin da bambino nei vicoli della casba di Palermo o nelle casupole di Corleone? Certamente. Conosceva l'antropologia del mafioso quasi alla perfezione. Diversamente, come avrebbe fatto a piegare sino al pentimento, colonne mafiose come Buscetta o Contorno, Calderone o Marino Mannoia? Era questo il segreto Falcone: i grandi mafiosi quando decisero di voltare le spalle a Cosa Nostra si rivolsero proprio al nemico numero uno dell'organizzazione. È vero: i mafiosi avevano finalmente trovato in lui il volto di uno Stato italiano che dopo quarant'anni di complicità, compromissioni e silenzi, ma-

SAVERIO LODATO

nifestava l'intenzione di fare in qualche modo sul serio. Ma non era solo questo. Falcone era palermitano, siciliano, palermitanissimo, verrebbe voglia di dire. Parlava linguaggi che non si parlano nel resto d'Italia. (È che spesso lo rendevano non soddisfatto sul piano della resa televisiva). Parlava il linguaggio degli sguardi, ad esempio. I silenzi, le pause, nelle sue schermaglie, interrogatori con gente poco propensa alla sintassi, ancorata istintivamente al silenzio anche quando inconsciamente avvertiva tutto l'impulso alla rottura di tabù secolari, diventavano quasi per incanto la chiave vincente per una «confessione clamorosa» o un «pentimento». Ho un ricordo personale, fra tanti che si affollano in queste ore alle prime notizie da Palermo, ma che forse può dire molto. Era il settembre dell'89. Falcone, appena scampato all'agguato dell'Addaura, quando una cinquantina di candellotti di tritolo vennero scoperti

appena in tempo, era venuto a cena a casa mia. Lui, in una serata per altro piaccionissima visto che l'uomo ci storie ne sapeva davvero tante, non rinunciò ancora una volta a spiegare cosa fosse - secondo lui - Cosa Nostra. Ascoltiamolo: «Quando andai a New York (Falcone era già diventato Falcone) mi stancai presto del protocollo e delle visite organizzate. Chiesi di essere condotto a Brooklyn. Entrai in un bar zeppo di italo-americani. Piombò un silenzio assoluto. Gli avventori fecero ala al mio passaggio, mentre mi dirigevo verso il bancone. Gli uomini di scorta, con un attimo di indecisione, erano rimasti sulla soglia. Mi chiesi anch'io come uscire dall'imbarazzo. Mi diressi al bancone e rivolgendomi al barista dissi in palermitano molto stretto: «Mi rassi un caffè. Si compì il miracolo. In quel locale tornò la vita, tutti ripresero a parlare e non fecero più caso alla mia presenza». Oggi Falcone è stato assas-

sinato. Con un agguato che dimostra - ancora una volta - una potenza militare micidiale. L'agguato dimostra due cose: 1) Cosa Nostra esiste e considerava apertissimo il suo conto personale. Una autentica «varenza» (come si dice a Palermo), iniziata tanti anni fa quando Falcone, per la prima volta, e prima di tanti altri giudici, aveva davvero capito di che pasta fossero fatti gli uomini d'onore. 2) Falcone sapeva bene che il rapporto mafia-politica esiste, è strettissimo, ed è la condizione essenziale che consente, appunto, alla mafia, di non essere - semplice - gangsterismo, guerra per bande, criminalità organizzata, anche se di alto livello. Negli ultimi anni della sua attività volle dimenticare queste sue certezze sul rapporto mafia-politica? È molto probabile. Non dimentichiamo che a Palermo riuscì a totalizzare soltanto sconfitte, insuccessi personali, astio e antipatia da parte di molti dei suoi colleghi. Era andato a Roma? Non è bastato a salvarlo.

Tutti i lunedì un libro d'arte
con **L'Unità** Domani 25 maggio
la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**
Giornale + libro L. 3.000

CARLA CHELO

■ ROMA. Nel libro scritto con Marcelle Padovani aveva previsto l'unico modo in cui la mafia avrebbe potuto liberarsi di lui: quando descrive la morte di Rocco Chinnici, fatto saltare in aria nel 1983, sembra che parli della sua fine. «Rocco Chinnici non aveva sottovalutato nulla. Competente e coraggioso proteggeva la propria persona rigorosamente e con grandi sacrifici personali, con scorta e auto blindata. Si Rocco Chinnici è il morto più naturale, più normale, l'eccezione che conferma la regola: nella guerra che lo contrapponeva alla mafia, pur adoperando strategie ineccepibili, è caduto in trappola e ha perso la sua

battaglia. La mafia si è dimostrata più abile e più forte di lui». Non temeva di essere ucciso, «lo sono un siciliano - disse una volta - per me la vita vale quanto il bottone di questa giacca», ma non ammetteva leggerezze sul lavoro, neppure riguardo alla sicurezza. «Se i mafiosi commettono errori li pagano; se li commettiamo noi ce li fanno pagare». Per questo, neppure dopo il trasferimento a Roma aveva modificato la sua vita blindata. Solo una carica d'esplosivo mentre viaggiava in auto non avrebbe potuto essere prevista ed evitata e proprio quel sistema hanno usato le cosche per liberarsi del più profondo, appassionato conoscitore della mafia.

A PAGINA 3

**Assassinato
Falcone**



Fra gli anni 70 e gli anni 90 in Sicilia imprese una svolta storica alle inchieste su Cosa Nostra: le prime indagini su Rosario Spatola, il grande pentimento di Buscetta, i Salvo e Ciancimino in manette. Dalle calunnie del «corvo» alla bomba dell'89 al trasferimento a Roma

Un prussiano nato a Palermo

ROMA. «Nei soliti salotti hanno detto: "Ma quale attentato! La mafia quando decide non sbaglia mai". E al palazzo di giustizia? Il commento a caldo: "Tritolo sotto la villa di Falcone? Ma saranno state le bombe del solito pescatore di frodo". Non hanno detto chiaro che il mandante era stato io. Ma non potrei escludere che qualcuno lo abbia pure pensato o che finirò col dirlo col tono di chi scherza». Erano passati due giorni da quell'attentato fallito del 19 giugno 1989, quando - per un libro - Giovanni Falcone ci regalò queste parole amarissime, sulla terrazza della villa dell'Addaura che la mafia aveva appena tentato, senza riuscirci, di far saltare per aria. Uomo di rarissimi sfoghi, il sorriso dei timidi che scattava ad ogni situazione di imbarazzo, per la prima e forse per l'ultima volta con tanta nettezza, Falcone ci parlò, premonitore, dei veleni di Palermo. Già in prossimità dell'attentato, - rivelò - era stata fatta circolare a Palermo una lettera anonima in cui lo si accusava di aver persino commissionato una strage al «suo» Totuccio Contorno, secondo grande pentito delle mega-inchieste palermitane dopo Buscetta. E quella fu l'estate del Corvo. Ricordate? Puntualmente ci fu chi pensò, disse ed anche scrisse sopra e sotto le righe che quella bomba era «sospetta» e venne costruita la solita pista di indagine a vuoto. Ieri, non a caso, il primo telegiornale nella concitazione ha riciclato, per riflesso condizionato, «quelle camagiate» lasciandosi sfuggire davanti alle prime note d'agenzia, un «presunto attentato».

Per chi ha fatto il giornalista a Palermo tra gli anni Settanta e i Novanta, ieri sera su quell'autostrada sventrata se n'è andato, senza retorica, un pezzo di vita. Da quando si bussava semplicemente ad una porta al piano terra - altro che scorta, altro che vita blindata - e lui apriva con un pulsante: un sorriso e, non più di quattro parole per volta ottenevi da questo gentile signore da poco approdato da Trapani nell'ufficio istruttore, di cui si sapeva che sotto il tavolo teneva una pistola, e gli avvocati ne parlavano male, buon segno.

Un giorno del '78 fu più loquace: era appena finita l'inchiesta sul gruppo mafioso di Rosario Spatola, che Falcone aveva ereditato dal procuratore Gaetano Costa e condotto sotto la supervisione di Rocco Chinnici. Il giudice mostrò, accennando quel suo solito sorriso, un appunto arrivato dagli Usa che elencava i settori di intervento di Cosa Nostra: delitti, affari, grandi affari. Il redattore del rapporto aggiungeva una chiosa: Cosa rimane? «The government, only». (Solo il governo), suggeriva quella nota. Le nostre indagini devono andare avanti, fino in fondo, ma per cerchi concentrici, promise Falcone quella volta. Gradino per gradino, negli anni successivi non si parlò d'altro che di quelle inchieste, condotte - lo attestò in polemica coi suoi colleghi palermitani, il penalista Giovanni Pisapia - con spirito ultra-garantista. Un settore cruciale dei «grandi affari» siciliani, e non solo siciliani, gli esattori Salvo, Ciancimino, vennero allo scoperto. Escatarono manette eccellenti per la prima volta in Italia, in Sicilia, terra dei delitti eccellenti.

«Un rivoluzionario...», urlava digrignando i denti, in quell'epoca, dietro quella porta del primo piano, a mo' di insulto, un noto penalista. «Un prussiano», lo corregeva un suo collega di migliori letture. Quel

prussiano di Palermo era nato il 20 marzo 1939 a piazza Magione, uno dei quartieri più aristocratici dell'antica capitale siciliana, oggi uno dei più disgregati. C'era vissuto fino a ventuno anni, con gli intermezzi d'uno sfollamento di tutta la famiglia per i bombardamenti della guerra, a S'erracavallo (a due passi dal posto dove altre bombe ieri gli hanno stroncato la vita) e poi a Corleone nel fatidico paese natale di Luciano Liggio. Studi umanistici, malgrado un padre, grande burocrate, onesto, legato alla famiglia, direttore del laboratorio chimico provinciale, uomo austero che si vantava di non aver mai bevuto al bar una tazzina di caffè. Il giudice ricordava agli intimi un unico cefione per una bottiglia

Se ne è andato un pezzo della nostra vita ieri su quel tratto di autostrada siciliana sventrato dalla bomba mafiosa. Ecco la storia di come il giudice Giovanni Falcone, il più riservato dei magistrati palermitani, divenne il «mito» del giudice protagonista e sceriffo. Mandò in galera migliaia di mafiosi, inventò i maxi processi, fece parlare Buscetta e Contorno, sfiorò il «terzo livello» dove la mafia va a braccetto coi grandi affari e con la politica, venne inseguito da calunnie e da attentati. Con la morte addosso, manteneva freddezza e lucidità, aveva sempre sul volto un timidissimo sorriso.

VINCENZO VASILE

Stato maggiore, per spiccata «attitudine al comando». La laurea in legge, 110 e lode, a testi del '61 su «Istruzione probatoria in diritto amministrativo».

Prete a Lentini nel '65, il primo cadavere è un omicidio bianco in un cantiere. Prima «lupara»: marito e moglie abbandonati in un porcile. Poi il trasferimento d'ufficio a Trapani, capitale di mafia, sostituto procuratore. Armadi pieni di carte, molti processi «riusciti». Da giudice di sorveglianza, gli capita per la prima volta di finire sulle prime pagine quando un detenuto nel penitenziario di Favignana, lo blocca in sala

colloqui con un coetello alla gola per mezza giornata. Poi un testo anonimo pieno di veleni sulla sua vita privata lo «costringe» a passare, cioè a tornare a Palermo.

Una breve parentesi alla sezione fallimentare, ed ecco l'ufficio istruttore diretto da Chinnici nel fuoco di quegli anni di piombo che significarono per Palermo la decapitazione per mano mafiosa del capo degli investigatori della polizia, di quello dei carabinieri, del procuratore della Repubblica, del consigliere istruttore, del capo del governo regionale, del capo dell'opposizione, del superprefetto antimafia... Poco prima dell'assassinio di Chinnici, con un'autobomba sotto casa, il ministero manda ai giudici più

esposti uno speciale «imparabile antiproiettile». Lui non si fida, porta i ragazzi della sua scorta in campagna, loro provano a sparare, e sfioraccia il bersaglio.

Memoria di ferro, poche distrazioni, la seconda moglie, pochissimi amici, una vita d'inferno. Il condonmino di via Notbartolo si riunisce in assemblea per invitarlo a sloggiare, compagno molte insegnate: «alfittasi» quando, davanti alla portineria viene edificata una «garitta». Lui allarga le braccia e si scusa sorridente. Nasce il mito della «vita blindata». Ficciano le interviste, fatte di lunghi silenzi: quel «fatto» di piazza Magione sarebbe, per carattere, il meno protagonista di tutti, ma gli tocca in sorte di essere egualmente dipinto come un loquace «sceriffo». Mandato sotto processo un migliaio di mafiosi, è la stagione dei maxiprocessi, che in primo grado reggono perché oltre alle «cantate» dei pentiti c'è un cumulo di riscontri, assegni, intercettazioni, indagini patrimoniali. La stagione della speranza dura non più di cinque anni, e sembra un secolo, dal 1983 (strage Chinnici) al 1988, quando la carica di consigliere istruttore viene incombantemente soffiata a Falcone «per anzianità» da un anziano e mediocre concorrente.

Lui continua l'incredibile tran tran della vita blindata, durante una vacanza alle Eolie, all'improvviso, gli tolgono la scorta, si sposa quasi in segreto con una collega che da tempo è diventata la sua compagna, dopo il fallimento di un precedente matrimonio. I cronisti più affezionati lo incontrano ai funerali di Stato che si succedono, lui invita ad evitare la retorica, denuncia i ritardi colossali, parole al vento. L'attentato fallito all'Addaura viene subito archiviato, grazie al

polerone del Corvo: «La bomba? Se l'è messa lui...». Quei veleni di Palermo vengono da una distilleria romana: accanto a Falcone l'anonimo bersaglio il capo del nucleo nazionale anticrimine, De Gennaro, collaboratore di tante inchieste e il capo della polizia, Parisi. I «pool antimafia» vengono smantellati. Il «mito» del giudice sceriffo non serve più? Il sindaco del Csm gli assegna un posticino di procuratore aggiunto a Palermo. Non se ne parla per un pezzo: «Non posso muovermi molto, quindi sono costretto a fare una dieta per non ingrassare».

Un giorno, improvvisa, la notizia: Falcone va a Roma, al Ministero. I veleni palermitani tornano in circolo: abbarbicono la prima linea, si salva la vita, dicono i più benevoli. Il prussiano di piazza Magione ha sue idee personali sulla organizzazione della giustizia: non convincono gli altri giudici, anche molti suoi compagni di un tempo. È forse il periodo più amaro, da direttore degli affari penali del ministero cerca di mantenersi in contatto con la Palermo migliore. Lui, di poche parole, comincia a collaborare coi giornali, a rilasciare interviste, a tenere conferenze e lezioni. «Si può vincere non pretendendo eroismo dai singoli, ma impegnando in questa battaglia tutte le istituzioni» ripete. È il suggeritore della Superprocura. Ma invece di aprire una discussione questa proposta fa esplodere contro di lui la solita guerra di voci e calunnie. Mi ricordo qualche settimana fa a Fiumicino una stretta di mano e un ultimo sorriso. Stava andando a Palermo con la moglie e assieme alla scorta. Uno dei «soliti viaggi», proprio come ieri sera, quando ad aspettarlo c'era, più che annunciata, una tonnellata di tritolo.



Così nel '91 una giornalista francese descriveva il capo del «pool» Quel giudice scienziato

MARCELLE PADOVANI

«Nemico numero 1 della mafia»: l'etichetta gli resterà attaccata per sempre. Circondato da un alone leggendaro di combattente senza macchia e senza paura, il giudice Giovanni Falcone, cinquantadue anni, ne ha trascorsi undici nell'ufficio bunker del Palazzo di giustizia di Palermo a far la guerra a Cosa nostra. Queste pagine ne costituiscono la testimonianza. Non si tratta né di un testamento né di un tentativo di tenere la lezione e ancor meno di atteggiarsi a eroe. «Non sono Robin Hood», commenta in tono scherzoso, «né un kamikaze e tantomeno un trappista. Sono semplicemente un servitore dello Stato in terra infidelium». Si tratta dunque piuttosto di un momento di riflessione, del tentativo di fare un bilancio nell'intervallo tra vecchi e nuovi incanichi: il 13 marzo 1991 il giudice Giovanni Falcone è stato nominato direttore degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia a Roma. Lontano da Palermo.

La partenza dal capoluogo siciliano, il distacco da una vita che si alternava tra auto blindate, dall'atmosfera soffocante del Palazzo di giustizia, dalle lunghe notti a leggere e rileggere le deposizioni dei pentiti dietro le pesanti tende di una stanza superprotetta, dai tragici e tortuosi con la scorta delle auto della polizia a sirene spiegate sono forse stati una specie di sollievo. Ma Falcone non si fa illusioni, non dimentica il mancato attentato del 21 giugno 1989 - cinquanta candellotti di tritolo nascosti tra gli sfogli a venti metri dalla casa dove trascorre le vacanze: «È vero, non mi hanno ancora fatto fuori... Ma il mio conto con Cosa nostra resta aperto. Lo salderò solo con la mia morte, naturale o meno». Tommaso Buscetta, il superpentito della mafia, lo aveva messo in guardia fin dall'inizio delle sue

confessioni: «Prima cercheranno di uccidere me, ma poi verrà il suo turno. Fino a quando ci riusciranno».

Roma è soltanto in apparenza una sede più tranquilla di Palermo; ormai da tempo i grandi boss mafiosi l'hanno eletta a loro domicilio. La ferocia «famiglia» palermitana di Santa Maria di Gesù vi ha installato antenne potenti. Senza contare la rete creata dal cosiddetto «cassiere» Pippo Calò, con il suo contorno di mafiosi, gangster e uomini politici.

Il clima nel capoluogo siciliano è cambiato: è spenta l'euforia degli anni 1984-87, finita la fioritura dei pentiti, lontano il tempo del pool antimafia, dei processi contro la Cupola instruiti magistralmente. In questa città impenetrabile e misteriosa, dove il bene e il male si esprimono in modo ugualmente eccessivo, si respira un senso di stanchezza, il desiderio di ritornare alla normalità. Mafiosi regolarmente condannati sono tornati in libertà per questioni procedurali, alcune facce fin troppo note ricompaiono nei ristoranti più alla moda. Le forze dell'ordine non hanno più lo smalto di un tempo. I pool di magistrati sono ormai svuotati di potere, il fronte ha smobilitato.

Cosa nostra dal canto suo ha rinunciato all'apparente immobilità. La pax mafiosa seguita alle pesanti condanne del maxiprocesso, da un lato, e al dominio dittatoriale dei «Corleonesi» sull'organizzazione, dall'altro, non è più salda come prima. Si moltiplicano i segnali di un progetto di rivincita delle «famiglie» palermitane per riconquistare l'egemonia perduta nel 1982 a favore della «famiglia» di Corleone, i cui capi, latitanti, si chiamano Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Luciano Leggio, quest'ultimo in carcere. La mafia sta attraversando una fase critica: deve acquistare credibilità interna e rifarsi una immagine di facciata, in quanto entrambe gravemente compromesse.

«Abbiamo poco tempo per sfruttare le conoscenze acquisite», ripete instancabilmente Falcone, «poco tempo per riprendere il lavoro di gruppo e riaffermare la nostra profes-

sionalità. Dopodiché, tutto sarà dimenticato, di nuovo scenderà la nebbia. Perché le informazioni invecchiano e i metodi di lotta devono essere continuamente aggiornati».

L'ho incontrato per la prima volta nel 1984 al tribunale di Palermo, dietro le sue porte blindate, protetto da un sistema di sorveglianza elettronico in funzione ventiquattro ore su ventiquattro. Rimasi colpita dalla chiarezza delle sue idee, dal livello delle informazioni in suo possesso, dalla sincerità dei segnali di un progetto di rivincita del suo impegno antimafia. E da una specie di riserbo metodico: la consapevolezza di dover stare perennemente in guardia?

La sua enorme capacità di lavoro e la sua abnegazione erano oggetto di ammirazione, a volte non disgiunta da una certa beffarda ironia. Per undici anni, comunque, è vissuto nell'atmosfera artificiale delle corti di giustizia, delle carceri, degli uffici superprotetti. Non usciva mai, vedeva il sole soltanto attraverso i finestrini blindati della sua Alfa Romeo. Davanti alla sua abitazione due poliziotti montavano la guardia giorno e notte. Alcuni inquilini avevano suggerito in

una lettera al «Giornale di Sicilia» di riunire tutti i magistrati che costituivano un rischio per la sicurezza degli altri in una specie di fortino, magari una prigione...

Ho rivisto Falcone regolarmente per il «Nouvel Observateur», per un libro e per un film che abbiamo girato con il regista Claude Goretta nel 1987, alla conclusione del maxiprocesso. L'«équipe televisiva» aveva soprannominato Johnny e durante i due mesi delle riprese aveva condiviso le misure di sicurezza applicate dai poliziotti incaricati di proteggerlo: il suo nome non veniva mai pronunciato nella hall di un albergo o in un ristorante, per non fornire al «nemico» informazioni involontarie sulla persona e i suoi spostamenti. Ma, ciononostante, egli costituiva il nostro principale argomento di conversazione. Quando, alla fine, Johnny ci concesse un'intervista di quaranta minuti, scoprimmo un uomo diverso, allegro, pieno di humor e di gioia di vivere, che le difficoltà della vita non avevano reso né inquieto né angosciato. Un siciliano illuminista, da «Secolo

dei lumi», così diverso dal secolo di follia in cui viviamo. Uomo estremamente schivo, che evitava come la peste gli argomenti personali nel corso della conversazione. Durante le venti interviste che costituiscono l'ossatura di questo libro, la solitudine di questo magistrato fuori dal comune mi è apparsa ancora più evidente che non a Palermo. Ma la certezza della vittoria finale non l'ha mai abbandonato. L'opacità di un grosso ministero, le logiche della politica «politically», il machiavellismo dei «palazzi» romani non l'hanno tuttavia distolto dalla sua idea fissa: lo Stato ha i mezzi per sconfiggere la mafia.

Nutrito di principi spartani, non poteva accontentarsi del diritto civile, cui si dedicò nei primi anni della sua carriera. La sua vocazione era per quel penale. O meglio: per i processi contro la mafia. E come può essere altrimenti, in Sicilia, per chi è coerente con se stesso? I giornalisti di passaggio a Palermo hanno più volte cercato di scoprire come viveva, qual era l'intensità della sua paura quotidiana, se la vicin-

anza del pericolo gli procurava angoscia. Falcone ha sempre risposto con serenità: «Il pensiero della morte mi accompagna ovunque. Ma, come dice Montaigne, diventa presto una seconda natura. Certo, si sta sul chi vive, si calcola, si osserva, ci si organizza, si evitano le abitudini ripetitive, si sta lontano dagli assembramenti e da qualsiasi situazione che non possa essere tenuta sotto controllo. Ma si acquista anche una buona dose di fatalismo; in fondo si muore per tanti motivi, un incidente stradale, un aereo che esplose in volo, una overdose, il cancro e anche per nessuna ragione particolare».

L'ironia sulla morte fa parte del retaggio culturale siciliano. Leonardo Sciascia ne era maestro. Falcone da parte sua rivela con un certo divertimento compiacimento le battute del tempo del maxiprocesso. «Mi viene a trovare a casa il collega Paolo Borsellino. «Giovanni», mi dice, «devi darmi immediatamente la combinazione della cassaforte del tuo ufficio. «E perché?». «Sono quando ti ammazzano come l'apria-

«Pilgrim», condotte di concerto con gli inquirenti americani, e poi quel vero capolavoro che è stato il maxiprocesso del 1986, passeranno alla storia come esempio del «metodo Falcone».

Si può tentare di ricostruire i rapporti tra questo magistrato pragmatico, alieno da qualsiasi astrazione ideologica, attento a ripetere le norme, concreto e riservato, con uno dei boss mafiosi, o un pentito, sottoposto al suo martellante interrogatorio. Insolenti o vittimisti, chiusi in un ostinato silenzio o violentemente contestatori, Falcone oppone loro una calma e una sicurezza di sé incrollabili. Niente sguardi di intesa, niente rapporti basati sul no, ma nemmeno insulti: devono rendersi conto di trovarsi di fronte allo Stato. «Durante l'interrogatorio di Michele Greco, capo di Cosa nostra a Palermo, ogni tanto ci dicevamo a vicenda: «Mi guardi negli occhi!», perché entrambi sapevamo l'importanza di uno sguardo che si accompagna a un certo tipo di informazione».

Questo è l'asso nella manica di Falcone: siciliano, anzi meglio - palermitano, ha trascorso tutta la vita immerso nella diffusa cultura mafiosa, come un altro siciliano qualsiasi e come un qualsiasi mafioso, e conosce perfettamente il lessico delle piccole cose, dei gesti e dei mezzi gesti che a volte sostituiscono le parole. Sa che ogni particolare nel mondo di Cosa nostra ha un significato preciso, si riallaccia a un disegno logico, sa che nella nostra società dei consumi, in cui i valori tendono a scomparire, si potrebbe pensare che le rigide regole della mafia offrano una soluzione, una scappatoia non priva apparentemente di dignità, e ha di conseguenza imparato a rispettare i suoi interlocutori anche se sono criminali.

Talvolta ha scoperto in loro un'umanità - insospettabile: «Che calore, che senso di amicizia quando ci siamo salutati con i pentiti Buscetta, Maniaco, Calderone». E lo stesso Calderone dichiara ai giornali: «Ho collaborato con Falcone perché è uomo d'onore». E lascia l'Italia per destinazione ignota nel tentativo di sfuggire all'immane vendetta di

Questo è il ritratto di Giovanni Falcone tracciato da Marcelle Padovani, giornalista del «Nouvel Observateur» nell'introduzione a «Cosa di Cosa Nostra», biografia - intervista del magistrato pubblicata nel 1991 dalla Rizzoli.

Cosa nostra dopo le confessioni rilasciate alla magistratura, gli fa pervenire questa lettera straordinaria: «Signor giudice, non ho avuto il tempo di dirle addio. Desidero farlo ora. Spero che continuerà la sua lotta contro la mafia con lo spirito di sempre. Ho cercato di darle il mio modesto contributo, senza riserve e senza menzogne. Una volta ancora sono costretto a emigrare e non credo di tornare mai più in Italia. Penso di avere il diritto di rifarmi una vita e in Italia non è possibile. Con la massima stima, Antonio Calderone».

Giovanni Falcone è stato stregato dalla mafia. In realtà è stato l'unico magistrato che si sia occupato in modo continuo e con impegno assoluto di quel particolare problema noto come Cosa nostra. È il solo in grado di comprendere e spiegare perché la mafia siciliana costituisce un mondo logico, razionale, funzionale e implacabile. Più logico, più razionale, più implacabile dello Stato. Ma Falcone spinge il paradosso ancora più in là: di fronte all'incapacità e alla mancanza di responsabilità del governo, si è dovuto erigere a difensore di certi mafiosi contro lo Stato, soprattutto dei pentiti, vittime di vendette trasversali. Cosa nostra uccide ad essi padre, madre, parenti e amici per avere rotto il fronte del silenzio ed essi hanno dovuto aspettare una legge del 1991 per poter beneficiare di un programma di protezione ufficiale, per aver diritto a vivere. A Falcone, quindi, è toccato di trovarsi dall'altra parte della barricata, a fianco di mafiosi ed ex mafiosi contro la barbare dello Stato.

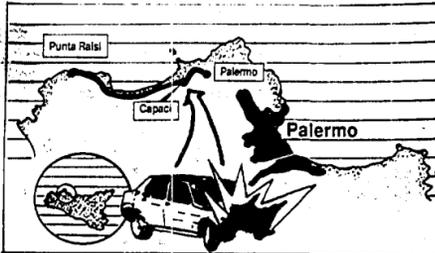
Ecco la situazione di questo singolare magistrato: meglio di chiunque altro può combattere la mafia perché la conosce e la comprende. Ma è poi tanto strano che un fanatico dello Stato come lui sia affascinato da Cosa nostra proprio per quello che rappresenta di razionalità statale?

Il contenuto politico delle sue azioni ne fa, senza alcun dubbio, una soluzione alternativa al sistema democratico. Ma quanti sono coloro che oggi si rendono conto del pericolo che essa rappresenta per la democrazia?

Assassinato Falcone



Minato un tunnel sotto l'autostrada: uno scenario libanese L'auto del magistrato sventrata dall'esplosione si è fermata sul ciglio della profonda voragine provocata dallo scoppio La prima vettura della scorta scagliata nella corsia opposta



Per ucciderlo 1000 kg di tritolo

Ore 17,55, sulla strada che porta da Punta Raisi a Palermo mille chili di tritolo per uccidere Giovanni Falcone, il giudice più noto d'Italia, simbolo della lotta alla mafia. È una strage: Cosa Nostra stermina anche tre agenti della scorta. E poche ore dopo, in ospedale, si spegne anche la moglie di Falcone, Francesca Morvillo. Tra mafia e Stato è guerra totale. A Palermo vertice con Scotti, Martelli e Parisi.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. La mafia ha ucciso Giovanni Falcone. Oltre mille chili di tritolo, un'esplosione tremenda, un attentato potentissimo, senza precedenti. In questo pezzo di autostrada smembrata, nel groviglio di automobili e di cadaveri avvolti nella nebbia acre dell'esplosivo, tra gli ulivi e le ville del lungomare di Palermo, Cosa Nostra ha sigillato con una strage il suo predominio. Hanno ammazzato il giudice simbolo della lotta alle cosche, il giudice che più di ogni altro ha rappresentato in Sicilia, e non solo in Sicilia, la riscossa degli onesti contro l'oppressione della Piovra. Con lui sono stati uccisi tre giovani poliziotti della scorta, la moglie, Francesca Morvillo, 46 anni. Otto i feriti: quattro agenti e quattro persone che si trovavano in autostrada nel punto dove è avvenuta l'esplosione.

Ad attenderlo, la sua scorta, i giovani poliziotti che da sempre seguono il magistrato nei suoi spostamenti. Giovanni Falcone e sua moglie entrano nella Cromia blindata: guida il giudice.

Le vetture si mettono in marcia. La giornata è calda, c'è molta umidità. Palermo è coperta da uno strato basso di nuvole. L'auto del giudice e quelle di scorta imboccano l'autostrada Trapani-Palermo. Quindici chilometri e si arriva in città. Alla loro destra ci sono le montagne con qualche villa sparsa, e coperte di ulivi e ginestre e carrubi. Cinque chilometri prima di arrivare in città, vicino allo svincolo per Capaci, una borgata marinara, l'asfalto si apre, una tremenda esplosione spacca in due la carreggiata. Si apre una voragine ampia venti metri, profonda nove.



posto è un contadino, Salvatore Gambino, che stava disadando un terreno al margine dell'autostrada. Ha raccontato di essere stato lui ad estrarre dalla «Cromia» bianca il giudice Falcone e sua moglie Francesca. Poco più tardi arrivano decine di autoambulanza, le «gazzelle» dei carabinieri, le auto dei magistrati, le volanti della polizia. I vigili del fuoco lavorano per oltre un'ora con la cesoie e la fiamma ossidrica. Giovanni Falcone e sua moglie vengono portati all'ospedale Civico. E dietro di loro altre ambulanze trasportano gli altri

poliziotti feriti: Giuseppe Costanza, 36 anni, Paolo Cervello, 31 anni, Gaspare Cervello, 31 anni, Angelo Corbo, 27 anni. Vengono portati in ospedale anche le persone che sono rimaste coinvolte nell'attentato: Pietra Ienna Spanò, Oronzo Mastrolia, Vincenzo Ferro, e due turisti austriaci Eva ed Eberard Gabriel.

Da un auto blu scende il sostituto procuratore Alberto Di Pisa. Strano destino il suo. Lo hanno condannato per essere stato l'autore delle lettere anonime contro Falcone e ieri, è

toccato proprio a lui, compilare i primi atti giudiziari sulla strage. Ma l'inchiesta, si viene a sapere poi, sarà svolta dalla procura di Caltanissetta, e non da quella di Palermo. Subito dopo Di Pisa arriva il procuratore generale Bruno Sicari. La nebbia avvolge tutto. L'asfalto saltato in aria è diventato polvere cade lentamente coprendo tutto quanto si trova in un'area di tre chilometri. Il giudice Falcone arriva in ospedale ferito gravemente. Ma non è ancora morto. I medici tentano di tutto, gli praticano il massaggio cardiaco. Muore alle

sarebbe passato di lì. Il 21 giugno del 1989 un altro attentato fallì perché gli agenti di scorta dei giudici scoprirono l'ordigno: 50 candelotti di gelatina esplosiva dentro un borsone abbandonato sugli scogli dell'Addaura.

Ieri sera, in ospedale, sono andati molti colleghi di Giovanni Falcone, i giudici dell'ex pool antimafia, i magistrati che ogni giorno combattono sul fronte della guerra alle cosche. Davanti alla sala operatoria, Leonardo Guarnotta, Guido Lo Forte, Gianfranco Garofalo, Giusto Sciacchitano, l'ex presidente della Corte d'Appello Carmelo Scotti, i procuratori aggiunto Elio Spatola e Paolo Borsellino. Hanno pianto tutti. Nessuno ha voluto dire nulla. Sempre in serata sono arrivati a Palermo il guardasigilli Martelli, il ministro dell'Interno Parisi e il presidente della commissione antimafia Gerardo Chiaromonte. Ha detto Scotti: «Questa nuova aggressione allo Stato democratico dimostra a quali tentativi di destabilizzazione può arrivare la belva mafiosa. Non si può sottovalutare la gravità di una sfida che deve essere vista e gestita come guerra alle istituzioni». E ancora: «Oggi più di ieri è necessaria la solidarietà piena tra l'azione della magistratura e quella delle forze dell'ordine a tutela della sicurezza democratica del nostro paese». Il ministro dell'Interno ha sottolineato come «questo grave attentato è l'espressione dell'incombente ferocia criminale cui può giungere il terrorismo mafioso. Sono stati colpiti - ha proseguito - leali servitori dello Stato ed appartenenti alle forze dell'ordine. Ricordo il giudice Falcone con commozione e con rabbia e mi inchino sulla sua salma, sui corpi senza vita degli uomini della sua scorta e davanti alle altre persone innocenti coinvolte nell'attentato». Il vertice è durato mezz'ora. Poi, il ministro dell'Interno e quello di Grazia e Giustizia sono ripartiti per Roma.

L'ultima intervista del magistrato a un giornale di Trapani

«Qui comanda Cosa Nostra non i politici»

Questa è l'ultima intervista di Giovanni Falcone. L'ha pubblicata sul numero di maggio, il «Pungolo», un periodico di Trapani. «Falcone - dice Pietro Vento, il giornalista che l'ha intervistato - mi appariva amareggiato per le incomprensioni di chi non aveva capito le vere ragioni del suo trasferimento a Roma». «Prima di lasciare Palermo aveva detto: «Succederanno presto in Sicilia cose molto gravi...»

PIETRO VENTO

Quali sono le ragioni che l'hanno spinto a lasciare la Sicilia?

Il mio trasferimento a Roma coincide con un momento in cui ho ritenuto più utile proseguire nella Capitale la mia attività. Il lavoro che facevo ormai a Palermo, per certi aspetti, mi sembrava meno proficuo di quello che avrei potuto svolgere al ministero di Grazia e Giustizia.

Giustiziati magistrati siciliani si sono sentiti traditi, qualcuno dice «Falcone adesso sta dall'altra parte».

Sono difetti di analisi della situazione. Pensare che io stia dall'altra parte spero non significhi ritenere che io sia dalla parte della mafia.

Questo è escluso.

Lo spero almeno, in questo paese ci si può aspettare di tutto. Io non condivido questo distinguere fra parte «magistratura» e parte «potere politico». Sono indubbiamente parti diverse, ma non possono e non devono essere armate l'una contro l'altra, perché da ciò si ricava soltanto l'immobilismo più assoluto.

Ma è più difficile lavorare a Roma o a Palermo?

È abbastanza difficile in entrambi i posti.

A Palermo Giovanni Falcone era considerato un giudice di trincea, un vero e proprio simbolo della lotta alla mafia. Oggi lei è direttore generale del ministero di Grazia e Giustizia.

Io credo che siano fondamentali, per un esercito, sia le truppe che stanno in trincea sia lo stato maggiore che elabora strategie e tattiche. In qualsiasi esercito c'è la prima linea, ma anche il quartiere generale: credo che siano ugualmente importanti entrambi.

Da cosa nasce la diffidenza della prima linea verso il quartier generale?

In qualsiasi esercito c'è la diffidenza, questo stesso atteggiamento di sospetto della prima linea rispetto al quartier generale e di distacco del quartier generale rispetto alla prima linea. Probabilmente sarebbe necessaria una via di mezzo per andare avanti e vincere la guerra.

È possibile che tale diffidenza derivi dal timore che qualcuno si sia infiltrato nel quartier generale?

Io mi rifiuto di credere, questi sono temi per un libro di Le Carré.

Qual è il suo giudizio su questo «ultimo decennio» (che cosa è cambiato, sul fronte della lotta al crimine organizzato in Sicilia, dagli inizi degli anni 80 ad oggi)?

È cambiato innanzitutto la consapevolezza della gente. Credo che ad una sorta di antico, tacito rispetto delle regole del gioco sia subentrata una situazione di conflittualità, a volte sorda, a volte palese; oggi, per la mafia, la Sicilia non è più il cortile di casa sua. Vi è pure una maggiore conoscenza del fenomeno da parte degli organismi preposti alla repressione, ma bisogna anche dire che nel contempo la pericolosità della mafia si è enormemente accresciuta rispetto

agli inizi degli anni 80. È stata dura la polemica tra lei ed altri magistrati siciliani in merito all'istituzione della Dia e della Dna.

Persone come me sono convinto che se non si arriva ad un insieme armonico e coordinato delle indagini si otterrà ben poco. Per questo sono favorevole agli ultimi provvedimenti governativi. Spesso si dimentica che non provengono da un precedente sistema giudiziario pieno di successi, folgoranti contro la mafia a cui sta per seguire un altro che produrrà sicuramente insuccessi clamorosi. Eravamo dinanzi ad un sistema giudiziario da tempo ormai ingiungibile e impraticabile che oggi si sta cercando di razionalizzare e rendere più consono ad un ordinamento democratico.

L'Associazione nazionale magistrati ha parlato di attentato all'indipendenza del giudice.

Credo che non si possa in alcun modo parlare di pericolo per l'indipendenza del giudice e per l'autonomia della magistratura: sono delle preoccupazioni assolutamente infondate.

Secondo molti magistrati d'inquirenti l'introduzione del nuovo codice di procedura penale avrebbe determinato un arretramento sul fronte delle indagini contro il crimine organizzato.

Io sono sempre dell'idea che in qualche modo bisogna pur partire, poi di solito le cose si agitano per strada.

Nonostante i magistrati italiani non fossero ancora preparati a un cambiamento così radicale, scambiano lei rimane dunque positivo il fatto che sia entrato in vigore il nuovo codice?

Per me è assolutamente positivo. Capisco che non sia comprensibile, per qualunque persona abituata a lavorare in una determinata maniera, chiederle improvvisamente di cambiare totalmente mentalità, abitudini di lavoro, rapporti con la P.g. È stata una rivoluzione copernicana. Non si poteva pensare che tutto ciò avvenisse in maniera indolore, anzi mi meraviglio che non sia accaduto di peggio.

Qualcuno le contesta di aver negato l'esistenza di un terzo livello della mafia. Qualcuno altro l'accusa di aver fatto marcia indietro.

La questione del terzo livello è una singolare e strumentale cattiva interpretazione di quello che io ho detto in passato. Il terzo livello non solo non esiste, ma non è stato mai da me ipotizzato. Se per terzo livello intendiamo una sorta di organizzazione che si trova al di sopra degli organismi di vertice di Cosa Nostra, composta da politici e imprenditori, creiamo una trama per un film tipo «La Piovra». Finiremmo con il creare la «Spectre» di Fleming. La realtà è molto più complessa. È peggiore: negare l'esistenza del terzo livello significa infatti affermare che comanda Cosa Nostra, non gli uomini politici. Questo, sfido chiunque a dimostrarlo, il contrario, mi sembra molto più grave.

Attento, scrupoloso, lucido non ammetteva errori nel valutare il pericolo. Aveva anche espresso giudizi severi su alcuni colleghi Ma di Chinnici scrisse: «Si proteggeva scrupolosamente, se salti in aria vuol dire che la mafia è più forte». È morto come lui

«Sono siciliano, per me la vita vale un bottone»

«Io sono un siciliano, per me la vita vale quanto il bottone di questa giacca» disse una volta Falcone. Ma nel valutare i rischi del suo lavoro non ammetteva leggerezze, sottovalutazioni. Solo la morte di Rocco Chinnici, fatto saltare in aria con la sua auto blindata, gli parve non addebitabile ad un'imprudenza. Ed è proprio così, come aveva previsto, che è stato ucciso anche Giovanni Falcone.

CARLA CHELO

ROMA. Giovanni Falcone sapeva che sarebbe potuto finire così. Lo aveva messo nel conto molti anni addietro. Lo aveva detto tante volte, lo aveva persino scritto. Aveva intrecciato la sua vita a questa possibilità. «Io sono un siciliano, per me la vita vale quanto il bottone di questa giacca» rispose al giornalista Francesco La Licata, quando gli chiese se era anche per paura che abbandonava Palermo per trasferirsi a Roma, al Ministero di Grazia e Giustizia. Era passato poco più di un anno da quando era scampato all'attentato nella casa affittata sull'Addaura, e anche allora più del rischio di morire lo spaventarono le voci messe in giro ad arte secondo le quali l'attentato non era autentico, ma un falso costruito appositamente da Falcone e dai suoi «amici».

Non era rassegnato, al contrario era attento, scrupoloso, lucido e molto calmo nel valutare il pericolo. Lo considerava un dovere e non sopportava chi vi si sottraeva. Poteva sembrare addirittura cinico nei confronti di tutti i suoi amici, dei suoi colleghi generosi che erano stati uccisi dalla mafia per un'imprudenza. Disse a Marcelle Padovani, nel corso di un'intervista che hanno dato origine al libro «Cose di Cosa Nostra»: «Dato



Giovanni Falcone insieme alla moglie Francesca Morvillo durante un recente processo a Palermo; in alto il tratto autostradale devastato dalla tremenda esplosione

dersi conto di quel vespaio in cui si era cacciato. Cesare Terranova, un magistrato di imperio esemplare, non si era reso conto del pericolo che comportava tornare a Palermo con l'incarico di consigliere istruttore al tribunale. «Ecco la lucida contabilità degli errori, delle sottovalutazioni, delle leggerezze pagate con la vita. Giovanni Falcone non avrebbe mai commesso imprudenze involontarie. Con gli uomini della sua scorta aveva un rapporto tutto particolare, così come con tutti coloro con i quali sapeva di poter condividere la morte. Era at-

tento a non sacrificare un ora del loro tempo. Aveva, con agenti e carabinieri l'intimità che si può avere in famiglia. Ma lui non era mai a casa. Se entrava in macchina vedeva l'capabile signore brizzolato era capace di usare le armi forse meglio degli uomini della sua scorta. L'hanno ucciso come Rocco Chinnici, con una carica di esplosivo mentre viaggiava sull'auto blindata. L'unico sistema dal quale era impossibile difendersi. Il passo dedicato alla morte del consigliere istruttore fatto saltare in aria nel 1983, sembra una oscura premonizione della sua fine:

riponeva nella valigetta, poi toglieva dalla 24 ore la sua pistola, la metteva sotto la giacca e solo allora era chiaro che quell'capabile signore brizzolato era capace di usare le armi forse meglio degli uomini della sua scorta. L'hanno ucciso come Rocco Chinnici, con una carica di esplosivo mentre viaggiava sull'auto blindata. L'unico sistema dal quale era impossibile difendersi. Il passo dedicato alla morte del consigliere istruttore fatto saltare in aria nel 1983, sembra una oscura premonizione della sua fine:

«Rocco Chinnici non aveva sottovalutato nulla. Competente e coraggioso, proteggeva la propria persona rigorosamente e con grandi sacrifici personali, con scorta e auto blindata. Si Rocco Chinnici è il morto più naturale, più normale, l'eccezione che conferma la regola: nella guerra che lo contrapponeva alla mafia, pur adoperando strategie ineccepibili, è caduto in trappola e ha perso la sua battaglia. La mafia si è dimostrata più abile e più forte di lui». A chi gli chiedeva se era fatalista, rispondeva con un en-

igmatico sorriso, socchiudeva gli occhi e, qualche volta, parafraava Bufalino sul «luttuoso lusso di essere siciliano». Non pensava che la mafia fosse invincibile, aveva speso metà della sua vita per affermare il contrario: «L'aver dimostrato la vulnerabilità della mafia costituisce una forza anche per gli investigatori nella misura in cui dà la consapevolezza che i mafiosi sono uomini come gli altri, criminali come gli altri e che possono essere combattuti con un'efficace repressione». Ma dell'organizzazione mafiosa aveva una considerazione, un'ammirazione che «erano pari solo alla passione per il suo lavoro. «La mafia non è soltanto un'organizzazione criminale, la mafia è un'élite altrimenti sarebbe stata spazzata via». E dei mafiosi che conosceva ad uno e che, come nessun altro, era riuscito a piegare senza umiliarli, diceva: «Non si possono spiegare, non è facile, io non ci sono riuscito neppure con i colleghi, con gli amici più intimi. Non sono riuscito a farlo capire a mia moglie, che pure è palermitana e fa il magistrato. Il mafioso è chi conosce il potere. C'è un uomo che capisce cosa è il potere, che si trova perfettamente a suo agio quando è il momento di mettersi in moto i meccanismi». Forse per questo aveva scelto di lasciare Palermo per trasferirsi a Roma, dove si decide. Credeva in una cosa sola, nel suo lavoro: «Sembra sciocco, credo in una frase di Kennedy che lessi in un posto di polizia all'aeroporto di Milano. Dice pressappoco così: occorre compiere fino in fondo il proprio dovere, qualunque sia il sacrificio da sopportare, costi quel che costi, in ciò sta l'essenza della dignità umana».

Assassinato Falcone



Come nel delitto Dalla Chiesa: per colpire l'obiettivo la mafia elimina anche lei. 46 anni, da poco sposata e consigliere di Corte d'appello, una vita trascorsa a Palermo nella dura trincea della giustizia minorile

La moglie e tre agenti uccisi con lui

Francesca Morvillo, giudice, «una vita blindata» per amore

È sopravvissuta solo cinque ore al marito: Francesca Morvillo, a fianco di Giovanni Falcone nell'auto fatta saltare in aria dalla mafia, è spirata all'ospedale Civico dopo un tentativo di intervento. Come lei morti i tre agenti di scorta al magistrato. 46 anni, palermitana, da poco consigliere di Corte d'appello, per Francesca Morvillo, già giudice minorile, una vita nella dura trincea della devianza giovanile.

sta venne naturalmente respinta.

Francesca Morvillo e Giovanni Falcone si erano sposati due anni fa: il rito era stato celebrato dall'allora sindaco Leoluca Orlando. Un matrimonio recente che aveva però alle spalle una lunghissima convivenza, nell'attesa che il giudice antimafia ottenesse il divorzio dalla prima moglie. A Palermo vivevano in via Notarbartolo. Davanti al loro portone non c'erano solo agenti ed auto di scorta, ma anche una garitta blindata. Una vita «blindata» e a rischio. Che aveva segnato la loro vita di coppia. Incontrando ad entrambi molto e pesanti rinunce. Non solo quella di fare vita appartata, rinunciando a cene, cinema, teatro; anche le passeggiate e lo shopping erano un lusso che non potevano permettersi. «La mia felicità aveva detto recentemente Francesca Morvillo a un'amica «è andare in centro a fare qualche compera con mia madre. E insieme, lei e Giovanni Falcone, avevano preso la decisione più difficile per una coppia, quella di non avere figli. Per non esporli a pericoli, per non costringere anche dei bambini ad una «vita blindata». Ma forse, anche per poter essere più liberi nel loro lavoro, senza dover subire minacce e ricatti che non risparmiavano le persone più care. Francesca Morvillo e Giovanni Falcone avevano deciso che la difficile strada intrapresa dovevano essere soli loro a percorrerla insieme, anche in questa terribile morte.



Francesca Morvillo, anche lei magistrato, morta nell'attentato insieme al marito Giovanni Falcone

Antonio, Vito, Rocco Per loro è già rivolta: «Ci mandano al macello»

ROMA. C'è rabbia a Roma, tra gli agenti di polizia, con i sindacati che dicono «ora basta, non potete farci massacrare così...», e c'è rabbia e disperazione a Palermo. Dove, pochi minuti dopo l'agguato, i poliziotti si muovono sgomentati tra le macerie. «Bastardi, macellai», grida uno. «Macellai, li hanno massacrati, urla un altro. Un loro collega se ne sta in disparte, piange. Conosce i nomi degli uomini della scorta uccisi: «Si chiamavano Antonio Montinaro, Vito Schisano e Rocco Di Cillo...»

Viaggiano sull'auto che precedeva quella del giudice Falcone. Una «Fiat Cromablanda, color marrone. È salata in aria, è schizzata via, è finita duecento metri più in là...» Vito Schisano aveva 27 anni, era nato ad Ostuni, in provincia di Brindisi. Lascia la moglie, Rosalia, 24 anni, e un bambino di quattro mesi. Antonio Montinaro, 30 anni, era originario di Callimera, in provincia di Lecce. Rocco Di Cillo, anch'egli 30 anni, era nato a Triggiano, un paese in provincia di Bari. I suoi familiari non hanno saputo che era morto dal questore del capoluogo pugliese, Nicola Giulitto. «Macellai, macellai», grida uno dei loro colleghi, a Palermo. E a Roma, intanto, cresce, con la rabbia, la voglia di farsi sentire. Il Sap invia un comunicato ai giornali. «Ora basta - vi si legge - non è più possibile tollerare il quotidiano smacco dello Stato. Con la morte di Falcone e dei nostri colleghi abbiamo avuto l'ennesima prova che chi si espone al rischio contro la criminalità viene sistematicamente eliminato...» Il Lisipo, altro sindacato di polizia, chiede il varo di leggi speciali: «Ad una situazione eccezionale si deve avere il coraggio di rispondere con leggi eccezionali. Il clamoroso agguato di Palermo, paragonabile ad una vera e propria operazione di guerra, dovrebbe far comprendere a certa classe politica che è giunto il momento di gettare l'ipergarantismo alle ortiche e di abolire la legge Gozzini». Per l'Unione sindacale di polizia, «questa ennesima strage mafiosa è l'inequivocabile prova della inettitudine di certi politici da operetta che pensano soltanto a dividere le torte e che se ne infischiano di noi e dei magistrati».

CINZIA ROMANO

ROMA. Era andata a prenderlo in ufficio a Roma, alla Direzione generale degli Affari penali, per ritornare insieme in aereo a Palermo. Anche lei, Francesca Morvillo, 46 anni, consigliere presso la Corte di Appello palermitana, era nella capitale in questi giorni perché faceva parte della commissione di un concorso per uditori giudiziari. Ma anche se non avessero fatto il viaggio insieme, Francesca Morvillo non sarebbe sfuggita all'attentato contro il marito. Al piacere di accoglierlo allo scalo palermitano Francesca Morvillo non aveva mai rinunciato. Una consuetudine affettuosa e reciproca. Quando era infatti lei, a raggiungerlo a Roma, lui la attendeva a Fiumicino. L'abbraccio e poi, mano nella mano, ma accerchiati dagli agenti di scorta, raggiungevano la macchina. Era Falcone che voleva sempre guidare, e lei gli sedeva accanto. È stato così anche ieri. Francesca Morvillo è deceduta nella notte dopo un disperato tentativo di salvarla dalle gravissime ferite riportate nell'attentato. In ospedale si era subito precipitato il

fratello, Alfredo Morvillo, anche lui magistrato, sostituto procuratore della Repubblica a Palermo nel pool antimafia. Bruna, minuta, estremamente cordiale, Francesca Morvillo aveva conosciuto Giovanni Falcone frequentando un comune giro di amici: quasi tutti giudici. All'epoca, lei era ancora alla Procura della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni. Nata il 14 dicembre 1945 nel capoluogo siciliano, in magistratura dal 15 gennaio del '70, tutta la sua carriera si è svolta come giudice minorile, nel palazzo in via Principe Palagonia che ospita il carcere per minorenni «Malaspina». Il disagio e la criminalità che coinvolge nel capoluogo siciliano centinaia di giovani erano il suo lavoro quotidiano. E nell'88 aveva portato a termine una difficile indagine sulla compravendita di neonati. Da un anno e mezzo, dunque, era passata alla Corte di Appello di Palermo. Recentemente, in un processo di mafia, era stata ricusata dagli avvocati di alcuni «mafiosi», proprio perché moglie di Giovanni Falcone. La pretestuosa richie-

Il mesto pellegrinaggio di familiari, amici, magistrati e poliziotti all'ospedale Civico: «Vogliamo vedere Giovanni» L'uomo che scampò all'attentato contro Rocco Chinnici: «L'hanno voluto uccidere in Sicilia perché qui era indifeso»

Dolore e rabbia davanti alla salma del magistrato

Scene di dolore all'ospedale Civico dove sono state trasportate le vittime della strage dell'A19. Un mesto pellegrinaggio di familiari, poliziotti e magistrati. I colleghi di Falcone hanno voluto rendere l'ultimo omaggio al giudice antimafia, prima che la salma fosse trasferita all'Istituto di medicina legale del Policlinico. Strade deserte nella Palermo del sabato sera, sulla città torna a «rimbombare» un silenzio di morte.

trincea contro la piovra. Non parliamo soltanto di chi mette nel conto la propria fine combattendo una battaglia condotta troppo spesso in solitudine. Parliamo delle vittime innocenti che un destino fatale fa incontrare con la morte quando questa è stata decretata per altri. Parliamo dei 4 morti e dei feriti di ieri che la ferocia bestiale della mafia non ha avuto alcuna remora a colpire pur di raggiungere l'obiettivo di annientare Giovanni Falcone. Parliamo dei tre uomini della scorta dilaniati dal tritolo come il magistrato. Parliamo della moglie di quello che al di qua e al di là dell'oceano era conosciuto come il magistrato antimafia italiano per eccellenza. Parliamo di Vito Schisano, 27 anni, di Antonio Montinaro, 30 anni, di Rocco Di Cillo, tutti e due di 30 anni, i poliziotti che erano stati per anni nel gruppo che si occupava della sicurezza del magistrato assassinato. Parliamo di Francesca Morvillo, 36 anni, la moglie di Falcone, che da cinque anni divideva con lui le sue paure e che lo aveva seguito anche a Roma. E parliamo anche dei feriti, scampati soltanto per un miracolo all'attentato libanese che ha spezzato in due l'autostrada Palermo-Trapani per l'esplosione di mille chili di tritolo. Giuseppe Costanza, l'assistente di Falcone, che è stato ricoverato all'ospedale Civico in condizioni gravissime. E parliamo degli altri feriti: Paolo Cappuzzo, 31 anni, Gaspare Cervo, 31 anni, Angelo Corbo, 27 anni, tutti agenti che

viaggiano nell'ultima auto di scorta. Hanno riportato ferite profonde ed escoriazioni, ma non corrono pericoli di vita. L'infemo esplosivo sull'autostrada A19 ha travolto anche gente di neurochirurgia del Civico, le loro condizioni vengono definite gravissime. All'ospedale Cervo è stato ricoverato anche Vincenzo Ferro, un impiegato di 46 anni che seguiva le auto di scorta e che ha riportato soltanto «leggeri escoriazioni, ed è stata ricoverata anche Pietra Spanò Jemita. Altri feriti, in condizioni non gravi, sono stati trasportati

all'ospedale Civico, qui medici e infermieri, in turno ridotto per via del sabato, sono stati richiamati al lavoro. La salma di Giovanni Falcone è stata composta nella stanza dell'astanteria del Civico. I colleghi del magistrato hanno chiesto di vedere per l'ultima volta «Giovanni». È entrato per primo il procuratore capo della repubblica di Palermo Pietro Giannamano, poi sono entrati i sostituti Lo Forte, Pignatone e Guarnotta, l'ex presidente della Corte d'appello Carmelo Conti. È stato un mesto pellegrinaggio. A tarda sera è arrivato in ospedale anche il magistrato Paparicci, che il 29 luglio del 1983 scampò all'attentato contro il consigliere istruttore Rocco Chinnici. «Hanno voluto uccidere Falcone in Sicilia perché qui era indifeso», dice. Piange e poi va via. La salma del giudice antimafia è stata trasferita in ambulanza all'Istituto di medicina legale del Policlinico, assieme a quella dei tre agenti di scorta.

italiana, ma dell'intero paese». La piazza si svuota poco dopo le 23. Ma la gente non va a casa. Il nuovo appuntamento è a poche decine di metri in via Manzoni, davanti al palazzo della Questura. Lì, al primo piano c'è una riunione tra il questore Bonsignore e il prefetto Salazar. I cittadini che avevano dato vita alla manifestazione si accalcano davanti ai rappresentanti delle istituzioni, dire che vuol dare la propria solidarietà e il proprio sostegno. Questore e Prefetto scendono davanti a quella folla che riempie la via. «La città è qui - dice l'arcivescovo parlando un po' per tutti - vogliamo farvi sentire la nostra solidarietà e il nostro sostegno».

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

PALERMO. L'infemo è scoppiato a pochi chilometri da una città che alle 21 di un sabato sera di primavera inoltrata sembra quasi deserta. Sulla circosvalenza soltanto il via vai delle volanti, il suono delle sirene che corrono dal centro verso Punta Raisi, verso Villabate, verso Monreale, verso le vie d'uscita e di accesso ad una città che torna a far parlare di sé per un omicidio eccellente che è costato un'altra strage. Il pensiero torna indietro di 9 anni, alle cinque vittime di via Federico Pipitone,

all'auto bomba che uccise Rocco Chinnici, il portiere del suo stabile e tre uomini della sua scorta. Ieri come allora la mafia ha fatto le cose in grande perché Giovanni Falcone non potesse avere alcuna via di scampo. La strage era il prezzo cinico da pagare. Ma c'è da chiedersi per l'ennesima volta che prezzo abbia la vita umana per gli strateghi del terrorismo mafioso. Non parliamo soltanto della vita di chi serve lealmente lo Stato e paga perché decida di rimanere in

più ampia della sua vita». Pensante il commento dell'arcivescovo, che ricorda le parole pronunciate dal cardinale Pappalardo davanti alla bara del generale Dalla Chiesa: «Mentre a Roma si discute Sagunto viene espugnata», il dramma - afferma l'arcivescovo - è che adesso a Roma non si discute, e soprattutto non si ragiona...» È un segnale pazzesco per qualunque società che voglia dirsi minimamente civile - dice il professore Franco Cazzola del Pds - un segnale terribile per uno Stato che voglia mantenere ancora una minima parvenza di democrazia e di stato di diritto. È un tremendo



Alcuni infermieri trasportano una delle vittime dell'attentato a Falcone sull'autostrada Punta Raisi-Palermo

Manifestazione spontanea alla notizia della strage Catania scende in piazza «A Roma non si ragiona...»

A poche ore dalla strage di Palermo a Catania una prima manifestazione spontanea. Alcune migliaia di cittadini si sono ritrovati in piazza Università. Fava (la Rete): «Questo delitto è come piazza Fontana». Cazzola (Pds): «È un avvertimento tremendo per la politica, chi governa questo paese deve decidersi a far piazza pulita». La solidarietà dei cittadini al questore e al prefetto.

Claudio Fava, deputato della Rete non ha dubbi: «Questa è piazza Fontana, è la stessa logica dirompente. Mille chili di tritolo alla vigilia di una fatidica e difficile elezione del presidente della Repubblica. La cosa più triste è che mentre a Roma si fatica a costruire la politica in Sicilia si continua a combattere, in Sicilia c'è la guerra. Credo che nessuno possa essere così ingenuo da pensare che Giovanni Falcone e la sua scorta siano finiti in pezzi per colpa di una cosca di pastori corleonesi. Dietro questi mille chili di tritolo c'è un progetto politico preciso, un progetto eversivo lucido, che si serve del braccio armato delle cosche. Giovanni Falcone è caduto in una partita che è ben

WALTER RIZZO

CATANIA. Catania sconvolta è scesa in piazza dopo appena quattro ore dalla strage di Palermo. L'assassinio di Giovanni Falcone, della moglie e degli agenti di scorta ha scosso la città. Una manifestazione che ha coinvolto alcune migliaia di cittadini che si sono ritrovate, seguendo un «tam

tam» giocato sui fili del telefono, in piazza Università. Tra loro l'arcivescovo della città Luigi Bommarito, sindacalisti, politici, rappresentanti della società civile, ma soprattutto tanta, tanta gente che ancora non riusciva a credere al tragico film dell'ennesima strage siciliana. Una sfida allo Stato?

VAGANZE LIETE

Advertisement for vacation packages in various locations including Bellaria, Rimini, and Igea Marina. Lists hotels, prices, and amenities.

Assassinato Falcone



La notizia come un colpo di maglio sul mondo politico Oggi si riuniscono le segreterie Cgil, Cisl, Uil Smuraglia: «Sapeva sorridere anche in momenti terribili» Andreotti: «Un uomo leale». Sit-in a Roma e a Palermo

«Mettiamo fine a questi giochi perversi»

La voce di Bobbio su un Palazzo colpito e spaventato

A Roma le forze politiche reagiscono alla notizia del crimine: «Bisogna eleggere rapidamente il capo dello Stato e reagire all'attacco criminale». I sindacati si riuniscono per decidere un'iniziativa di lotta. Oggi sit in a Roma, a Palermo e in altre città. Abbiamo raccolto le testimonianze di Norberto Bobbio, Emanuele Macaluso, Alfredo Galasso, Carlo Smuraglia e Agostino Cordova.



Giulio Andreotti

non dovrebbe mai decidere sulla spinta di fatti così gravi... l'opinione pubblica non saprà che ci stiamo già muovendo verso una svolta per il capo dello Stato. Craxi nota che le istituzioni in crisi diventano esse stesse il più grande incoraggiamento per le aggressioni criminali, e bisogna reagire prima che la sfiducia finisca per travolgere ogni cosa. «Un giudice straordinario, per il quale nutro simpatia», dichiara Giorgio La Malfa, che conviene sull'ipotesi di eleggere subito il presidente della Repubblica sulla base di una candidatura istituzionale. «Provo vergogna per i nostri rivisti», ammette il segretario socialdemocratico Carlo Vizzini.

Oggi si riuniscono le segreterie di Cgil, Cisl e Uil per decidere la risposta del movimento sindacale all'eccezione mafiosa: si profila un'iniziativa di sciopero generale per il giorno dei funerali delle vittime. E già oggi a Roma, alle 17 al Pantheon, il Pds romano e la Rete daranno vita a un sit in per ricordare Falcone e ribadire l'urgenza dell'impegno antimafioso. Di particolare significato la manifestazione indetta per stamane, alle 10, davanti al Tribuna-

le di Palermo dal Pds e da altre organizzazioni. Iniziativa analoghe a Catania, a Capo d'Orlando con Tano Grasso, in altre città italiane. Pervase da grande emozione le testimonianze degli esponenti politici più direttamente legati alla lotta contro la criminalità organizzata. «Una terribile barbarie», dice Leoluca Orlando, il sindaco della «primavera di Palermo» - colpisce uomini impegnati al servizio della comunità. «Proviamo tanta rabbia e tanto dolore per un prezzo ancora una volta altissimo di vite umane, mentre troppi collusi e corrotti conservano e impongono la loro impunità». Tante le testimonianze di personalità «in prima fila» nell'impegno contro la mafia. Emanuele Macaluso: «Il potere mafioso ha detto ancora una volta con questo assassinio che è stato in grado di colpire i punti più alti dello Stato». Falcone aveva esposto con chiarezza e lucidità le sue opinioni, in un quadro politico e con forze di governo che però non erano in grado di attuarle con coerenza. Per le sue posizioni era stato attaccato, non solo dal fronte mafioso. «Negli ultimi tempi - aggiunge - era stata condot-

ta nei suoi confronti una campagna al limite della denigrazione. E sappiamo bene che la mafia sa scegliere i momenti in cui un magistrato, un uomo politico, un funzionario dello Stato è più isolato». Carmine Mancuso parla di «strage orrenda concepita da quelle forze interne e esterne che sin dallo sbarco degli americani in Sicilia hanno sempre usato la mafia come copertura». «Non vengo ora - ammonisce Alfredo Galasso, avvocato di parte civile dei maxiprocessi - l'ennesimo ministro dell'Interno a ripetere che tutto questo avviene perché lo Stato è forte contro la mafia. Ci sia risparmiato almeno questo, ci si lasci la dignità del dolore». Carlo Smuraglia ha diretto il coordinamento antimafia del Csm negli anni delle roventi polemiche sul «pool» dei giudici di Palermo, di cui Falcone era il simbolo. «È stato per me, per anni - ci dice - un collaboratore di elevatissimo livello ed anche un amico. Di Falcone ho sempre apprezzato la capacità di lavoro, ma anche la capacità di sorridere in momenti terribili. Ricordo ora convulsi, anche in periodi di intensi contrasti, in cui sembrava impensabile

che quell'uomo sorridente e gentile fosse il magistrato superscortato che da anni conduceva una vita impossibile. Adesso anche i detrattori lo trasformeranno in eroe. Io preferisco ricordarlo per le lezioni che ci ha dato». Agostino Cordova, procuratore a Palmi, era con Falcone candidato al vertice della Superprocura antimafia. Ricorda il valore altissimo del collega: «Non è vero - precisa - che ci siano state fra noi delle contrapposizioni, se non quelle inventate dai giornali o da chi aveva interesse ad inventarle». Numerose le attestazioni dal mondo della giustizia, da Magistratura democratica fino a Corrado Carnevale, il giudice «ammazzasentenze» che così commenta: «Si dimostra una volta di più come la criminalità organizzata ha una memoria da elefante». Giovanni Moro, il cui nome evoca un attentato di analoghe dimensioni, rammenta che il giudice assassinato «concordava sulla necessità di integrare l'attività di tutela giurisdizionale realizzata dalla magistratura con la tutela sociale attuata dalle organizzazioni della cittadinanza attiva».

che quell'uomo sorridente e gentile fosse il magistrato superscortato che da anni conduceva una vita impossibile. Adesso anche i detrattori lo trasformeranno in eroe. Io preferisco ricordarlo per le lezioni che ci ha dato». Agostino Cordova, procuratore a Palmi, era con Falcone candidato al vertice della Superprocura antimafia. Ricorda il valore altissimo del collega: «Non è vero - precisa - che ci siano state fra noi delle contrapposizioni, se non quelle inventate dai giornali o da chi aveva interesse ad inventarle». Numerose le attestazioni dal mondo della giustizia, da Magistratura democratica fino a Corrado Carnevale, il giudice «ammazzasentenze» che così commenta: «Si dimostra una volta di più come la criminalità organizzata ha una memoria da elefante». Giovanni Moro, il cui nome evoca un attentato di analoghe dimensioni, rammenta che il giudice assassinato «concordava sulla necessità di integrare l'attività di tutela giurisdizionale realizzata dalla magistratura con la tutela sociale attuata dalle organizzazioni della cittadinanza attiva».

FABIO INWINKL

ROMA. La notizia dell'assassinio di Giovanni Falcone e degli uomini della scorta si abbatte come un colpo di maglio sul mondo politico, attardato nelle vicende dell'elezione del capo dello Stato. Spadolini preannuncia la sua partenza per Palermo, il presidente del Consiglio Andreotti ricorda nel magistrato ucciso un vero servitore della giustizia, coraggioso, indipendente, leale. Achille Occhetto sottolinea che «ancora una volta si ricorre alla strage, da parte di poteri tanto poderosi quanto nascosti, in una fase delicatissima della vita nazionale». Di fronte alla pesantezza della minaccia - questo l'appello del segretario del Pds - risulta ancor più necessaria quella solida garanzia istituzionale, quell'alto riferi-

mento morale che noi tenacemente stiamo perseguendo. Quest'esigenza, nelle parole che raccogliamo da Norberto Bobbio, si traducono in un grido di indignazione: «Accade qualcosa di terribile, mentre non c'è un capo dello Stato, non c'è un governo, e i mille - di cui lo stesso faccio parte - chiamati a pomposamente grandi elettori, si sono in realtà dimostrati piccoli piccoli». Si elegga subito il presidente della Repubblica - insiste il filosofo - finiscano questi giochi perversi. Io me ne sono venuto via, non sopportavo più quella atmosfera di Montecitorio. Si faccia presto. Solo questo mi sento di dire, solo questo. «La politica - osserva invece Nicola Mancino, presidente dei senatori democristiani -

Nando Dalla Chiesa. «Non è solo strategia mafiosa» «Delitto politico legato alla lotta per il Quirinale»

Quando arrivano le prime, frammentarie, notizie Nando Dalla Chiesa sta per lasciare il Salone del libro di Torino dove ha preso parte ad un dibattito. Aspetta con la valigia in mano. Arriva la terribile conferma: Falcone è morto. Dalla Chiesa resta impietrito, le parole escono a fatica: «È un delitto politico, il legame con quello che sta accadendo per l'elezione del presidente della Repubblica è fortissimo»

di là di questo. E non credo che si tratti della risposta della mafia sulla vicenda della Superprocura. Due attentati eccellenti: Lima era una persona che faceva da cerniera tra mafia e politica. Falcone rappresentava un punto di snodo tra politica e istituzioni contro la mafia. Ma questa non è solo una strategia mafiosa l'atmosfera è opaca e pesantissima. Anche se mi sto facendo delle idee, in questo momento non posso dire nulla ci sono in ballo l'elezione di un presidente della Repubblica e c'è un regime che si sta disfacciando, sono contraccoppi che avvengono per la crisi di questo sistema. Forse per «stabilizzarlo», forse per «destabilizzarlo» del tutto». Nando Dalla Chiesa scende via angosciato mentre la notizia rimbalza al Salone di Torino e Corrado Stajano dà in diretta la notizia al pubblico del Lingotto che rimane in silenzio. Tutto si ferma per un attimo mentre lo scrittore palermitano Fulvio Abbate passa a Stajano il foglio con la notizia che conferma tutto. Uno choc per la Sala, mentre Saverio Lodato parla di mafia unita nel colpire una personalità come Falcone, e i siciliani presenti si avvicinano al palco come fosse un presidio.

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

TORINO. È rimasto in piedi, con la valigia pronta per ritornare a Milano, mezz'ora, aspettando una smentita. Nando Dalla Chiesa ha detto qualcosa solo nel momento in cui è arrivata la conferma del ministero dell'Interno. «È un delitto con una politica molto alta, il legame con quello che sta accadendo in questi giorni, nella lotta per la presidenza della Repubblica è fortissimo». Nando Dalla Chiesa, è al Salone di Torino per presentare il suo ultimo libro, «Il giudice ragazzino», storia della morte del giudice Rosario Livatino, ucciso dalla mafia. È stato tutto il pomeriggio allo stand Einaudi: sono le 17,45 quando sta per uscire dal Lingotto e passando dalla Sala stampa viene avvertito dell'attentato. Con lui c'è Corrado Stajano, che assieme

al giornalista dell'Unità Saverio Lodato partecipa al dibattito sulla Sicilia dei potenti anni '90. Nando Dalla Chiesa è talmente frastornato e impietrito che non dice nulla. Le notizie all'inizio sono confuse, Falcone è stato ferito leggermente... No, non era nemmeno sulla macchina... forse è ferita la scorta. Poi non ci sono più dubbi e l'amarezza del figlio del prefetto di Palermo esce fuori con parole chiare, accuse che cadono gravissime: «Un attentato così oggi è difficile scorporarlo dalla lotta per la presidenza della Repubblica e il rinnovo delle istituzioni». Ma quale può essere la prima motivazione diretta di questo attentato? «A volte si pensa ad una grande inchiesta, è la seconda volta che capita, adesso c'è qualcosa che va al

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Domenica scorsa ho passato con lui e con Giuseppe Ayala una bella serata. Festeggiavamo il compleanno suo e di Giuseppe che cadeva il giorno dopo, lunedì 18. Eravamo allegri, tranquilli, non c'era nessuna ombra sulle nostre chiacchiere». Enzo Bianco, l'ex sindaco repubblicano di Catania è a casa, a meditare tra una volazione e l'altra per il Quirinale. Non sa nulla di quanto è accaduto a qualche centinaio di chilometri di distanza, sull'autostrada Palermo-Trapani. Lo apprende dall'Unità, chiede qualche minuto prima di parlare, di commentare il terribile episodio. Lo richiama e con la voce incrinata, soffocata dalle lacrime inizia il racconto dell'ulti-

Enzo Bianco. Domenica con lui e Ayala a cena per festeggiare assieme «Un compleanno finalmente sereno ma la vendetta non conosce tempo»

Enzo Bianco, l'ex sindaco repubblicano di Catania, racconta il suo ultimo incontro con Giovanni Falcone. Domenica scorsa era in un ristorante romano per festeggiare il compleanno di Falcone e di Ayala che cadeva il giorno successivo. «Eravamo tranquilli, abbiamo passato una serata di festa, senza parlare di lavoro. Volevo regalarli una cravatta che gli piaceva molto. Non ho fatto in tempo».

mo incontro con Giovanni Falcone, passando dal tempo presente al passato, disordinatamente. «Ci siamo ritrovati nel ristorante di Campo dei fiori, "La carbonara". E'abbiamo iniziato a scherzare sulle scorte, sul nostro vivere blindati. Tutti e tre le abbiamo, certo lui più consistente della mia e di Ayala. Giuseppe raccontava di un problema che aveva vissuto proprio all'inizio del maxi processo, di una macchina che lo seguiva, guarda caso, targata Trapani. Ma sempre ridendo e scherzando, come succede per una cosa del passato. Poi Giovanni mi ha accompagnato a casa. «Abili qui vicino, ti accompagno con la mia scorta», mi disse. Era sca-

miato, senza cravatta, tranquillo. «Tranquillo», insiste Bianco ma interrompe il racconto più volte, per ripetere «sono sconvolto, sono sconvolto», come per riprendere fiato, per non farsi vincere dall'emozione, per darsi la forza di continuare. «Non abbiamo parlato minimamente di lavoro o di cose passate. Si vedeva che era preso dagli impegni agli Affari generali. Nulla poteva far pensare a qualcosa di oscuro che stava per minacciare così da vicino. Facevamo semplicemente festa. Quella sera non avevo portato regali né a Giovanni né a Giuseppe. Ma a Giovanni avevo deciso di regalare una cravatta con gli elefanti, il simbolo di Catania. Ne aveva vista una indosso a me e gli era piaciuta. Non ho fatto in tempo a comprarla».

Bianco smette per un momento di raccontare, aggiunge che dopo la serata di domenica non ha più visto Falcone, preso come è stato dalle sedute a Montecitorio. Poi passa dai ricordi, così vicini e così dolorosi, alle valutazioni politiche, alla spiegazione del «perché» questa strage, questo omicidio. «Proprio perché co-

noscio Giovanni posso affermare che questo è uno degli attacchi più micidiali che siano venuti allo Stato. Quelli che hanno ucciso hanno voluto colpire un simbolo. Ma soprattutto hanno voluto dimostrare che anche ad anni di distanza nessuno può pensare di sottrarsi alla loro vendetta. Hanno voluto colpire un uomo che ha sempre dimostrato coraggio, rigore. Per cortesia, credimi, lo dico senza enfasi». Bianco procede con sempre maggiore difficoltà e interrompe la sua analisi con un ricordo, ancora, dell'ultima serata con Falcone. «Abbiamo parlato a lungo del libro di Pino Arlacchi, quello sul pentito Antonino Calderone. Ma era puramente a scopo letterario. E ora questi uccidendo Falcone hanno voluto dimostrare la loro impunità. Con un attacco spaventosamente potente, più forte dell'efficienza che dimostrò lo Stato. Per tutti l'«unica risposta che resta è superare immediatamente le mille difficoltà che abbiamo dimostrato a Montecitorio, per dimostrare alla gente che c'è ancora la voglia vera di sconfiggere la mafia».

Michele Santoro: «La prima repubblica muore nel sangue». Maurizio Costanzo: «Dietro questo attentato non c'è solo la mafia»

«È come nei giorni del sequestro di Aldo Moro»

Palermo, 5 maggio 1971 - Pietro Scaglione (65 anni), procuratore della Repubblica, è ucciso a colpi di mitra mentre in automobile ritorna dal cimitero dove è sepolta la moglie. Palermo, 25 settembre 1979 - Cesare Terranova, giudice istruttore presso il tribunale di Palermo, è ucciso a colpi di pistola e carabina da tre persone mentre è a bordo di un'automobile guidata dal maresciallo di polizia Lenin Mancuso, anch'egli ucciso. Palermo, 6 agosto 1980 - Gaetano Costa (54 anni), procuratore della Repubblica di Palermo, è ucciso a colpi di pistola. Valderice (Trapani), 25 gennaio 1983 - Giangiacomo Ciaccio Montalto (40 anni), sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani, è ucciso a

La lunga lista di magistrati uccisi in Sicilia colpi di pistola dalla mafia mentre rincasa di notte a bordo della sua automobile. 29 luglio 1983 - Rocco Chinnici (58 anni) è ucciso da una bomba radiocomandata nascosta dentro un'automobile parcheggiata di fronte al portone di casa, che esplose al momento del passaggio del giudice e della sua scorta. Trapani, 2 aprile 1985 - In un attentato al giudice Carlo Palermo con un'automobile radio-comandata imbottita

di tritolo sono dilaniati Barbara Rizzo Asta di 38 anni con i suoi due figli gemelli. Palermo rimane ferito insieme a quattro militari della scorta. Trapani, 14 settembre 1988 - Alberto Giacomelli (69 anni), presidente di sezione del tribunale, da un anno in pensione, è ucciso a colpi di pistola da due giovani. Caltanissetta, 25 settembre 1988 - Antonino Saccà (66 anni), presidente di sezione della corte d'assise di appello di Palermo, è ucciso con il figlio Stefano in un agguato sulla strada statale Agrigento-Caltanissetta. Agrigento, 21 settembre 1990 - Rosario Livatino (38 anni), giudice a latere del tribunale di Agrigento, è ucciso in un agguato sulla strada statale Agrigento-Caltanissetta.

una riscossa morale nella gente e anche in coloro che hanno la responsabilità di dare subito un magistrato supremo alle istituzioni». Michele Santoro, il conduttore di Samarca, era proprio in Sicilia ieri. A Milazzo, in provincia di Messina, per ricevere un premio di regia televisiva. «La prima repubblica - ha commentato - muore nel sangue. La dimensione di questi fatti e il clima di questi momenti, mi ricordano i giorni del rapimento di Aldo Moro. E qualcosa di più di un attentato della criminalità organizzata, è un gesto di sfida particolare, in un momento in cui non abbiamo il presidente della Repubblica, né il nuovo governo».

Sconcerto, rabbia, delusione, frustrazione, incredulità: può essere questa la sintesi delle reazioni di chi da anni osserva e racconta la mafia e le sue stragi. «Ma questo attentato - è il commento di Maurizio Costanzo - è di una portata nettamente superiore agli altri. Per il momento politico attuale, per il valore di Falcone e per il suo ruolo nel pool antimafia». Anche questa volta, insomma, i grandi registi di Cosa Nostra hanno deciso di «fare politica». «Mi sorprende - ha aggiunto il conduttore televisivo - la capacità della grande criminalità organizzata di saper cogliere sempre i momenti più difficili e confusi del nostro paese». «Forse - è la riflessione amara - dietro a quest'attentato non c'è solo la mafia».

Si, è un sospetto che circola, ancora confuso, se ne

parlerà nei prossimi giorni, per capire fino a qual punto è arrivata la potenza distruttiva della mafia e soprattutto chi ha voluto questo orribile attentato e perché. Riflessioni, reazioni, pensieri. Anche segnati dall'emozione. «Il nostro è un paese che è nato da una classe dirigente imbecille, imbecille e colpevole che non sa difendere i suoi figli migliori». Lo ha detto il regista Franco Zeffirelli, appena ha appreso la notizia della morte del giudice Falcone. Durissima la reazione: «Mi pare che sia venuto il momento di considerare seriamente l'applicazione della pena di morte per questo genere di crimini, tenendo presente come gli Stati Uniti d'America sanno far rispettare il proprio ordine e le proprie istituzioni, appunto applicando fermamente la pena».

RICORDANDO AFFETTUOSAMENTE RENATO CIGARINI

In dalla gioventù militante fedele del Partito Comunista ci associamo al dolore dei familiari. Lina Callegari e Libera e Anna Venturini. Milano, 24 maggio 1992

RENÈ

Gigi e Ondina Crella coramossi partecipano al lutto per la perdita del caro amico. Milano, 24 maggio 1992

RENATO CIGARINI

maestro e compagno del quale ci mancheranno l'intelligenza, l'onestà, la coerenza, l'ironia e la grande umanità che non è mai venuta meno in tutta la sua esemplare esistenza durata quasi un secolo passando attraverso tutti gli sconvolgimenti da protagonista. Milano, 24 maggio 1992

RENATO CIGARINI

amico e compagno che ci ha insegnato le grandi battaglie politiche e civili. Milano, 24 maggio 1992

RENATO CIGARINI

con la stima e l'affetto cementatosi durante i giorni dell'insurrezione di Torino per la liberazione dell'Italia dai tedeschi e dai fascisti. Nella Marcia celtica porge alla famiglia di Renato le più sentite condoglianze. Roma, 24 maggio 1992

RENATO CIGARINI

amico carissimo e compagno indimenticabile. Roma, 24 maggio 1992

RENATO CIGARINI

Caro vecchio leone, addio. I nipoti Ada Ratti Madama, Roberto e Carlotta Madama non dimenticheranno il tuo esempio di comunista e coraggioso combattente per la libertà. Milano, 24 maggio 1992

IRMA CADORIA

La sezione del Pds e dell'Anpi «25 Aprile» annunciano con profondo dolore la morte della compagna partigiana. Milano, 24 maggio 1992

IRMA CADORIA

che è stata una costante e valorosa attivista per il partito e per l'Anpi e pongono le più sentite condoglianze ai suoi familiari. I funerali avranno luogo lunedì 25 maggio alle ore 14,45 partendo dalla camera mortuaria dell'ospedale Fatebenefratelli di C.so Porta Nuova. Milano, 24 maggio 1992

IRMA CADORIA

La famiglia Gibaldi ricorderà sempre con affetto la compagna. Milano, 24 maggio 1992

IRMA CADORIA

Milano, 24 maggio 1992

ENRICO BINACCHI

e offrono 100.000 lire all'Unità. Suzzara, 24 maggio 1992

ENRICO BINACCHI

Nei 16° anniversario, la moglie e i figli ricordano. Suzzara, 24 maggio 1992

DANTE BONSIGNORI

e la sua instancabile attività, i compagni della sezione Ardenna sottoscrivono 100.000 lire per l'Unità. Livorno, 24 maggio 1992

DANTE BONSIGNORI

Nei 16° anniversario, la moglie e i figli ricordano. Suzzara, 24 maggio 1992

Gruppo Pds - Informazioni Parlamentari

L'Assemblea dei deputati, dei senatori e dei rappresentanti regionali per l'elezione del Presidente della Repubblica del Partito Democratico della Sinistra è convocata per oggi domenica 24 maggio alle ore 11 presso l'Auletta dei gruppi parlamentari.

Area Politiche Femminili Direzione PDS

La riunione delle responsabili femminili regionali e città capoluogo e delle donne della direzione, di lunedì 25 maggio e martedì 26 maggio a Frattocchie, è rinviata a data da destinarsi a causa della elezione del presidente della Repubblica.

Area Politiche Femminili Direzione PDS

Corsa al Colle



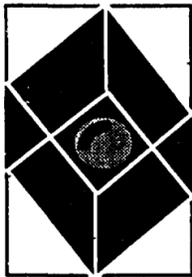
Dopo un'estenuante giornata di incontri, trattative e un voto inutile a Montecitorio la notizia dell'attentato rimette tutto in gioco Bianco: «Stiamo per sciogliere gli ultimi nodi politici» Si cerca la «soluzione istituzionale», favorito il presidente del Senato

«Ora non c'è più tempo da perdere»

La Camera sotto choc, si fa strada la candidatura Spadolini

IL PUNTO ENZO ROGGI

Dall'uma deve uscire il nome di un garante



La notizia dell'assassinio di Falcone piomba su Montecitorio ed è uno choc Occhetto torna a incontrare la delegazione dc Forse oggi saranno sciolti i nodi dell'elezione del capo dello Stato. Verso la soluzione «istituzionale»? Stop ad Andreotti da La Malfa che con il Pli fiancia Spadolini in alternativa a Scalfaro E quella del presidente del Senato appare ormai come la soluzione più probabile.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Montecitorio alle sette di sera E da poco finito l'incontro tra le delegazioni della Quercia e della Dc Toni interloquutori Ma la notizia dell'attentato al giudice Falcone azzerava tutto uno choc non solo psicologico un richiamo a calibrare i tempi della decisione politica alle emergenze del Paese Se ne fa interprete Achille Occhetto che, di scatto lascia la stanza in cui sta discutendo con D'Alema e Chiarante Lama e Rodotà i risultati della riunione con i democristiani, e scende al piano terra di Montecitorio per tornare ad incontrare la delegazione dc «Spero che il presidente si faccia presto e con serietà. Ritengo che si debba farlo» Più netti i presidenti dei gruppi dc il sen Nicola Mancino con un attimo di rammarico («L'opinione pubblica non saprà mai che ci stavamo già muovendo verso una svolta, e anche gli altri il suo collega Gerardo Bianco supponendo che «tra questa sera e domattina» cioè stamane per chi legge «saranno sciolti gli ultimi nodi» In quale direzione? «La Dc ci ha parlato di un'ipotesi istituzionale, e noi siamo disponibili» risponde il segretario repubblicano Giorgio La Malfa, che ne ha discusso proprio mentre giungeva l'annuncio della morte di Falcone «A questo punto l'immediata elezione mi sembra la soluzione obbligata» Ma di chi? C è chi giura sulla soluzione Spadolini Chi, invece ritiene che la decisione verrà presa stamane (il 16 scrutinio è fissato per oggi pomeriggio alle 17) sulla base di una rosa ristrettissima Comunque c'è stato un drammatico taglio dei tempi, forse sono davvero saltate «tutte le mezzepolitiche di maggioranza politiche

inistenti» come spera La Malfa nel mandare, come fossero passati mesi, alla cronaca di una giornata che s'era consumata tra impoltenze e lentezze, tra segnali cifrati e cenni di nuove disponibilità al mattino nemmeno l'indicazione di votare scheda bianca era riuscita a tenere insieme i cocci del quadripartito Un attimo di respiro avevano invocato Craxi e Piazza del Gesù dopo il doppio k.o. per Forlani prima e poi per Vassalli, e dopo le drammatiche dimissioni del segretario dc 545 dovevano dunque essere le schede bianche al 14 scrutinio, e poco meno di 600 sommando quelle annunciate dai repubblicani Invece se ne erano contate in tutto solo 397 Insomma, nemmeno il break era stato accettato, ed era continuata la ruffica dei segnali di opposizione, magari votando maliziosamente Craxi o l'inquisito suo cognato Pilitone

Puttosto era andata daccapone al candidato di Pds Verdi e Rete il presidente della Corte costituzionale, Giovanni Conso - che con quota 235 aveva stavolta superato di nove voti il tetto delle preferenze dicartelle

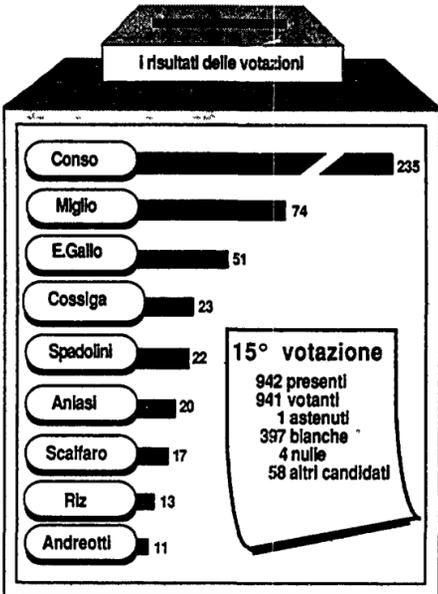
Uno dei voti aggiunti è del presidente del Pli, Valerio Zanone «Conso è personalità che può dare a tutti garanzia di indipendenza e di alto senso dello Stato» La nprova del prestigio di questa candidatura giunge da un sondaggio del Verdi rigorosamente anonimo Avevano lasciato un facsimile della scheda nelle caselle dei «grandi elettori» Hanno risposto già un centinaio In testa c'è Conso

Vero è che, nello scrutinio reale Conso perde diciotto vo-

ti rispetto all'altra sera (e La Malfa ne approfitta subito per sostenere che l'operazione condotta nel nome dell'ex presidente della Corte già mostra le corde), ma stavolta non c'era contesa, non c'era materia per una «contrapposizione» Tant'è che molti voti dell'ex quadripartito negati venerdì a Vassalli se ne sono andati ora in libertà venti preferenze per il socialista Aldo Aniasi, undici per Andreotti, e ce ne sono anche per Forlani (10) e Occhetto (2) che si stringono la mano e si scambiano qualche parola mentre aspettano di votare

Nell'inquietante stallo, la nota dominante dell'11ª giornata della Grande Elezione sembrava essere - nell'aggravarsi, per il momento del contesto politico - il tentativo di materializzare la famosa «candidatura istituzionale» Un elastico Chi lo tirava da una parte come non considerarlo il presidente del Consiglio?, e così era venuto fuori finalmente il nome sin qui impronunciato (ma che gravava su tutto) di Giulio Andreotti E infatti Andreotti verrà in mattinata compreso nella quaterna che la Dc offre ai socialisti lui, il presidente della Corte costituzionale Aldo Corasaniti, e i presidenti di Camera e Senato, Scalfaro e Spadolini E c'è chi prontamente stoppava la forzatura l'ex presidente della Corte Livo Paladini (di estrazione dc) con un secco «altro che personalità super partes, il capo del governo è promotore di un indirizzo politico di maggioranza» E La Malfa, pronto «Non prenderebbe i voti del Pri come non li ha presi il suo settemto governo, e alla fine sarebbe spacciato pure lui ad una quota intermedia tra Vassalli e Scalfaro» Ma lui, Andreotti, si considerava davvero candidato istituzionale? «Dopo di lei è l'ambigua risposta data da una giornalista mentre entravano di buon mattino a Montecitorio E Luciano Lama tagliava corto «E' ridicolo parlare di lui come candidato istituzionale Semmai per qualcuno è un'istituzione»

Quanto ai socialisti, non avevano messo il dimissionario presidente del Consiglio neppure nel conto Né come



candidatura politica «Neanche Andreotti, che pure è un partito a parte - nota caustico Pardo Dell'Unto - esiste se non per bruciarsi nella bagarre» e men che mai come «istituzionale» Tant'è che, di rimando alla quaterna dc, i socialisti avevano opposto l'ambo secco Scalfaro-Spadolini con qualche manifesta preferenza per il presidente del Senato, salvo poi a riscoprire (ma non ancora a sponsorizzare) il nome prestigioso del socialista Gino Giugni, il «padre» dello Statuto dei lavoratori, compreso nella rosa che il Pds farà alla Dc e anche nelle indicazioni informali del Pds

Intanto Spadolini già correva da solo Ancora alle undici e mezza del mattino, mentre erano in corso le votazioni, il segretario del Pri aveva detto «Non è l'ora di avanzare la candidatura di Spadolini lo, quindi, non lo faccio» Un'ora e mezza dopo, però, è il segretario del Pli, Renato Altissimo, a farlo prima dice di ritenere che «si vada verso una candidatura istituzionale», poi annuncia coram populo di avere avuto un incontro con il capo dello Stato supplente, e infine



Giovanni Spadolini, in alto il presidente della Camera durante lo scrutinio

Il totovoto

Gianni Spadolini

In questo stato di genera e incertezza quella di Spadolini appare sempre come la «candidatura istituzionale» più forte E ben vista dalla Dc ma non in contri a favor Pds e Pds

Oscar Luigi Scalfaro

Resta in campo come la seconda candidatura istituzionale possibile Ma non sembra avere le stesse chances di Spadolini Verso di lui la Dc è più tepida

Giovanni Conso

len i suoi voti sono scesi un po' Ma resta un candidato su cui raccogliere consensi ampi. Già lo sostengono Pds, Verdi e Rete Rifondazione ha promesso di votarlo oggi

Giulio Andreotti

Continua a lavorare nell'ombra in attesa di un momento opportuno Ma ten le sue quotazioni sono scese Craxi è freddino e la Dc su di lui è destinata a spaccarsi

Mino Martinazzoli

Sono note le simpatie del Pds verso di lui. Non ci sono veti del Pds. Se la Dc decidesse di far scendere in campo un altro suo uomo lui ha qualche possibilità di farcela

Gino Giugni

Inseno nella rosa dei possibili candidati della sinistra il padre dello Statuto dei lavoratori è stato stoppato da Craxi len il suo nome è tornato a circolare

La storia politica di Spadolini, candidato dietro le quinte fin dal primo giorno Eterno sorriso e l'ansia di arrivare in cima La lunga marcia del presidente del Senato

Candidato dietro le quinte sin dal primo giorno, Spadolini oggi verrà allo scoperto per la corsa al Quirinale Spinto anche dalla necessità dei partiti di fare presto, dopo la strage di Palermo La sua carriera politica è iniziata nel '72, dopo il licenziamento in tronco dal «Comere della Sera». Di lui scrisse Aniello Coppola: «Il suo eterno sorriso maschera un'ansia: arrivare in cima» Ce la farà?

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Sembra un bambino paffuto e soddisfatto vittima delle overdosi di proteine ingollate per tranquillizzare la mamma apprensiva Ma il suo eterno sorriso maschera un'ansia profonda arrivare in cima» Ci arriverà questa volta Spadolini Giovanni sulla somma cima del sommo Colle? Bisognerà attendere ancora per saperlo Però mica male «Il tratto» che Aniello Coppola nella sua rubrica, fece nel lontano ottobre del '79, su Paese Sera. Un ritratto che la dice lunga su «Giovannone» Chissà se in questo caso come nell'81 quando si parlava della sua nomina a presidente del Consiglio dirà della sua candidatura al Quirinale «Mah la storia è piena di fantasia» In realtà di fantasia ce n'è

poca nella biografia dello storico-giornalista arrivato alla politica a 47 anni con le elezioni del '72 quando fu eletto senatore indipendente nelle liste del Pri Del suo privato per esempio si disse solo che avesse una simpatia per Mimmina Mondadori e niente altro L'unico amore della sua vita è stato per la madre Lionella E la sua vita pubblica sembra che sia stata programmata sin nei minimi particolari, senza buchi vuoti tra una canca e l'altra un incaneco e l'altro

Spadolini nasce a Firenze il 24 giugno del 1925 e già nel 1950 succede a Carlo Morandi nella cattedra di storia contemporanea di scienze politiche nella facoltà «Cesare Alfieri» di cui dieci anni dopo diventa titolare Sono anni di studio e di ricerche storiche di pubblicazioni per esempio quella sul prediletto Sorel e sul

Risorgimento rivisitato in chiave gobettiana Perché come tutta la sua vicenda di scrittore e poi di giornalista ha dimostrato il suo leit motiv è il ruolo dei laici nella società e nella storia d'Italia Nel '47 inizia a collaborare al «Messaggero», chiamato dal suo maestro Mario Missiroli Ma il giornale romano è troppo stretto per Spadolini, che come diceva Coppola, mira ad andare in cima E infatti nel '53 diventa elvynista del «Comere della Sera» e due anni dopo direttore del «Resto del Carlino» Nella «rosa» Bologna Spadolini si impegna molto, puntando al grande salto verso Milano verso via Solferino E ad un passo dall'obiettivo nel '61 ma gli soffia l'incaneco Alfio Russo Tuttavia l'appuntamento con la direzione del «Comere» è solo rimandato di qualche anno Nel '68 eccolo infine a dirigere il

giornale di Maria Giulia Crespi Sono anni duri per la città di Milano Ma il suo primo editoriale da direttore, «Dialogo» è ancora una volta incentrato sul tema a lui caro, il dialogo tra laici e cattolici I fermenti giovanili che arrivano da via Festa del Perdono gli vanno stretti Camilla Cederna racconta di una telefonata che gli fece allora questione Marcello Guida, la sera in cui l'anarchico Giuseppe Pinelli volò fuori della finestra della questura milanese «Bewe senza alcun sospetto la babbola del complotto anarchico per la strage di piazza Fontana» Cederna aggiungeva che i lunghi studi negli archivi non gli avevano insegnato che di certe fonti bisogna diffidare Ma Spadolini era impegnato a scrivere «a ruffica» sempre a mano, con la sua grafia gigantesca e indontante come la sua prosa Scri-

veva Fortebraccio di lui nel marzo 1970 «Spadolini non respira ana respira paura e tenta di farsi coraggio con i punti Non è uno che scrive, è uno che barcolla e quando fa una pausa, anche inutile, non si riposa, si tiene Ma noi non ci stancheremo più, da oggi, di invitarlo a essere vni»

La sua stagione al «Comere» si chiude all'improvviso nel '72, con un licenziamento in tronco che spinse i giornalisti al primo sciopero della testata Mana Giulia vuole imprimere una sterzata a sinistra al suo giornale cosa impossibile con Giovanni Spadolini, ma che le riuscì bene con Piero Ottone Ma Spadolini non ha tempo di versare molte lacrime La Malfa lo fa entrare in politica con un veggio senatoriale a Milano Di lì a due anni diventa ministro del nuovo dicastero dei Beni culturali nel governo Mo-

ro-La Malfa Nel '79 è ministro della Pubblica Istruzione e a ruota segretario del Pri, dopo la breve parentesi di Oddo Blasin succeduto alla morte di La Malfa Ancora due anni e nell'81 Pertini gli affida l'incarico di dirigere palazzo Chigi E il primo presidente del consiglio lascia il suo mandato è breve dura un anno Viene reincantato una seconda volta nell'82 per pochi mesi, per fare poi spazio all'invasante amico-nemico Bettino Craxi che comunque, lo nomina ministro della Difesa L'accoppiata Craxi-Spadolini è protagonista della crisi di Sigonella e resisterà fino al 1987 Pochi, pochissimi mesi di vuoto e riecco che Spadolini mette a segno un nuovo grande colpo Nel luglio viene eletto presidente del Senato È l'ultimo gradino, prima di tentare la scalata più importante

COMMISSIONE NAZIONALE DI GARANZIA

La commissione nazionale di Garanzia è convocata a Roma presso la Direzione del PDS per martedì 26 maggio alle ore 9,30 con il seguente ordine del giorno:

- Democrazia oggi e questione morale: compiti e funzioni delle Commissioni di garanzia e dei garanti;
- verifica dell'attuazione del Codice di comportamento nella campagna elettorale;
- varie

Presiederà la riunione il compagno GIUSEPPE CHIARANTE presidente della Commissione nazionale di garanzia.

Il carattere impegnativo delle questioni in discussione richiede da parte dei compagni la massima puntualità.

La riunione si concluderà in giornata.

Corsa al Colle



Le dimissioni del segretario fanno esplodere le divisioni Martinazzoli già in gara per la guida del partito

Nella Dc è resa dei conti I dorotei all'attacco: via anche De Mita

«Nessuno è indispensabile. E se non si rispettano le regole della convivenza, far politica diventa difficile»

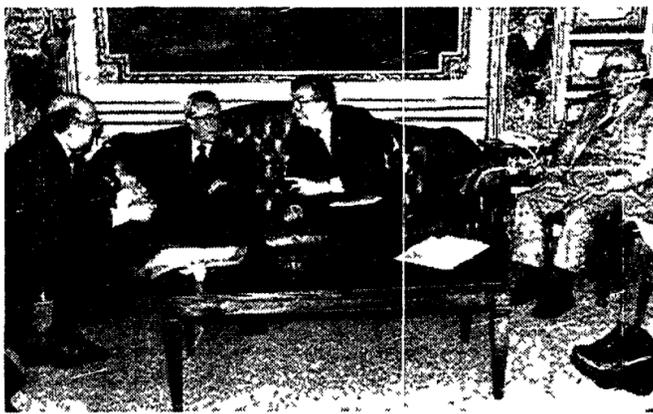
responsabili della débâcle parlamentare di venerdì

«Noi chiediamo l'azzerramento del gruppo dirigente la gestione collegiale e la responsabilità di ciò che è accaduto non è certo del solo Forlani»

l'Appia antica Proprio nel salotto dove tre anni fa ci fu la riunione che decise per Forlani segretario»

zione verso qualsiasi ipotesi politica e qualsiasi candidatura che non fosse la sua

la (per conto di Gava) di una vicenda confusa giocata all'interno della Dc con grande approssimazione»



FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Qui non resta più nulla. Io una Dc così frantumata non l'ho mai vista»

«Nessuno è indispensabile. E se non si rispettano le regole della convivenza, far politica diventa difficile»

«Noi chiediamo l'azzerramento del gruppo dirigente la gestione collegiale e la responsabilità di ciò che è accaduto non è certo del solo Forlani»

l'Appia antica Proprio nel salotto dove tre anni fa ci fu la riunione che decise per Forlani segretario»

zione verso qualsiasi ipotesi politica e qualsiasi candidatura che non fosse la sua

la (per conto di Gava) di una vicenda confusa giocata all'interno della Dc con grande approssimazione»

Intervista ad AMINTORE FANFANI

«Allo Scudocrociato dico: punta tutto su Palazzo Chigi»

La Dc deve scegliere a voto segreto il candidato alla presidenza della Repubblica. E non è detto che debba essere un dc. Parla il senatore a vita Amintore Fanfani.

con la memoria al 1959 quando si dimise da segretario politico della Dc?

Esattamente. All'inizio del 1959 il tivvù quel che sta avvenendo oggi. Se lei pensa a quelle tappe, potrà riuscire ad immaginare come andrà a finire ora.

Propone anche oggi l'apertura a sinistra?

Adesso è più difficile perché la sinistra è più allungata

Perché non regala un consiglio ai dirigenti democristiani?

Ci vuole un bel Consiglio nazionale del partito che prenda atto delle dimissioni del segretario politico Forlani deve resistere alle pressioni che gli verranno. Quando mi dimisi io, per due mesi vennero a struggermi da tutte le parti per irrimediabilmente la Dc. Mi invitavano in tutti i modi, con cene e senza cene, con Benigno Zaccagnini e Luigi Gui e con tutta la compagnia. Persino con le pressioni del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. A tutti io risposi «mi sono di-

nesso e basta»

Come si sbrogliò la matassa del Quirinale?

Siamo più prosaici e meno eloquenti e storici. Certe canche si assegnano non in virtù delle aspirazioni dei singoli o sotto le pressioni degli amici o dei nemici ma per la qualità dei singoli - qualità fisiche, morali, d'esperienza. Se però colui che dovrebbe godere di tali qualità la fa troppo lunga lo si manda al diavolo e si procede spedatamente.

A chi si riferisce?

Faccio degli esempi, non delle allusioni. Tocca a voi giornalisti individuare le allusioni possibili. Se le fate voi, nessuno vi rimprovera. Se le faccio io, mi dicono «Hai capito che carogna!»

Ma la Dc può rinunciare al presidente della Repubblica?

Per la verità da mesi sto dicendo che la Dc può rinunciare al Quirinale per puntare alla presidenza del Consiglio. Quando ho detto queste cose in una delle ultime riunioni dell'Ufficio politico della Dc, Ciriaco De Mita si disse d'accordo con me in linea teorica. In

un Paese democratico avere il Capo dello Stato e il segretario del partito di maggioranza dello stesso segno può anziché addolcire gli scontri inasprire e provocare situazioni più difficili.

Qual è la ricetta di Fanfani? Bisogna fare sondaggi preliminari per individuare la strada meno sdruciolosa possibile e poi decidere anche votando a scrutinio segreto nei gruppi parlamentari della Dc. In quasi tutte le precedenti elezioni presidenziali abbiamo votato nei gruppi parlamentari in segreto. Insisto la cosa più saggia da fare è procedere al più presto ad una votazione all'interno dei gruppi democristiani per scegliere un nuovo candidato per il Quirinale, anche se non dovesse trattarsi di un democristiano. Il problema non è quale marca da bollo deve avere il candidato, ma scegliere una persona che abbia le qualità per ottenere i voti necessari all'elezione.

Giovanni Spadolini ha questi requisiti?

Spadolini ha le doti. Sembra, ripeto sembra, che abbia anche il sostegno del suo partito.

Però, tutti i partiti danno l'impressione di sembrare di avere un certo indizzo, poi si scopre che hanno i sassolini nelle scarpe. Quanto a Spadolini prima deve accettare di essere candidato. Può darsi che non voglia correre rischi ne ha già corsi molti.

Lei crede nella prova d'amore del tipo di quella richiesta dal Psi alla Dc sul candidato Vassalli?

Voti in politica si decide con i voti.

Alla fine si arriverà ad una candidatura istituzionale?

Ma che significa istituzionale?

Giulio Andreotti in quanto presidente del Consiglio, per esempio?

Andreotti? Nessuno ne ha ancora mai parlato. E poi quando si parla di canche istituzionali c'è da vedere se si pensa a quelle passate, alle presenti, o a quelle future.

Presidente, come trascorre questo sabato d'attesa?

A casa mia nel mio studio per rittoccare un quadro che ho quasi finito. Forse lo intollererò Country Cross, corsa campestre. Fa pensare anche a qualcuno che pedala.

Amintore Fanfani e in alto una riunione del gruppo dirigente democristiano



Storia breve di Arnaldo Forlani, Consiglio manarò con vocazione da pompiere arso nel rogo del Quirinale

L'addio del fedelissimo del Quadripartito

ROMA. Sbriciolato Disintegrato Frantumato Stritolato Opilato, il Quadripartito non c'è più. Brucia nel rogo acceso da duecento franchi tronconi. Fiamme alte, gigantesche, titaniche. I pozzi del Kuwait di Saddam a Montecitorio. E a che serve, in mezzo a questo disastro, un Pompiere? Che poteva fare, il povero Forlani, con il suo secchiello d'acqua del rogo di fronte all'irradiazione dei fuochi del Catafalco, dei parlamentari che da sotto lo scranno del vecchio Zio Oscar Luigi Spadolini chiedono alla grande Bettino? Niente, poteva fare, e così addio. Prende baracca e burattini e abbandona piazza del Gesù. E ai suoi lascia una lettera insieme dolce e velenosa. «Adesso vedetevela da voi, sbrogiate per conto vostro questa faccenda». Addio da Consiglio manarò del Quadripartito, appunto, quello di Arnaldo Consiglio manarò coscienza, comunque, carico di dignità. E allora, il giusto onore delle armi per il Pompiere stanco del Biancoforlani, il Forlani Crocifisso sul Golgota del Quirinale, il segretario del cui astutismo chiude la partita che Bettino, come un soldato giapponese, ancora si ostina a combattere.

Lo aspetta il Purgatorio degli sconfitti, il notabillato di alto rango del suo maestro Fanfani? Chissà, meglio andarci cauti. Il Purgatorio, del resto, non deve dispiacergli tanto. Stazionario di transito, via di mezzo, soluzione ultraterrena tipicamente dorotea. «Ci siamo innamorati proprio leggendo i canti del Purgatorio», ha confessato una volta sua moglie Alma. E Arnaldo non deve mai aver dimenticato che la prima volta che parlò in pubblico, nella chiesa della Madonna di Loreto in quel di Pesaro, pronunciò una dotta omelia sul tema della Via Crucis. Così, democristianamente, la croce del Quadripartito l'ha portata fino in fondo, fino al venerdì di passione del 22 maggio, fino al Faò delle Vanità che ha cancellato dalla scena politica la creatura amorevolmente allevata nel premiario reparto pediatrico del Caf craxiano-andreattiano-forlianiano. Diligente fino in fondo Arnaldo, come quando lo chiamavano «il Lin Piao di Amintore», per la fedeltà maista alla linea e alla parola del Grande Toscano dello scudocrociato.

Aveva annunciato l'altra sera, quando gli avevano chiesto come avrebbe reagito di fronte ad un voto negativo, come poi c'è stato. «Farò come quel prelati che essendosi macchiato l'abito talare a pranzo, si guarda intorno e domanda "C'è un laico in grado di esprimere tutto il mio disappunto?". Ma deve

aver cercato inutilmente, intorno a lui, qualcuno che estemasse al suo posto. Così ha parlato. Del resto, i giornalisti lo sanno bene. Forlani non si nega mai, ma raramente dice qualcosa. E quando lo dice, deve andare a cercarlo sotto il mare di parole, di incisi, di metafore. I mille luoghi comuni di Arnaldo hanno qualcosa di straordinario di impetibile. «Segretario, ma non ci sta dicendo nulla», hanno esclamato una volta spazientiti alcuni cronisti che lo interrogavano. E lui, tranquillo. «Ah, canissimi, potrei andare avanti così per delle ore». Veleggia azzurrognolo, impeccabile come se fosse appena uscito da una bottega di barbieri, in uno scenario di telecamere, lacchini, bestemmie e gomitate nello stomaco. Fissa la rassa di giornalisti intorno, poi avvisa «Ehi, ragazzi mi raccomando domande incisive e risposte evasive». E anche se qualche cronista provava a vestirsi da politologo, lui si atterrava alla norma: risposte evasive, nebbia forlianiana, oscurità democristiana. Erano i giorni gloriosi di Francesco il Pconatore, con Cossiga che copriva di quotidiani insulti il Biancoforlani. Andavano i giornalisti, a chiedere lumi ad Arnaldo. «Segreta-

ri con le lance puntate alla schiena. Chiaro? Chiaro? Chissà quali orribili torture, negli anni fumosi di piazza del Gesù, deve aver subito il povero Arnaldo prima di accettare. Perché poi, lance o non lance, ovviamente accettò. Quando non infilò lui e gli altri nel labirinto delle sue dichiarazioni, ricorre a dotte citazioni: oggi Montale domani Carducci. Spesso e volentieri l'Eccelesiate. E, se serve, anche un capo comunista. «Diceva Lenin, mi pare che la felicità è nella lotta. Francamente ci credo poco».

Ci crederà poco, ma certo la pratica molto. Anche perché, nel Biancoforlani, solo con lo spirito cristiano si sopravvive poco. E allora alla lotta, ma con calma alla battaglia, ma con pacatezza. Niente emozioni, soprattutto avverte l'Arnaldo da Pesaro. «Attenzione ai cambiamenti - fa sapere - quando si fanno sulla onda dell'emotività si rischia anche di commettere delle stupidaggini». Un esempio di queste stupidaggini? Che «chi ha i voti ha ragione». Anche Hitler prese molti voti, ma non si può certo dire che avesse ragione. Ha detto durante l'ultima campagna elettorale. Del resto, che piazza del Gesù non è proporzionata una lieta congrega di fratelli francescani certo nessuno deve spiegarlielo. Una delle rare volte che ha vestito pubblicamente

i panni del capitano di battaglia, così ha descritto la situazione. «Sono come quel condottiero francese che sta per partire e al quale il figlio d'ce sta attento a destra e a sinistra».

Ma la strada del Quadripartito l'ha percorsa davvero fino in fondo. Ci credeva? Gli conveniva? Comunque, oggi senza dubbio gli spetta l'onore delle armi. Anche quell'idea di andarsene al Quirinale chissà come hanno fatto a mettergliela in testa. Lui stesso poche settimane fa riconosceva: «Penso sia un ruolo super partes, di garanzia. Io al contrario mi sono sempre trovato impegnato in posizione di lotta, di confronto attivo. Quindi il mio identikit non comprende a questa esigenza». E sceso in campo, allora, solo per un disperato tentativo di blindare la sua creatura politica che andava in frantumi? Ha detto di appoggiare Vassalli sono per lo stesso motivo? Probabilmente è così. «Non fate confusione» deve aver raccomandato un'ultima volta ai suoi amici. Così il suo Popolo si è adeguato. Ieri il giornale del era quello che dava la notizia delle dimissioni con meno clamore. In apertura di giornale, ma non a tutta pagina. L'addio di Arnaldo si trovava a mezzadria con la travolgente notizia del «nodo quotallate» in discussione alla Cee.

STEFANO DI MICHELE

Corsa al Colle



Il segretario socialista inghiotte il boccone amaro e annuncia un'apertura a Spadolini e Scalfaro
E in serata, dopo l'attentato a Falcone, dice:
«Bisogna reagire prima che la sfiducia travolga tutto»

Virata di Craxi: «Soluzione istituzionale»

Il Psi è disposto a votare uno dei presidenti delle Camere

Via libera di Craxi per Scalfaro o Spadolini. Il Psi, di fronte alle macerie provocate dalla sua linea, inghiotte il boccone amaro e si converte all'ipotesi istituzionale, anche se non rinuncia alla ricerca di «qualcosa di meglio». Ma, ammettono i socialisti, su questa via si è ancora in alto mare. A sera, quando arriva la notizia dell'attentato di Palermo, Craxi avverte: «Bisogna far presto».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Il Psi inghiotte il boccone amaro e si converte. Di fronte alle macerie del quadripartito e della sua linea, Craxi dà il via libero per la ricerca di una soluzione istituzionale. Ovvero, Scalfaro o Spadolini come ultima spiaggia e perché, dice Craxi, «si possa chiudere questa vicenda che si è protratta oltre i limiti del ragionevole e che si sta trasformando in un gioco al massacro che getta discredito sulle istituzioni». Quando il segretario socialista fa queste brevi dichiarazioni davanti a Montecitorio è solo fine mattinata. Di sera, di fronte alle notizie di Palermo, fa un accenno che conferma questa indicazione: «Le istituzioni in crisi diventano esse stesse il più grande incoraggiamento per le aggressioni

criminali, bisogna reagire prima che la sfiducia finisca per travolgere ogni cosa». Dunque, dice Craxi, facciamo in fretta, si dia il via alla ricerca di consensi su uno dei presidenti delle Camere. A meno che... A meno che non vi sia la possibilità, esplorata stamane all'ora di pranzo nell'incontro tra le delegazioni socialiste e dc, di trovare «qualcosa di meglio». Alla fine di un'altra defaticante giornata, segnata dalla ripresa fittissima di incontri dopo la notizia dell'attentato mafioso, il «qualcosa di meglio» è però ancora tutt'altro che definito. Circolano i nomi della rosa della sinistra, scippata e spezzata nei giorni scorsi in una spirale di veti e polemiche, ma per concordare ammissioni dei dirigenti socialisti, si è ancora in alto mare. E

comunque, candidati politici a parte, anche per Spadolini o Scalfaro, non ci sono ancora maggioranze. «Parlare di candidati istituzionali», dice Salvo Andò - non significa indicare candidature che hanno una maggioranza in tasca. Con un parlamento con tanti gruppi e con un gruppo di maggioranza relativa così diviso al suo interno, sia per i candidati politici che per i candidati istituzionali non sarà facile mettere insieme una maggioranza che resiste agli agguati dei franchi tiratori». Ma anche questa è una dichiarazione che precede la notizia dell'attentato. Dalle 19 in poi, appena è chiara l'enormità di quanto è accaduto a Palermo, i partiti tornano a ragionare in un rete di incontri, tentando di stringere i tempi. Ufficialmente comunque il Psi non parla nemmeno di Spadolini o Scalfaro, ma solo di «candidature istituzionali». A Forlani e alla Dc che includevano nella categoria anche Andreotti e il presidente attuale della Corte Costituzionale Corasaniti, Craxi ha visto il massacro che per lui la rosa si stringeva solo a Scalfaro e Spadolini. E tra i due Craxi manterrebbe una certa preferenza per Scalfaro, che lascerebbe aperta la porta di palazzo Chigi. Ma non è escluso che sul punto ci sia una qualche differenziazione nel vertice del Psi. Del resto qualche giorno fa chi indicava Spadolini tra i papabili, otteneva da Craxi un'occhiataccia. Non che fosse considerata un'ipotesi impossibile, ma lo scenario che stava dietro a questa soluzione era considerato uno scenario «estremo». Come quello, appunto, uscito dal voto di venerdì, dove è stata spezzata tutta la strategia di Craxi: quella fondata su una sostanziale tenuta del quadripartito a cui si potesse aggiungere anche l'apporto di Leghe e Msi. «Craxi», dicono i democristiani - sapeva benissimo che Vassalli sarebbe stato bocciato». Ma, fanno capire, quello era solo un passaggio previsto per approdare a una maggioranza diversa e di «necessità» con Leghe e Msi. Solo che il voto ha bloccato in partenza anche questa ipotesi.



Costi quando Craxi e Forlani si incontrano a fine mattinata, il segretario socialista non può far altro che ringraziare il suo ex alleato per la lealtà e nobiltà del gesto delle dimissioni e constatare che ora si deve discutere tutti insieme Dc Pds e Psi per cercare in fretta una soluzione. E Mino Martinazzoli, presente all'incontro, che



La replica del leader referendario: «Conta più l'ispirazione di fondo»

Bianco a Segni: «O rispetti le regole o lasci la Dc»

«Se si sta liberamente in un partito se ne devono rispettare le regole». Il capogruppo dc Bianco rimprovera al leader referendario la pubblica dissociazione sul nome di Vassalli e il voto a Conso. E attacca: «La stagione delle riforme non si fa a colpi di referendum». Segni: «E io voto Conso».

Intervista a **GIORGIO LA MALFA**

«Spadolini è l'uomo giusto Se c'è il Pds addio schieramenti»

«Non possiamo più permetterci di mandare al massacro italiani eccellenti». Per Giorgio La Malfa è arrivato il momento delle candidature istituzionali. «Spadolini è l'uomo giusto». Ma attende che si realizzino le ultime condizioni. Quantitative e politiche: «Decisivo è l'apporto di Dc, Pds e Psi. Serve un presidente al di fuori degli schieramenti, di garanzia e neutralità per la ricerca dei nuovi equilibri politici».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Il tempo è scaduto da quel di. Ma io debbo aspettare. No, non mi muovo». Giorgio La Malfa, segretario del Pri e sponsor della candidatura istituzionale di Giovanni Spadolini, attende su un divano di Montecitorio l'ora, le 19, dell'incontro con la Dc. Ha appena appreso la tragica notizia dell'attentato dinamitardo al giudice Giovanni Falcone. Continua a chiedere informazioni e particolari: «Come facevano a sapere che era a Palermo, e a quell'ora, con quell'auto?».

«Se si sta liberamente in un partito se ne devono rispettare le regole». Il capogruppo dc Bianco rimprovera al leader referendario la pubblica dissociazione sul nome di Vassalli e il voto a Conso. E attacca: «La stagione delle riforme non si fa a colpi di referendum». Segni: «E io voto Conso».

«Se si sta liberamente in un partito se ne devono rispettare le regole». Il capogruppo dc Bianco rimprovera al leader referendario la pubblica dissociazione sul nome di Vassalli e il voto a Conso. E attacca: «La stagione delle riforme non si fa a colpi di referendum». Segni: «E io voto Conso».

«Se si sta liberamente in un partito se ne devono rispettare le regole». Il capogruppo dc Bianco rimprovera al leader referendario la pubblica dissociazione sul nome di Vassalli e il voto a Conso. E attacca: «La stagione delle riforme non si fa a colpi di referendum». Segni: «E io voto Conso».

IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: **IL SALVAGENTE**. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ!

Corsa al Colle



Dopo la notizia dell'attentato Occhetto incontra i democristiani e telefona a Craxi: al centro dei colloqui il nome di Spadolini? Nella Quercia giudizi diversi sul sostegno al presidente del Senato Le proposte: Iotti, Conso, Giugni, De Martino, Lama, Elia, Gallo, Bobbio

«Quello che serve è una scelta seria»

La «rosa istituzionale» del Pds sul tavolo di Dc e Psi

«Arrivati a questo punto bisogna far presto e seriamente». È l'ultima frase pronunciata ieri sera da Occhetto, che si dice sicuro della possibilità di eleggere il presidente tra oggi e domani. Dopo la notizia dell'attentato a Falcone il leader della Quercia ha visto ancora De Mita e parlato con Craxi. Emerge una soluzione «istituzionale» Spadolini? Il Pds difende comunque la propria autonomia.

ALBERTO LEISS

ROMA. La notizia dell'attentato a Falcone è arrivata nella sede del gruppo del Pds alla Camera poco dopo il rientro della delegazione con Occhetto, D'Alema, Chiarante, Lama e Rodotà, da un lungo incontro avuto con la Dc. Un'ora e un quarto di colloquio, in una saletta laterale di Montecitorio, e poi la scelta di «dribblare» i numerosi cronisti in attesa nel «Transatlantico» imboccando un ascensore riservato ai parlamentari. Nessun commento, dunque, fino a quando, pochi minuti dopo, Occhetto è uscito dagli uffici del gruppo per rilasciare una breve dichiarazione. Alla Dc, ha detto il leader della Quercia, abbiamo sottolineato «la coerenza del nostro partito, unica forza ad aver espresso

una rosa di candidati istituzionali al di sopra delle parti. Invece è assurda la posizione di altre forze politiche che non hanno mai preso in considerazione le proposte del Pds, e tra queste quella dell'ex presidente della Camera Nilde Iotti. Si tratta di una nuova forma di discriminazione, che esprime anche l'incapacità «degli altri partiti di creare un nuovo clima per la fase costituente che si deve aprire nel paese». E Occhetto ha informato la rosa assai ampia di candidati sia di area Pds, che socialista e democristiana: da Nilde Iotti a Lama, Bobbio, De Martino, Giugni («nome sul quale - ha osservato - non abbiamo avuto alcuna risposta»), Elia, Gallo, oltre a quel-

di Craxi, ma sembrava destinata ad inaugurare una nuova fase di stallo e di confronto non breve. Occhetto, appena arrivato a Montecitorio, aveva dichiarato che per il Pds «la battaglia fondamentale è vinta, quella contro l'asse Dc-Psi». E si era concesso anche una battuta: «Ora potremmo anche non partecipare all'elezione del presidente della Repubblica, e stappare una bottiglia di champagne». Ma già la discussione si è sviluppata per oltre due ore nel Coordinamento politico della Quercia è stata meno spensierata. I leader del Pds, che già l'altro ieri avevano avuto una vivace discussione interna sulle «fughe di notizie» dopo le riunioni del vertice, hanno tenuto le bocche cucite. Ma non tanto da non far trapelare il senso di un confronto che ha riproposto in termini non molto diversi gli interrogativi già circolati nei giorni scorsi sull'opportunità di partecipare o meno ad una conclusione «istituzionale» con ogni probabilità sul nome di Spadolini. Occhetto già l'altro ieri discorrendo con i giornalisti aveva fatto capire di ritenere non molto desiderabile questo esito, non percepibile dall'opinione pubblica come

so al segretario, Reichlin più sensibile al ragionamento di D'Alema. In realtà si tratta di una discussione ancora del tutto aperta, e ieri i dirigenti del Pds hanno fatto il possibile per non lasciarsi incastrare nel ruolo di chi dice già «no» o «sì» ad una soluzione che sembrava lungi dall'emergere chiaramente da parte delle altre forze politiche. «Non vogliamo partecipare ad altre lars» - ripeteva Massimo D'Alema - «ci devono dire non solo chi vogliono eleggere, ma anche se e quanti voti sono in grado di garantire. Noi almeno finora i nostri candidati siamo riusciti a votarli...». È evidente che dopo la strage di Palermo le scelte diventano più urgenti e drammatiche per tutti. A tarda sera c'è stata anche una telefonata tra Occhetto e Craxi. Che cosa si sono detti i due leader dopo gli aspri scontri di questi giorni? Il colloquio è stato definito «utile» da D'Alema. «Arrivati a questo punto - ha detto Occhetto - bisogna far presto e seriamente», e ha previsto che tra oggi e domani possano essere risolti «i problemi che hanno finora impedito l'elezione del presidente della Repubblica».



FLASH GREGORIO PANE

Soccorso verde per i gattini di Montecitorio. Tra una votazione e l'altra, i verdi hanno anche trovato il tempo di occuparsi della piccola colonia felina che vive all'ombra del palazzo di Montecitorio. I parlamentari verdi Annamaria Procacci, Carla Rocchi e Stefano Apuzzo hanno deciso di mettere delle ceste, dove i gatti possono trovare riparo dalle ruote delle auto blu, in attesa di essere adottati.

Distintivi della Lega come caramelle. I distintivi della Lega Nord vengono distribuiti come le caramelle dal deputato Giuseppe Leoni, che se li procura a manciate e li esaurisce in pochi minuti di Transatlantico. Sono di vario tipo, piacciono molto - oltre al guerriero lombardo che contraddistingue i parlamentari leghisti - quelli con la croce rossa in campo bianco (retangolari) e i distintivi ovali con diversi colori e scritte (Lega Nord, Lombardia...).

Bossi rinuncia al collegio. Tramontata l'idea del collegio per gli 80 parlamentari della Lega Nord. Umberto Bossi ha cambiato idea, ognuno potrà avere la sua vita privata. «Ci mancherebbe altro...», dice.

Scalzone vuole candidare Trentin. Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, è il candidato per il Quirinale suggerito da Oreste Scalzone, l'ex leader di Autonomia operaia riparato a Parigi. È la seconda volta in queste settimane che Scalzone, dopo l'inedito appello al voto per le ultime politiche sottoscritto insieme al capo Br in carcere, Renato Curcio, torna a farsi vivo sulla scena politica. «Trentin - dice Scalzone - è la carta che può giocare la sinistra contro le tentazioni di ricaduta a destra evidenziate nella corsa a Quirinale. Non è nato nella famiglia comunista in senso stretto, viene da un'educazione azionista e non è mai stato sovversivo o stalinista. È stato invece un vecchio avversario mio e dell'Autonomia, forse il più sottile, perché capace di ricondurre a un governo alto la conflittualità sociale».

Forlani è un galantuomo, dice Agnelli. Il senatore Gianni Agnelli attesta pubblicamente la sua stima per Amalio Forlani dopo le dimissioni da segretario della Dc. «È un galantuomo, una persona onesta, che ha compiuto un atto di grande dignità», ha detto l'avvocato. Più abbottonato, invece, sulle questioni calcistiche. «L'acquisizione di Vielli da parte della Juventus stava maturando», ha cortesemente tagliato corto il senatore a vita.

Scalfaro, occhio alle spese alla Camera. Tempo di bilanci in rosso. E a Montecitorio i deputati-questori sono al lavoro per ridurre le spese. Elena Montecchi (Pds), Francesco Colucci (Psi) e Renzo Patria (Dc), vogliono contenere i costi istituzionali (legati cioè al mandato parlamentare), tagliare le spese voluttuarie (di tipo più personale), incrementare le entrate (aumentando i prezzi di vari servizi).



Il filosofo Norberto Bobbio

Lezione su politica e morale del filosofo torinese Bobbio: «Al Quirinale vorrei un altro Pertini»

«Esistono, da sempre due concezioni della politica, che può essere cosa seria e nobile. Lo dimostrò Pertini, un presidente popolare, che non si montò la testa e seppe rimanere se stesso anche quando sull'isola di Capri. Di morale e politica ha parlato Norberto Bobbio, richiamando, con vigore, i valori del presidente socialista. Una lectio brevis di mezz'ora che il pubblico in piedi ha applaudito calorosamente.

ANDREA LIBERATI TORINO

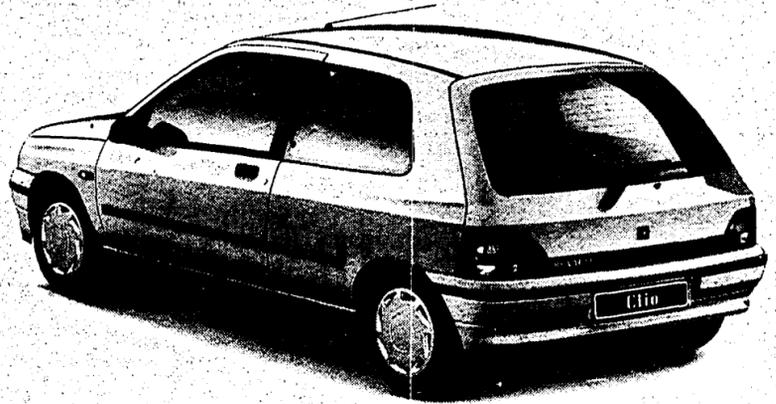
TORINO. Si è parlato di presidenti della Repubblica italiana ieri mattina al Salone del libro, si è parlato di un modello di presidente, di una eredità, quella lasciata agli italiani da Sandro Pertini. Di quell'esempio, ha parlato Norberto Bobbio, il filosofo e senatore a vita il cui nome, in queste lunghe giornate di votazioni, è uscito più volte dall'urna di Montecitorio. L'occasione per l'intervento di Bobbio l'ha offerta la presentazione dei due volumi di Scritti e discorsi di Sandro Pertini editi dalla presidenza del Consiglio sotto la direzione scientifica della fondazione Filippo Turati di Firenze di cui Pertini fu il primo presidente. Da quelle mille e più pagine esce il modello di un presidente di cui Bobbio ha ricordato la coerenza, la fedeltà ad un socialismo umano, indissolubilmente coniugato con la libertà, una concezione rigorosissima del rapporto fra morale e politica. Bobbio ha ricordato un incontro con Pertini alla Costituente per l'unificazione socialista tenutasi a Roma il 30 ottobre 1966. Riaffermata la fedeltà dei socialisti alla libertà «essenziale per la vita dei singoli e la vita di un popolo», Pertini aggiungeva: «Dobbiamo volere che il partito socialista che uscirà da questa costituente sia soprattutto un partito di galantuomini, di gente che intendrà fare la politica con le mani

scende, dal potere per il potere». E citando Kant, Bobbio ha ammonito: «Ogni politica deve piegare le ginocchia davanti alla morale e solo così sperare che essa pervenga, sia pure lentamente, a un grado in cui potrà brillare di durevole splendore». Fedele al suo stile di sempre, il filosofo ha respinto ogni tentazione d'intervenire, in un'occasione come questa, sugli avvenimenti di questi giorni. Ma la grande attualità di quanto egli andava esponendo è stata colta dal pubblico, fra cui numerosi studenti. Lo ha detto chiaro l'applauso scoppiato allorché Bobbio ha ricordato la sua previsione al momento dell'elezione di Pertini. «Scrissi che sarebbe diventato un presidente popolare». Ma ha subito precisato: «Popolare, non populista», cioè l'opposto di colui che «la popolarità ricerca per ambizione o sete di potere». Per esser ancora più chiaro ha aggiunto: «Mi sono andato convincendo, in tutti questi anni, che il vivere nel palazzo del Quirinale, sul più alto dei colli, come si dice, abbia dato alla testa alla maggior parte dei nostri presidenti della Repubblica. (...) Pertini non si lasciò montare la testa. Visse con la semplicità con cui era sempre vissuto. Rimase fedele a se stesso nella buona e nella cattiva sorte». Sandro Pertini - ha concluso Norberto Bobbio - «ha mostrato, coi detti e coi fatti, che la politica può essere cosa seria e nobile. Ha così dato un esempio, un grande esempio, che gli italiani faranno bene a non dimenticare». Il pubblico, in piedi, ha tributato a Bobbio un lunghissimo applauso. In prima fila Carla Voltolina Pertini, la compagna discreta del grande presidente. «Lei vedrebbe volentieri Bobbio presidente della Repubblica», gli ha chiesto un giornalista. «Certo. E anche Valiani. Sarebbero ottimi presidenti».

Io? Ho capito subito che con quell'aria... sarebbe condizionato anche il Giappone. Ne parla anche la televisione in questi giorni... È facile scegliere quando sai già cosa scegliere. Clio.



(Trad.: Io? Clio.)



Renault Clio 1.4 Aria. Aria condizionata di serie.

80 cv iniezione, catalizzatore, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata con telecomando, fari fendinebbia, servosterzo disponibile. Versione tre porte L. 16.980.000 chiavi in mano. Prezzo garantito per tre mesi dall'ordine.

Renault sceglie lubrificanti Elf. Da Fiat Renault nuove formule finanziarie. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle.



L'Italia del malaffare



Per impedire la scarcerazione dell'amministratore Cogefar il sostituto procuratore svela il meccanismo di distribuzione delle mazzette concordato con un vero protocollo d'intesa tra le imprese che pagavano i partiti per spartirsi gli appalti

Il manuale Cencelli della tangente

Di Pietro: «Vi spiego perché Papi deve restare in galera»

Il «Cencelli della tangente» esiste davvero: è un protocollo firmato dalle aziende che a colpi di mazzette hanno controllato gli appalti pubblici milanesi. E ne fa parte anche la Cogefar-Impresit, del gruppo Fiat. Lo ha spiegato ieri Antonio Di Pietro, portando una documentazione decisa per convincere il tribunale della libertà a non concedere la scarcerazione di Enzo Papi, il dirigente Fiat in carcere dal 7 maggio.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Esisteva un vero e proprio cartello di imprenditori, che consegnava agli enti pubblici i bandi delle gare d'appalto. E si riuniva nelle sedi delle aziende o negli uffici dell'Assimpredi, che non era quindi estranea alla vicenda. Del cartello avrebbe fatto parte anche la Cogefar-Impresit, società di costruzioni del gruppo Fiat. E questa la carta che ha dovuto scoprire il sostituto pro-

curatore Antonio Di Pietro per convincere il Tribunale della libertà a non concedere la scarcerazione di Enzo Papi, l'amministratore delegato della società. Il dirigente Fiat è l'unico degli imprenditori coinvolti che continui a tacere in base alla strategia di difesa decisa dall'avvocato della Fiat, Vittorio Chiusano.

Papi è in carcere ormai dal 7 maggio, ma gli inquirenti non

hanno potuto neppure iniziare a interrogarlo, per i cavilli giuridici sollevati dal suo difensore. Però la Cogefar faceva parte del cartello di imprese che pagava sistematicamente tangenti per controllare gli appalti pubblici: per questo, secondo Di Pietro, non può essere estranea alla vicenda, e sono questi gli argomenti che ha usato per chiedere che Papi restasse in galera. È la partita a scacchi più impegnativa dell'indagine: da un lato la procura che attacca a colpi di fascicoli, e accusa il dirigente Fiat di corruzione e di violazione della legge sui finanziamenti ai partiti. Dall'altro un principe del foro di casa Agnelli, ben consapevole della posta in gioco: se passa il teorema dei magistrati non è solo Papi, ma la stessa Fiat a finire nei guai, come finanziatrice occulta dei partiti.

Di Pietro ha spiegato il teorema del «cartello» che finanziava alcuni partiti per garantirgli gli appalti. La quota della Cogefar era del 36 per cento. Fabrizio Garampelli, dell'Ig Tettamanti, era stato sollecitato a pagare altri 36 milioni pochi giorni prima della sua deposizione spontanea, che portò a una svolta l'indagine «mani pulite». Per coprire questa contabilità in nero, le aziende che fanno parte del consorzio per il passante ferroviario usavano come schermo anche questa veste giuridica, emettendo fatture false. Una, di oltre 400 milioni, è stata consegnata come prova ai magistrati. Ma anche i cassieri occulti del partito della tangente confermano di aver ricevuto soldi da questo fronte: il pedissequo Luigi Carnevale sostiene di aver incassato due miliardi della Cogefar, con la mediazione del democristiano Mau-

ro Prada. E dalle pieghe dell'indagine emergono anche le strategie che gli imprenditori esclusi dal cartello hanno dovuto adottare per ottenere l'accesso agli appalti. Così, ad esempio, Paolo Pizzarotti, titolare dell'azienda omonima, avrebbe versato 700 milioni direttamente nelle mani dell'onorevole Severino Citaristi, segretario amministrativo nazionale dello scudo crociato. Pare che sia stato proprio quel versamento a spianargli la strada agli appalti di Malpensa 2000, di cui la Pizzarotti è capocorrente.

Mentre a palazzo di giustizia si attende la sentenza per Papi, prevista per domani, in carcere sono continuati gli interrogatori del boss dell'Ipab: Francesco Scuderi, segretario generale dell'ente, e Matteo Carriera, ex commissario dell'istituto di beneficenza. «Questa gente aveva perso il senso della misura: prendevano soldi da tutte le parti, senza neppure bisogno di chiederli». Un sorriso di circostanza, una stretta di spalle e l'avvocato Viola, difensore di Carriera, rientra in carcere, per l'interrogatorio del suo assistente. Si è parlato della vendita delle aree Ipab, migliaia di ettari di terreno tra Milano e Pavia, con donazioni che risalgono all'epoca degli Sforza. Ma la questione potrebbe assumere dimensioni notevoli: apparteneva all'istituto di beneficenza anche una parte delle famose aree d'oro di Legnate.

L'avvocato Viola, però, ha liquidato la vicenda in due parole: «Era quasi una gestione familiare». In sostanza Matteo Carriera, lo sceriffo dell'Ente, che girava con la rivoltella infilata nella cintola, non si preoccupava di alimentare le casse del suo partito di riferimento, il Psi. La sua funzione era quella di irrobustire i conti personali suoi, dei funzionari e dei consiglieri d'amministrazione dell'Ipab e dei politici della sua cordata. Lo «zio Matteo» è stato per molti anni un fedelissimo di Carlo Tognoli, destinatario di un avviso di garanzia per 400 milioni di tangenti che avrebbe neccitato nell'84. La loro amicizia si ruppe nel '90, con un litigio che sancì un definitivo divorzio. A quel punto Carriera trovò altri santi in paradiso e fraternità con Ugo Finetti, vicepresidente della giunta regionale (inquisito in questa indagine come possibile titolare di conti neri in Svizzera).

Mappa bustarelle: Paolo Menichetti non è coinvolto

ROMA. Il presidente della giunta regionale dell'Umbria, Francesco Ghirelli (Pds), ha inviato una lettera al direttore dell'Unità, Walter Veltroni, nella quale esprime una «brava protesta» e lo informa che l'esecutivo «sta valutando gli atti per una querela riguardante la pubblicazione, nell'edizione odierna (ieri per chi legge n.d.r.) del giornale, della notizia delle dimissioni dell'assessore Paolo Menichetti, la cui vicenda viene associata in modo improprio ad una presunta mappa della corruzione in Italia». Lo riferisce una nota della Regione nella quale si sottolinea che anche Menichetti (Pds) ha annunciato ufficialmente una querela. Menichetti si era dimesso mercoledì scorso perché citato a giudizio dal pretore per irregolarità tecniche nella concessione delle autorizzazioni per l'utilizzo, a Fabri (Terni), delle ceneri della centrale Enel della Spezia per realizzare un'area industriale. L'Unità, ieri, ha diffuso un comunicato, nel quale si scusa vivamente con gli interessati e con i lettori: «i nomi di Paolo Menichetti e Mario Fortinelli sono stati inseriti per errore nell'elenco degli uomini politici inquisiti per fatti legati allo scandalo delle tangenti».

Molti dirigenti di corso Marconi sperano nel silenzio di Enzo Papi

La Fiat fa quadrato attorno al suo fedele «cow-boy»

In azienda lo chiamano «cow boy» per la sua grinta. Ma sopra Enzo Papi, l'amministratore delegato della Cogefar Impresit inquisito nella corruzione, ci sono dirigenti più alti del settore ingegneria civile della Fiat. E per corso Marconi è un settore troppo redditizio per tollerare che venga coinvolto nel sospetto di ricorso sistematico alle tangenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. «Vedrete che il cow-boy non dirà nulla...». A scaramanzia la «assicurante» presiede. Di quello «stiff» faceva già parte Enzo Papi. La Cogefar Impresit diventò il comparto «costruzioni generali» della Fiat Impresit, società capofila del settore ingegneria civile della Fiat. Dalla capogruppo Fiat Impresit dipendono una miriade di altre società, tra cui spiccano la Fiat Engineering (capofila del raggruppamento «ingegneria ed impiantistica») e la Fisa (Fiat Impresit Sistemi Ambientali). L'interesse della Fiat per le opere civili e per i notevoli profitti che generano è testimoniato dalla qualità dei dirigenti chiamati ad occuparsi del settore. Presidente della Fiat Impresit era qualche anno fa nemmeno che Guido Carli. Quando il governatore della Banca d'Italia divenne ministro del Tesoro e lasciò le cariche aziendali, il candidato alla presidenza della Fiat Impresit sarebbe stato Mosconi. Ma rimase amministratore delegato, perché considerato uomo di Umberto Agnelli e perciò inviso a Cesare Romiti. Presidente di Fiat Impresit, della controllata Cogefar Impresit e di altre società, divenne un «romitiano» al 100 per cento come Francesco Paolo Mattioli, il direttore generale Fiat responsabile, tra l'altro, di tutte le attività finanziarie. E Papi, amministratore delegato della Cogefar Impresit.

Se il nuovo magistrato volesse controllare che le tangenti non siano un sistema pianificato, avrebbe un campo enorme su cui indagare. Il «passante ferroviario in Milano» è solo uno degli ordini acquisiti dal settore ingegneria civile Fiat nel 1990. Il bilancio di corso Marconi cita pure: informatizzazione del Catasto per conto del Ministero delle Finanze; ospedali a Catania e Lecco; impianti di desolforazione e trattamenti spurghi per l'Enel; viadotti e tronchi autostradali in Spagna e Jugoslavia; un impianto lavorazione riso in Urss; palazzi uffici a Barcellona e Wiesbaden; un hotel in Barcellona; dighe e impianti idroelettrici in Lesotho, Zimbabwe e Messico.

Prima di essere assorbita dall'impero, quando apparteneva ancora al gruppo Acqua Marcia di Vincenzo Romagnoli, la Cogefar era una delle più affermate imprese italiane di costruzioni. Godiva di protezioni politiche: i maligni notavano che ogni volta che Andreotti tornava da una visita ufficiale all'estero, la Cogefar otteneva una commessa dal paese in cui era stato. Ma era un'impresa a forte autonomia, i cui dirigenti si vantavano di essere in grado di fare tutto da soli, dagli studi di fattibilità al progetto, fino alla realizzazione di grandi opere civili.

Acquisita dalla Fiat nel 1989 e fusa con la Impresit, la Cogefar ha subito un'accentuata «colonizzazione» da parte di corso Marconi. Se ne sono andati in pochi mesi gran parte dei vecchi dirigenti, molti dei quali hanno seguito all'Iri il presidente Franco Nobili. Il loro posto è stato preso da uno «staff» dirigenziale Fiat, facente capo ad Antonio Mosconi, la cui operazione più brillante era stata, qualche anno prima, riuscire a vendere alle Partecipazioni Statali, per una cifra mai precisata ufficialmente (si dice oltre 400 miliardi), la Teksi-J-Accia-

Scotti «Vigilare su tutte le candidature»

ROMA. Il ministero dell'Interno ha diramato ieri una circolare ai prefetti, in cui vengono ricordate le misure da adottare per garantire la trasparenza nelle elezioni amministrative parziali del prossimo 7 giugno. Vi si legge: «Ciascun candidato, unitamente all'atto di presentazione della lista, deve produrre una dichiarazione attestante l'insussistenza di condanne, di procedimenti, o di misure di prevenzione ostative alla candidatura».

Il Viminale «comunica, inoltre, che, nell'esame delle candidature, «è di esclusiva competenza della commissione elettorale circondariale l'accertamento di condizioni di incandidabilità ai fini dell'eliminazione dalle liste di eventuali nomi ineleggibili».

La circolare si richiama alla legge approvata lo scorso 18 gennaio, che prevede «nullità, assoluta ed insanabile, della eventuale elezione di persone incandidabili, qualora il motivo ostativo non sia stato rilevato prima della votazione».

Dovranno vigilare i prefetti, le commissioni elettorali circondariali e, appena insediati, i nuovi consigli comunali. Il ministro dell'Interno Scotti auspica poi che il Parlamento approvi nuove leggi che recepiscono tutte le ipotesi di incandidabilità previste dal codice di autoregolamentazione sottoscritto dai partiti.

Tangenti Il Pds lascia le Usl milanesi

MILANO. Dopo le aziende a partecipazione comunale e i rappresentanti del Pds milanesi lasceranno anche le Usl. «La crisi del Comune, le corrette decisioni assunte dal partito al riguardo - sostiene la direzione federale della Quercia - impongono di affrontare la questione della presenza nelle Usl e negli ospedali. Di qui l'invito ai rappresentanti eletti nelle Usl sanitarie a rimettere il mandato entro il 30 maggio. Il Pds milanese, che si richiama esplicitamente agli scandali delle tangenti e a una crisi drammatica che evidenzia sempre più la necessità di imprimere una svolta ed un profondo cambiamento».

invita i suoi rappresentanti ad utilizzare la prossima settimana per coinvolgere nella scelta il maggior numero di garanti delle altre forze politiche e sociali. Quanto al futuro di questi organismi, la Quercia preme perché alla scadenza del 30 giugno Usl e ospedali vengano commissariati da tecnici di provata moralità. «La legge 111 non dovrà essere prorogata, ma sostituita con una nuova normativa che permetta trasparenza nelle nomine, certezza delle responsabilità, praticabilità di nuovi ed efficaci controlli e verifiche sulla gestione della sanità. A questo scopo il Pds lancia la proposta di una convenzione aperta alle forze sociali da aprirsi prima della scadenza della legge: l'obiettivo è ottenere dal Parlamento decreti e leggi che realizzino «la separazione netta tra politica e gestione».

Milano, nella sua struttura era amministratore Sportelli, arrestato per tangenti Si toglie la vita Franchi, dirigente Usl Era accusato di aver comprato una laurea

Nelle burrascose vicende della sanità milanese ha fatto il suo ingresso la tragedia: ieri notte si è tolto la vita Franco Franchi, coordinatore amministrativo della più importante Usl cittadina. La stessa il cui amministratore straordinario, il socialista Antonio Sportelli, è in carcere per concussione, accusato di aver preso una tangente per i lavori nell'ex manicomio Paolo Pini.

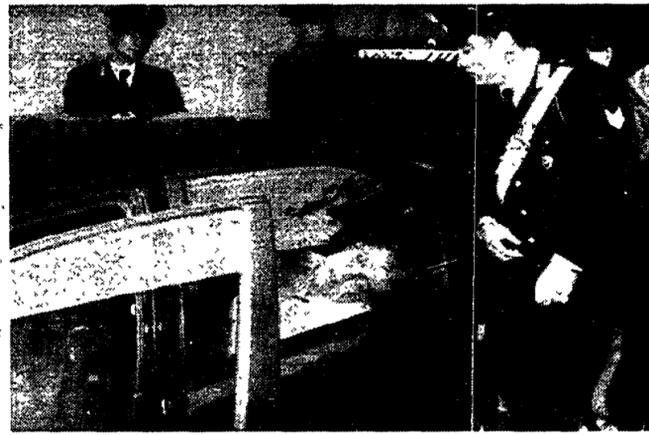
ENNIO ELENA

MILANO. Franco Franchi, il coordinatore amministrativo della più importante Usl sanitaria locale di Milano, si è ucciso con il gas di scarico della sua auto. Aveva collegato lo scappamento della macchina all'abitacolo con un tubo di gomma. Sulle ginocchia, ritagli di giornale che parlavano della vicenda nella quale era stato coinvolto, un'inchiesta giudiziaria per il «giallo» di una falsa laurea in giurisprudenza.

Il dottor Franchi, 54 anni, milanese, sposato, due figli, aveva percorso tutta la sua carriera nei servizi direttivi di ospedali e Usl da quando, nel 1966, era diventato direttore amministrativo dell'Istituto Santa Corona, fino all'arrivo, nel luglio del '90, alla Usl 75/1 di Milano. Nel suo passato c'è anche una lunga militanza come dirigente sindacale, segretario nazionale della Uil ospedalieri, segretario confederale della stessa organizzazione.

Ieri l'altro, lo scoppio dello scandalo. Franco Franchi aveva concorso, nella primavera del 1991, al posto di am-

ministratore straordinario delle Usl e degli ospedali più importanti della Lombardia. Nella sua biografia, consegnata alla Regione il 31 maggio 1991, a proposito del titolo di studio si parla di una laurea in scienze politiche all'Università Cattolica e di una in giurisprudenza alla Statale di Milano.



Il corpo di Franco Franchi come è stato ritrovato ieri mattina dai carabinieri

Il «buco», prodotto da Mario Chiesa, rivelato dal nuovo presidente del Trivulzio, Antoniazzi «Il mio predecessore, spesso, ha deciso acquisti che la Regione non aveva mai autorizzato»

Pio Albergo, 30 miliardi di debiti

Debiti per 29 miliardi accumulati in soli due anni di attività: è questa l'eredità lasciata da Mario Chiesa al Pio Albergo Trivulzio. Lo ha scoperto il nuovo presidente Sandro Antoniazzi: «Chiesa ha fatto spese che la Regione non ha mai autorizzato e che ora non riconosce». Si spegne così l'immagine del manager disonesto ma bravo, che secondo qualcuno «rubava ma faceva funzionare la vecchia Baggina».

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Altro che bravo manager, Mario Chiesa. L'ultima (per ora) delle sue mazzette amministrative è scritta a chiare lettere nei libri contabili del vecchio Pio Albergo Trivulzio, l'istituto di assistenza agli anziani che Chiesa ha presieduto dal 1986 al 17 febbraio 1992. I bilanci della Baggina rivelano infatti un buco che sfiora i 30 miliardi di lire. Debiti accumulati nel corso degli ultimi due anni di gestione del presi-

dente socialista: 5 miliardi nel 1990, 9 nel 1991 e 15 previsti per l'esercizio '92. Mica male, per un manager che, a detta dei suoi più stretti collaboratori, «avrà anche rubato ma ha fatto funzionare bene le cose». A lanciare l'allarme per il vistoso indebitamento del Trivulzio è stato Sandro Antoniazzi, ex dirigente della Cisl, nominato presidente dell'istituto per anziani il 27 aprile scorso, quando a Mi-

lano iniziavano a soffiare le prime brezze di quello che sarebbe poi diventato il ciclone-tangenti. «Nella sua gestione Mario Chiesa ha fatto effettivamente delle cose buone, sviluppando il settore sanitario dell'istituto», spiega Antoniazzi. Ma c'è un ma: «Troppo spesso, però, il mio predecessore ha agito autonomamente e ha fatto spese che la Regione Lombardia non aveva mai autorizzato e che ora, naturalmente, non riconosce». Per esempio? «Una sala operatoria nuova di zecca e un centro dialisi, riconosciuto solo parzialmente dalla Regione», precisa Antoniazzi. E così, a furia di mettere il carro davanti ai buoi, di mettere le istituzioni davanti al fatto compiuto, ecco che le casse della Baggina incominciano a piangere, fino a presentare un buco a dir poco preoccupante, con il quale si dovrà misurare il

nuovo gruppo dirigente. «Quello del debito è il primo problema che mi sono trovato di fronte - racconta infatti il neo presidente Antoniazzi - che se non riusciamo a ripianare in fretta rischia di diventare progressivo e incolmabile». Nel bel mezzo del «dialogo tra sordi» che in tutti questi anni ha caratterizzato i rapporti tra la Regione e la Baggina c'è la questione delle rette, cioè dei contributi del Fondo sanitario che il governo regionale riconosce agli ospedali. L'amministrazione del Pio Albergo Trivulzio aveva infatti richiesto una serie di adeguamenti alla retta (per i propri reparti preletturali e sanitari), sui quali si è finora regolarmente abbattuta la mannaia del Pirellone, che ha sempre rifiutato di riconoscere le grandi opere intempestivamente volute da Mario Chiesa e applaudite dal suo fedelissimo staff medico. E allora

via, tutti pronti a vendere e a svendere quello che fu il patrimonio immobiliare della Baggina. Fino al disastro e alla scoperta del colossale inghippo da parte del giudice Antonio Di Pietro. Eppure anche all'indomani del clamoroso arresto, c'era stata una levata di scudi da parte di molti primari e medici del Trivulzio, che ripetevano il ritornello del «meglio disonesto che incompetente». Ecco, il preoccupato appello-denuncia del neo presidente Sandro Antoniazzi sembra essere la reazione definitiva di quel teorema. Ma com'è il morale di chi si trova alle prese con l'ingrato compito di nasistere un'istituzione che per sei anni è stata piegata agli interessi particolari di qualcuno? «Alto, molto alto», spiega Antoniazzi: «in questo momento c'è chi sta peggio di noi: la città di Milano».

Tangenti nel Totocalcio Arrestato il direttore della sede milanese: «mazzette» per le licenze

MILANO. Il direttore della sede milanese del Totocalcio, Franco Bindi, è stato arrestato con l'imputazione di concussione. Insieme a lui è finito in carcere per lo stesso reato il custode del palazzo di Porta Vigentina, dove ha sede il Totocalcio, Annunziato Campaneri. L'indagine non è legata a quella sulle tangenti negli appalti pubblici condotta dai giudici Di Pietro e Colombo che ha già portato all'arresto di 33 persone, ma al centro vi è sempre un giro di «mazzette». Secondo l'accusa, Bindi, che era stato sospeso dall'incarico in via cautelare nel febbraio scorso, avrebbe richiesto cifre tra i 6 e i 10 milioni di lire per rilasciare le concessioni alle varie ricevitorie. Il secondo arrestato, Campaneri, avrebbe invece avuto la funzione di incassare material-

Finto spacciatore di eroina
Si fece pagare 50mila lire per una «dose» di zucchero
Sarà processato per truffa

CARLA CHELO

ROMA. Proprio per 50mila lire una bustina di zucchero a un tossicodipendente vendendola per eroina. Per questo Roberto Zecchin, 29 anni, sarà presto processato non per spaccio, ma per truffa. Rischia un minimo di sei mesi di carcere, invece dell'anno che avrebbe potuto prendere se nella bustina ci fosse stata davvero eroina. Ma sarà comunque un processo curioso quello che dovrà sostenere il pretore Delpino: processare un giovane perché ha venduto zucchero al posto di eroina.

Al poliziotto Stefano Brescia fornì tutte le indicazioni necessarie per rintracciare lo spacciatore di zucchero, che infatti venne identificato senza troppe difficoltà. Il giovane decise di denunciare per truffa il ragazzo che lo aveva ingannato, che tra poco infatti dovrà comparire davanti al pretore per rispondere di questo reato. Il suo inganno, comunque, gli costerà meno caro di un arresto per spaccio vero. Se avesse venduto una dose di eroina, avrebbe rischiato come minimo un anno, riducibile a otto o nove mesi se non avesse mai avuto precedenti. Questo nel l'ipotesi più favorevole. Se al momento dell'arresto avesse avuto in tasca tre bustine di eroina, secondo l'orientamento prevalente in Cassazione non avrebbe neppure potuto beneficiare degli sconti previsti per i casi di spaccio di lieve entità, e avrebbe potuto avere anche otto anni di carcere. Si tratta, purtroppo, di una delle principali difficoltà che i giudici incontrano nell'applicazione della legge. Nonostante la Corte costituzionale abbia esplicitamente detto che i magistrati devono cercare di applicare la legge tenendo conto della concreta situazione dei giovani che devono giudicare, la Cassazione regolarmente chiede l'applicazione più rigida della legge. La conseguenza di ciò è che l'80% dei detenuti è attualmente tossicodipendente o in prigione per reati connessi alla droga.

Nuovi avvisi di garanzia potrebbero essere spiccati nel corso dei prossimi giorni dalla pretura di Ancona

L'inchiesta sullo smaltimento sarà estesa ai legni in opera: possono essere tossici per l'ambiente e le persone

Sono due le inchieste aperte sui pali Sip all'arsenico

Le inchieste giudiziarie ora sono due. Anche il capo della procura presso la pretura di Ancona ha avviato un procedimento ed emesso i primi avvisi di garanzia per lo stoccaggio e lo smaltimento dei pali di legno delle linee Sip trattati con arsenico e altre sostanze velenose. Le indagini saranno estese anche ai pali in opera: c'è il sospetto che possano essere a loro volta tossici per l'ambiente e le persone.

GIANNI CIPRIANI PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Sono due le inchieste sulla Sip aperte dalla magistratura per la vicenda dei pali all'arsenico. I responsabili della Usi di Jesi che hanno disposto i primi sequestri, infatti, hanno inviato una dettagliata documentazione alla sussistenza procuratore presso la pretura di Ancona, Irene Biotta, e anche al giudice Zannotti, capo della pretura circondariale del capoluogo marchigiano. La pretore Biotta si è interessata del deposito di Osimo e ha già inviato tre avvisi di garanzia al titolare della ditta «Agrifan» Lucio Baleani, e a due dirigenti Sip, nei quali si ipotizza il reato di stoccaggio e smaltimento illegale di sostanze tossicologiche. Il giudice Zannotti ha ricevuto gli atti relativi a due sequestri di pali velenosi effettuati

nei depositi di due diverse aziende di Monsano, vicino Jesi, la «Cet» e la «Ciet». Non è escluso che anche da questo troncone dell'inchiesta possano scaturire in tempi brevi altri avvisi di garanzia. Fin qui, del resto, l'inchiesta si è occupata solo dell'aspetto tutt'altro che marginale, peraltro - dello stoccaggio e riciclaggio dei pali espianati. Ma la magistratura sembra davvero decisa ad andare più a fondo, e a prendere in esame anche l'ipotesi che possano essere pericolosi per la salute e per l'ambiente anche gli altri dieci milioni di pali, quelli tuttora disseminati un po' in tutta Italia. E per questo un'Usi marchigiana avrebbe già ricevuto l'incarico di effettuare analisi proprio in questa direzione.

Analisi che potrebbero portare, nel caso che i risultati dimostrassero la fondatezza dei sospetti, non solo all'emissione di nuovi avvisi di garanzia, ma anche al sequestro di tutti i dieci milioni di pali trattati o con «Boliden K33» o con «Tanalith Co» - due sostanze fungicide e insetticide, i cosiddetti sali «Cca» composti di arsenico, cromo e rame - sparsi per tutto il territorio nazionale. Un argomento, quello della possibile tossicità dei pali trattati con sali «Cca», al quale la Sip si mostra da tempo particolarmente sensibile, premurosamente di assicurare a ogni occasione che il trattamento con il quale viene fatta assorbire al legno una quantità di sali seccati pari ad almeno dieci chili per metro cubo rende i pali (ognuno dei quali, al termine del trattamento, contiene in media 1.600 grammi di veleno) assolutamente «indivulabili», impedendo quindi ogni dispersione di sostanze tossiche nell'ambiente, salvo per alcune piccolissime quantità di rame la cui concentrazione nel terreno, però, sarebbe almeno venti volte inferiore ai limiti di legge. Un argomento ripetuto nell'89 in risposta a un'interpellanza di tre deputati

del Pci - anche dall'allora ministro delle Poste, il repubblicano Oscar Mammi, che su questo punto, almeno a giudicare dal resoconto stenografico, sembra essersi comunque limitato a riprendere il contenuto di un documento interno della Sip. Non tutti, però, in attesa di una parola definitiva proveniente da una fonte sicuramente indipendente, sono dello stesso parere. E del 30 ottobre 1989 la divulgazione - attraverso una mozione presentata dal gruppo comunista al Comune di Vergato, in provincia di Bologna - dei risultati (a quanto pare mai smentiti) di un'analisi, sia pure ufficiosa, dalla quale risulta che nel giro di tre anni dal momento della posa in opera il contenuto di cromo per ogni campione («lettine», di uguale spessore e diametro, di pali nuovi e usati) passa da 11,12 a 5,18 grammi (il 46,6%), e quello di rame da 7,50 a 3,93 (il 52,4%). E dato che per ogni chilometro di linea occorrono in media 33 pali, «ciò significa - si legge nella mozione - tenendo conto del periodo d'uso, che la perdita di tali sali è intorno ai 40 chili per chilometro». E la stessa Sip, del resto, ad

affermare - in un recente documento che la stessa azienda si è premurata di fornire in questi giorni alla stampa - che per il riutilizzo dei pali espianati s. provvederà «se necessario, alla rigenerazione del trattamento antisettico». A che dovrebbe servire, se - come l'azienda continua a sostenere - i pali sono perfettamente «indivulabili» e, quindi, non dovrebbero disperdere alcun veleno nell'ambiente? Una domanda, come del resto tante altre poste da almeno quattro anni a questa parte da Consigli comunali e regionali e da almeno due interrogazioni parlamentari - una dei deputati verdi e una dell'allora gruppo del Pci - cui se ne è aggiunta ora una dei deputati marchigiani del Pds, che finora è rimasta sostanzialmente senza risposta da parte sia dei ministri competenti (in primo luogo quelli dell'Ambiente e della Sanità) sia delle Usi, cui pure alcuni Comuni emiliani si erano rivolti fin dal 1988. Tanto che negli ambienti giudiziari non si esclude che tra gli sviluppi dell'inchiesta possa esserci un «capitolo Usi». L'ipotesi, in questo caso, potrebbe essere quella di omissione di atti d'ufficio.

La tragedia della Haven: avvisi di garanzia agli armatori



Dopo oltre un anno di indagini dall'esplosione e dall'affondamento al largo di Arenzano (Genova) della petroliera ciprota «Haven» (nella foto), la magistratura genovese ha inviato informazioni di garanzia agli armatori dell'unità nelle quali si ipotizzano i reati di omicidio colposo plurimo, naufragio colposo, violazione norme inquinamento, tentativo di estorsione e corruzione di testimone. Oltre ai proprietari della compagnia di navigazione greca «Troodos» - Stelios Hagi Ioannou e il figlio Lucas, entrambi residenti a Montecarlo - il sostituto procuratore Luigi Cavadini Lenuzza ha indiziato di reato (omicidio colposo plurimo, naufragio colposo e inquinamento) A. M. Chiaw, responsabile dei cantieri di Singapore dove erano stati effettuati i lavori di riparazione della «Haven» danneggiata da un missile, e Christos Doules, di 60 anni, di Atene, direttore dei lavori per conto della compagnia armatrice (tentativo di estorsione e corruzione di testimone).

Bambina di due anni muore impiccata alla ringhiera

Una bambina di due anni, Rosa Tarantino, è morta impiccata in mattinata a Carolei, un centro a pochi chilometri da Cosenza, cadendo da una scala e restando impigliata con la maglietta alla ringhiera. La bambina, nel momento dell'incidente era sola in casa. I genitori, Giacinto Tarantino, di 28 anni, e Maria Porco, di 22, si trovavano nella rivendita di tabacchi che gestiscono in un locale sottostante la loro abitazione, sulla via principale di Carolei. A notare attraverso una finestra dell'abitazione il cospicuo della bambina penzolante dalla ringhiera è stato un passante, che ha avvertito Maria Porco. Quando è stata soccorsa, Rosa Tarantino era già morta per soffocamento. L'intervento dei sanitari del pronto soccorso dell'ospedale «Annunziata» di Sanza si è rivelato inutile.

Informazione: nasce la «Carta dei doveri dei giornalisti»

Il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Gianni Faustini, ha presentato ieri a Parma al convegno su «Informazione e garanzie di libertà», la proposta dell'Ordine professionale per una «Carta dei doveri» dei giornalisti. Queste le prime tre regole del «decalogo»: 1) Rispettare, nell'esercizio della professione, i principi e le regole della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. 2) Rispettare e salvaguardare la dignità della persona umana riconoscendo a ogni individuo il diritto di formarsi da solo il proprio convincimento. 3) Verificare preventivamente l'attendibilità, l'origine e la correttezza di quanto viene diffuso e correggere immediatamente e in modo appropriato le informazioni che dopo la loro diffusione si rivelino non esatte, specialmente quando tali notizie possano risultare ingiustamente lesive o dannose per singole persone, enti o categorie.

Italiano trovato morto in Thailandia

Indagini sono in corso in Thailandia per accertare le circostanze e la causa della morte, avvenuta alcuni giorni fa nell'isola Ko Samui, di Carlo Greco, 38 anni, di Pescara. La notizia della morte dell'uomo, comunicata venerdì ai familiari dall'ambasciata italiana a Bangkok, è stata confermata ieri ufficialmente alla prefettura di Pescara dalla stessa sede diplomatica. Nei prossimi giorni, sul corpo sarà eseguito un esame autopsico. Non è stato possibile apprendere se l'uomo sia rimasto coinvolto negli scontri politici di questi giorni avvenuti in Thailandia o se sia rimasto vittima di un'aggressione.

Sequestrati 60 chili di eroina Arrestati 10 stranieri

Sono dieci - sei jugoslavi, tre turchi e un tedesco - le persone arrestate nell'ambito dell'operazione che ha portato i carabinieri di Verona al sequestro di circa 60 chilogrammi di eroina pura, destinata al mercato della droga del Nord Italia. Il gruppo di cittadini stranieri è finito in carcere con l'accusa di «importazione, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti».

Rimini, scoperto il cadavere mummificato di un uomo

Il cadavere mummificato di un uomo, probabilmente un extracomunitario, è stato scoperto nel seminterrato di una pensione abbandonata di Rimini. L'uomo, che non è stato ancora identificato, sarebbe stato ucciso almeno 7-8 mesi fa (indossava una maglietta a maniche corte, jeans e scarpe senza calzini). L'assassino lo ha ucciso soffocandolo e colpendolo al cranio: il cadavere aveva intorno al collo un filo elettrico e il cranio sfondato. Vicino al corpo gli investigatori hanno trovato un sasso del diametro di 25 centimetri che potrebbe essere stato utilizzato come corpo contundente. A fare la scoperta è stato un marocchino che, come altri extracomunitari, di tanto in tanto va a dormire nell'ex pensione «La conchiglia» in viale Regina Margherita, alla periferia di Rimini. Il corpo si è mummificato per le particolarissime condizioni climatiche del seminterrato. Gli investigatori hanno rinvenuto nel locale anche un portafoglio, ma non è stato trovato alcun documento.

GIUSEPPE VITTORI

Critiche a Nola «Perché il Papa è andato al Cis?»

Dall'organizzazione della speranza alla coerenza, specie per i politici. Questo dice Giovanni Paolo II, giunto per la quarta volta in ventidue mesi in Campania. Un viaggio che ha toccato ieri Nola e Caserta ed oggi si conclude a Capua e S.Maria Capua Vetere, dove esattamente 1600 anni fa, ben prima di Eusebio, si tenne un concilio Mariano coordinato da S. Ambrogio, Striscioni e fiaccolate.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NOLA (Napoli). Chissà se il papa, passando velocemente, ieri pomeriggio, attraverso il casello autostradale di Nola, si è accorto che i vetri blindati vista la pioggia di rapine che vi sono state compiute nel corso degli anni. Giunto a Caserta il corteo ha percorso il «viale» lungo il quale sbucca quella strada dove quattro giorni fa tre carabinieri hanno rischiato la vita per acciuffare un pericoloso latitante, uno che piuttosto che farsi prendere ha preferito farsi ammazzare. Non sappiamo se a Giovanni Paolo II qualcuno abbia fatto notare quella traversa nella quale, tra la gente, sono stati esplosi centinaia di colpi di pistola.

Ieri il Papa è giunto per la seconda volta in Campania in tre mesi, una visita attesa da tempo quella a Nola, Caserta, Capua e Santa Maria Capua Vetere, una visita in terre dove la camorra ha da padrona, dove i morti ammazzati sono tanti, dove la disoccupazione raggiunge tra le più alte percentuali della nazione. È atterrito con l'elicottero, giunto direttamente da Roma, nello spiazzo del Cis, il centro commerciale che sta diventando sempre più grande, ha sorvolato la vasta area dell'interporto che sorge a cavallo tra le due province, dove la camorra si è impossessata dei lavori di movimento terra (e a causa di questi appalti cinque innocenti si sera del primo maggio sono stati assassinati nella vicina Aversa). Una visita che ha caricato di speranza gli abitanti di queste zone, ma che ha fatto anche nascere molte polemiche: perché si è scelto il Cis, questo grosso ipermercato, simbolo del consumismo - si sono chiesti i disoccupati della zona - che non ha mantenuto le promesse di lavoro e di sviluppo?

Ma non è il Papa a scegliere i luoghi dove andare, sono i comitati locali; il suo staff «trattare le visite e così il Cis ha avuto la meglio, ma il Pontefice non ha deluso i disoccupati, ha parlato contro il consumismo, ha posto in guardia contro l'idolatria del mercato, che potrebbe avere conseguenze nefaste per tutti, specie per i più poveri. I disoccupati avevano innalzato una striscione: «Non abbiamo altro, ti doniamo il nostro cuore» e Giovanni Paolo II ha richiamato Santonastaso, padre-padrone della Dc della provincia di Caserta, sottosegretario ai trasporti, ieri pomeriggio attendeva l'arrivo del papa nel centro di Caserta, avvicinato dai giornalisti non ha avuto mezza misura nel descrivere il responsabile della diocesi. Due le argomentazioni di questo attacco: l'ormai datata da un paio di cronisti colui che doveva ricevere il Pontefice in rappresentanza del governo, ha avuto parole ancor più dure, avrebbe definito in questa occasione Raffaele Nogarò, «diavolo», amico dei comunisti.

Il sottosegretario ai Trasporti, Santonastaso, polemizza con il capo della diocesi La Dc di Caserta accusa il vescovo locale: «Un uomo di parte, amico della sinistra»

La polemica fra Dc e Vescovo di Caserta ha avuto un inatteso «fuori programma» ieri pomeriggio poco prima dell'arrivo del Pontefice nel capoluogo Casertano. Il sottosegretario ai trasporti il Dc Santonastaso, padre-padrone dello scudocrociato locale, ha polemizzato violentemente con il capo della diocesi: «Amico della sinistra, nemico della Dc, se io fossi Pietro non lo terrei con me».

DAL NOSTRO INVIATO

CASERTA. «È un amico della sinistra, nemico della Dc, è uno che fa battaglia contro alcuni amministratori e non altri. Se io fossi San Pietro non lo terrei con me». Giuseppe Santonastaso, padre-padrone della Dc della provincia di Caserta, sottosegretario ai trasporti, ieri pomeriggio attendeva l'arrivo del papa nel centro di Caserta, avvicinato dai giornalisti non ha avuto mezza misura nel descrivere il responsabile della diocesi. Due le argomentazioni di questo attacco: l'ormai datata da un paio di cronisti colui che doveva ricevere il Pontefice in rappresentanza del governo, ha avuto parole ancor più dure, avrebbe definito in questa occasione Raffaele Nogarò, «diavolo», amico dei comunisti.

In un secondo tempo, avvicinato da altri giornalisti, ha contenuto i toni, ma non molto, e quando gli è stato chiesto conferma delle prime dichiarazioni, il sottosegretario ai trasporti ha affermato: «questo a voi non lo dico». Non ha voluto spiegare neanche il senso della frase «Se fossi San Pietro non lo terrei vicino a me»: se questo voleva rappresentare solo un giudizio «morale», oppure, come è parso ai più, si trattava di una esplicita richiesta di allontanamento. Un trasferimento che Nogarò ha dovuto già sopportare quando venne spostato da Sessa Aurunca a Caserta. Nella prima diocesi le sue battaglie, il suo impegno contro la corruzione e la camorra, avevano



Giovanni Paolo II in visita pastorale a Nola

creato non pochi fastidi al gruppo dominante. Nel capoluogo si pensava avrebbe creato meno problemi. Invece Raffaele Nogarò ha fustigato con decisione ad ogni occasione la classe dirigente che qui, come nella gran parte dei centri più grandi della provincia, è rappresentata dalla Dc che gode

della maggioranza assoluta. A far scoppiare palesemente il conflitto un discorso tenuto il 5 maggio scorso, al quale rispose il segretario cittadino della democrazia cristiana. Sono volate parole grosse dalla Dc verso il vescovo e qualche dc pare volesse addirittura querelare il prelado per le sue

affermazioni relative alle contiguità fra certi ambienti politici e la malavita organizzata. L'Università e il suo frastragliamenti in tutto il territorio provinciale, la mancanza di un «progetto di sviluppo, l'aumento senza freni della disoccupazione, una scuola «politica» alla quale fanno riferimento circa 1500 persone (che contestano apertamente l'attuale dirigenza politica della Dc) i punti di uno scontro che potrebbe diventare «epocale», anche perché Santonastaso esponente della sinistra di base, che ha collocato il figlio nella poltrona di segretario provinciale, è in evidente difficoltà con varie componenti del suo partito che gli fanno la guerra. La sortita di ieri potrebbe trovare una sua spiegazione in questa delicata situazione politica. Naturalmente il papa ed il Vescovo non hanno saputo nulla delle dichiarazioni, impegnati nel prosieguo della visita. Ma, cosa che Papa Wojtyla fa raramente, nell'ormai tenuta a piazza Carlo III, davanti alla reggia Vanvitelliana, ha definito «caro» il vescovo di Caserta, un apprezzamento che va al di là del semplice significato della parola.

A Casale Monferrato il Movimento per la vita ha presentato la «ruota» Pronto il cassonetto «salva bambini» Ma il sindaco ha negato l'autorizzazione

Il «cassonetto per la vita», moderna edizione della medioevale «ruota degli esposti», è stato inaugurato a Casale Monferrato dal Movimento per la vita. Premendo un pulsante, si azionano dei congegni elettronici che avvertono le famiglie dei volontari. Ma non può ancora funzionare, il sindaco ha negato per ora l'autorizzazione. Le autorità religiose hanno disertato la cerimonia.

PIER GIORGIO BETTI

CASALE MONFERRATO. Ecco il «cassonetto per la vita», moderna versione dell'antica «ruota degli esposti». Il suo inventore, Giuseppe Garone, insegnante in una scuola media, lo mostra esultante dinanzi al palazzetto di via Trieste, alla periferia della città, dove ha sede il Movimento per la vita. È una sorta di mobiletto con due ante, lungo circa un metro, dove potranno essere depositi i bimbi indesiderati che «altri-

menti finirebbero nei cassonetti dell'immundizia». Premendo un pulsante, si mette in azione un congegno elettronico che, via radio, avverte a qualsiasi ora i volontari del Movimento: «il sistema è perfettamente sicuro, funziona anche in caso di guasti». I «trovatelli» resterebbero nella famiglia che li ha accolti solo il tempo strettamente necessario per segnalare la loro presenza al Tribunale dei minori. «Si sono già offer-

ti per l'adozione famiglie di Milano e Catania...». Ma occorre una precisazione. Il «cassonetto» che dovrebbe salvare i bimbi indesiderati, «altrimenti condannati a finire nell'immundizia», non è ancora «operativo» perché il Comune nega, per ora, l'autorizzazione a installarlo. Questione di procedure, spiega il sindaco Riccardo Coppo, dc: «Nella richiesta non è precisata la destinazione d'uso. Attendo chiarimenti». Ma sul merito, il signor sindaco, come la pensa? «Gli aderenti al Movimento per la vita hanno svolto azioni meritevoli, ma questa iniziativa lascia perplessi». Meno riservato con altri interlocutori, pare che il primo cittadino di Casale abbia anche detto che non gli piacerebbe «veder trasformata questa città nel deposito dei bimbi abbandonati». Certo è che perplessità e

dubbi sono condivisi da molti, anche nell'ambiente cattolico. Forse consigliate in alto loco, le suore domenicane, che in un primo tempo sembravano disposte a ospitare il «cassonetto» nella facciata del loro istituto, si sono tirate indietro, e Garone ha dovuto ripiegare sulla sede del Movimento. Anche la Curia ha preso le distanze, tanto che il numero di venerdì del suo settimanale, «La vita casalese», non ha dedicato neppure una riga all'avvenimento. Garone aveva preannunciato una inaugurazione con presenze memorabili, ma non è andata come lui sperava. Meno di una cinquantina di persone, e delle personalità atesche è arrivato solo Carlo Casini, il padre spirituale degli antiabortisti. Ma non doveva venire anche madre Teresa di Calcutta? «Purtroppo non ha ricevuto l'invito, ma ci siamo

sentiti a telefono, ci manda la sua benedizione». E il cardinale Biffi? «È spiacente di dover mancare, doveva prender parte a una manifestazione che si svolge annualmente a Bologna». E il vescovo della diocesi, monsignor Cavalla? «Aveva un impegno a Torino...». «Siamo pochi - ha dovuto ammettere - l'intraprendente professore casalese - ma, si sa, nessuno è profeta in patria». Ad ascoltarlo c'era una ridottissima pattuglia di anziani medici che in mattinata avevano partecipato a un convegno su «Luci ed ombre della diagnosi prenatale», indetto dal Movimento. Poi, quando si è trattato di «presentare» il «cassonetto», ci ha pensato un esperto a ricordare che già gli egiziani e i greci ricorrevano alle «ruote» per i bimbi senza genitori. Tanto per restare nella modernità.

Burocrazia Cento lire di conguaglio «Tenetevele»

L'AQUILA. Lo Stato, ritardato, ma paga. Ad insegnante di Celano (L'Aquila), A.D.G. di 40 anni, il provveditorato agli studi dell'Aquila ha inviato un mandato di pagamento per la somma di lire 100, relativo a un conguaglio per servizi prestati nei mesi precedenti. E non solo un mandato di 100 lire, ma anche un sacco di difficoltà per incassarlo, con viaggi presso vari uffici postali e moduli da riempire dopo averli ritirati in diversi uffici distaccati.

Insomma, per l'insegnante sarebbe stato lungo, complicato e anche costoso incassare le 100 lire. Sicché, ha preferito rinunciare, ma anche per questo ha dovuto riempire moduli e firmare dichiarazioni.

Fisco Scoperta truffa all'Iva per 7 miliardi

TREVISO. Una truffa ai danni dell'erario, che avrebbe potuto fruttare all'organizzazione criminale oltre sette miliardi di lire, è stata scoperta dalla Guardia di Finanza di Treviso nell'ambito di una vasta operazione contro la frode fiscale che ha portato alla denuncia di 24 persone, due delle quali colpite da ordine di custodia cautelare in carcere. I provvedimenti restrittivi hanno raggiunto Lorenzo Salvadori, di Fovegliano (Treviso), niente dagli investigatori il capo dell'organizzazione, e il suo braccio destro, Tarcisio Rizzardo, di Volpago del Montello (Treviso). Salvadori, secondo quanto accertato dalle Fiamme gialle, aveva costituito a partire dal 1990 una rete di 21 aziende fittizie operanti nel settore della produzione e commercializzazione di calzature sportive e di abbigliamento in pelle.

Negli ultimi mesi è improvvisamente aumentato il numero dei neonati encefalotici. I primi casi nell'89. La causa è ancora un mistero

L'allarme lanciato dall'Agenzia americana per l'ambiente che ha dichiarato l'emergenza nazionale. L'inferno lungo il Rio Grande

«Nati 80 bimbi senza cervello»

Spaventosa epidemia ai confini tra Usa e Messico

Su una riva e l'altra del Rio Grande nascono da anni bambini senza cervello. Un'ottantina in pochi mesi solo tra i 4-5.000 bambini nati attorno al «parco industriale» di Matamoros e Brownsville, cento volte più del tasso nazionale di 4 encefalotici ogni 10.000 nascite. Tanto che l'Agenzia per l'ambiente Usa ha dichiarato un'emergenza nazionale e ha finalmente deciso di aprire un'inchiesta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Nascono prematuri. Alcuni respirano ancora. Ma presto sopravviene la morte tra gli spasmi del corpicino deforme, gli occhi strabuzzati fuori dalle orbite, mostruosa escrescenza laddove ci dovrebbero essere fronte e cranio. Sono encefalotici, il loro cervello e il loro sistema nervoso ha cessato di svilupparsi poco dopo il concepimento. Era cominciato nell'89. E diventata un'epidemia di proporzioni spaventose. Ottanta in pochi mesi, nelle città gemelle al confine tra Usa e Messico, sui 4-5.000 bambini che ogni anno nascono a Matamoros e Brownsville, cento volte più della ricorrenza «normale» di questo gravissimo difetto genetico, che si aggira sui 4 encefalotici ogni 10.000 nascite.

La causa è ancora un mistero. «Cerchiamo di darne ragione, ma le cose non quadrano. C'è una tessera che manca al puzzle», dice la pediatra Carmen Rocco che dirige la Community Health Clinic di Brownsville, sul lato texano del confine. «La sensazione è che stia succedendo qualcosa totalmente fuori dall'ordinario. Ma non c'è finora nulla che ci indichi una soluzione», dice il dottor Dennis Perotta, della divisione epidemiologica del Texas. Le vittime sono quasi tutte figlie degli immigrati dal Messico. Poveracci che lavorano come bestie da soma, vivono in condizioni pazzesche, respirano e bevono acqua e aria terribilmente inquinata, devono sudare 45 minuti nella «maquiladora» per guadagna-

re abbastanza da comprarsi un litro di latte o quattro etti di pollo, 23 ore per comprarsi un paio di scarpe da tennis, 125 ore per comprarsi un materasso matrimoniale.

Hanno avuto persino la faccia tosta, provato di ipotizzare persino cause genetiche. Prendono in considerazione la dieta dei messicani, poverissima di acido folico, che secondo recenti ricerche in Gran Bretagna sarebbe uno dei nutrienti essenziali alla formazione del sistema nervoso dei feti. Rimpinzano le puerpere di vitamine. Ma la moria continua. E c'è chi teme che sia solo l'inizio, la punta di un iceberg, la prima avvisaglia di una vera e propria «bomba ad orologeria ecologica» le cui conseguenze piene si faranno sentire solo nel futuro.

Pochi hanno dubbi che l'epidemia abbia a che fare con l'inquinamento industriale e umano che ha trasformato l'intera lunga frontiera tra Messico e Stati Uniti in una gigantesca fognia a cielo aperto. Il direttore dell'EPA, l'agenzia federale per la protezione dell'ambiente, William Reilly ha finalmente deciso di aprire un'inchiesta, lo ha definito «emergenza nazionale». C'era voluto che le

anomalie divenissero macroscopiche perché intervenisse su un fenomeno che non faceva notizia e dalla grande stampa nazionale veniva ignorato come una curiosità che riguarda solo i sub-umani dannati del confine perché Washington si desse la pena di intrattarsi. Ma i risultati preliminari non hanno sciolto il mistero.

A Brownsville la dottoressa Carmen Rocco, suo marito Jim Goza, il proprietario di un locale laboratorio di analisi ambientale, William Lipps, erano andati a caccia da mesi della maledizione - specifica - che mangia il cervello dei neonati. Hanno passato al setaccio l'aria che viene, con moderno cuemismo definita «parco industriale», i campi polverosi

dove razzolano maiali ma non sopravvivono più nemmeno gli insetti, le fabbriche di insetticidi dalla tubature e taniche arrugginite, hanno raccolto centinaia di campioni dai canali in cui scorre un maledorante liquido color arancione sporco, su cui galleggiano escrementi umani e chiazze di petrolio. «Abbiamo percorso in lungo e in largo un inferno dove a tratti



Un villaggio messicano lungo il Rio Grande

bisogna chiudere i finestroni delle auto, tanto forte è la puzza che penetra i polmoni, punge la gola, provoca dolore anche «nel deglutire», racconta Carmen Rocco.

Eppure, questo dell'ansa del Rio Grande, dove Brownsville fronteggia da nord Matamoros, sulla riva messicana, è solo una delle tantissime «horror stories» ambientali di questo muro di Berlino tra l'America e il Terzo mondo, senza nemmeno il Purgatorio di un Secondo mondo di mezzo. Per la maggior parte del confine, dove non è ardito arido ma a dividere i Due Mondi sono il fiume Tijuana che sfocia nel Pacifico e il Rio Grande che sfocia nel golfo del Messico, si tratta di un Muro non di ferro, filo spinato e cemento armato ma di melma velenosa e maledorante. Tanto che anche i clandestini che attraversano a centinaia di migliaia ogni anno lo temono più degli elicotteri, dei cani e delle pattuglie dei «migras», la polizia dell'immigrazione Bureau: nei guadi si avvolgono i piedi in diversi strati di sacchetti di plastica, sanno che anche solo il contatto con la pelle può essere

mortale.

Difficile dire, al confine tra l'inferno della povertà e il Paradiso della civiltà Usa quale sia il lato migliore. Le fognie di Tijuana che si rompono ad ogni più sospinto spingono gli escrementi sino sulle più esclusive spiagge di San Diego. Le 25.000 famiglie di Chilaricho, sono terrorizzate ogni volta che piove sul «parco industriale» di Olay mesa, dove sulle colline sono cresciute come funghi impianti industriali di proprietà americana che sfruttano «la mano d'opera messicana a basso costo». Nuovo Laredo, scarica in 25 punti a monte di Matamoros e Brownsville 27 milioni di galloni di acque nere in cui la materia fecale galleggia anche in superficie, dritto verso le pompe che e riforniscono di acqua potabile le città dove si è registrato il boom delle nascite mostruose. Un impianto di depurazione delle fognie che è da tempi immemorabili in progettazione, sarebbe insufficiente anche se fosse stato costruito. L'ultimo studio delle acque che abbiamo visto - milioni di persone, condotto dall'Us National Toxic Campaign Fund mostra la presenza di 23.2 milioni di par-

Ogni anno in Messico scompaiono 100mila bambini

CITTÀ DEL MESSICO. Centomila bambini scompaiono ogni anno in Messico, secondo quanto ha denunciato ieri la stampa nazionale, per essere venduti interi o «a pezzi» negli Stati Uniti. Secondo quanto scrive l'agenzia «Excelsior», benché non esistano dati ufficiali al riguardo, i minori sono venduti da bande specializzate, o dagli stessi genitori, a famiglie che non hanno figli oppure uccisi per approfittare dei loro organi a fini di trapianto. Secondo l'agenzia i prezzi per gli organi dei bambini variano da 30 mila dollari per un rene a 50 mila dollari per un cuore. «Excelsior» sottolinea che il traffico di minori è divenuto «la seconda attività più redditizia in Messico dopo il narcotraffico». Di fronte a questa realtà drammatica deputati del partito al potere «Pri» e dell'opposizione hanno annunciato una iniziativa in Parlamento per sbloccare i progetti di legge contro questa attività criminale e per difendere i bambini da questo traffico. Le principali vittime del traffico sarebbero neonati e giovani fino ai 16 anni. Secondo i deputati promotori dell'iniziativa legale ogni anno 20 mila bambini sono adottati ogni mese e non si conosce mai la loro destinazione finale, per cui si teme che anche molti di essi siano utilizzati nel traffico criminale.

Il neoministro per le aree urbane lascia l'incarico per meglio difendersi «di fronte all'opinione pubblica» Potrebbe essere accusato di ricettazione e falso in bilancio. Duro colpo per il governo di Pierre Bérégovoy

Scandalo a Parigi, si dimette Tapie

Si è dimesso il ministro francese per le aree urbane Bernard Tapie. Lo annuncia un comunicato dell'ufficio del primo ministro Pierre Bérégovoy, secondo il quale Tapie ha chiesto e ottenuto di essere liberato dalle sue funzioni per potersi meglio difendere «anche davanti all'opinione pubblica». Tapie rischia l'incriminazione per falso in bilancio e ricettazione per una vicenda risalente al 1985.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. È passato appena un mese e mezzo e la «virtù repubblicana» del governo di Pierre Bérégovoy è già messa a dura prova. Il primo ministro volle insediarsi a palazzo Matignon sotto il segno della pubblica moralità, ma sul suo esecutivo già lampeggiano i fulmini della giustizia. Coinvolto in un'inchiesta nella quale rischia di essere incriminato per falso in bilancio e ricettazione, si è dimesso ieri sera dall'incarico di ministro per le aree urbane Bernard Tapie uomo d'affari, presidente dell'Olympique Marsiglia, azionista di maggioranza dell'Adidas.

Mitterrand e Bérégovoy avevano evidentemente considerato trascurabili le zone d'ombra sulle attività di Tapie: un'indagine sulla gestione del-

ba. Un giorno decisero di disfarsi della società e di venderla a Toshiba-France. In breve: Tranchant accusa Tapie di avergli fatto credere di aver venduto per 1 milione e 800mila franchi (400 milioni di lire) e di averne invece intascati tredici (tre miliardi di lire). Tapie si difende con le unghie e con i denti: Tranchant è in mala fede, non poteva non sapere, non aveva alcun diritto. Un litigio dei più banali, i cui dettagli sono fin noiosi.

Prima di dimettersi Tapie aveva nella veste di ministro incautamente messo in causa la dirittura morale del giudice. Aveva definito «allucinante» il modo in cui era stata condotta l'istruttoria, aveva denunciato di «non essere trattato normalmente, con calma e serenità» e aveva detto a chiare lettere che l'operazione gli pareva «un po' costruita ad arte». Aveva gridato insomma al complotto politico, mettendo in dubbio l'indipendenza del magistrato inquirente.

Passo falso, poiché le associazioni dei magistrati, di sinistra e di destra, sono scattate come punte da uno spillo. Le dichiarazioni del ministro sono «scandalose», Tapie «di-



Bernard Tapie presidente del Marsiglia calcio e ministro per le Aree urbane del governo francese

sprezza il funzionamento normale della giustizia», è «ubriaco di potere». Tanto che il ministro ha dovuto far marcia indietro, e specificare che le sue accuse erano rivolte a Georges Tranchant e non al giudice. Ma era già troppo tardi, la frittata era fatta, l'immagine politica compromessa. A completare il quadro, si è aggiunta la notizia che Adidas France licenziava 500 dipendenti di una sua filiale in Alsazia. Anche in questo

caso è apparso tardivo l'annuncio di Tapie di voler lasciare il gruppo che acquistò con grande clamore due anni fa. Tutt'altro che esclusa, inoltre, è l'ipotesi che i ape venga posto sotto accusa anche a conclusione dell'indagine sulla squadra di calcio del Marsiglia, per fondi neri e malversazioni varie. Come la cilegna sulla torta, infine, si profila un'indagine della commissione di Borsa sulle condizioni della rivendita delle azioni di TFI da lui detenute.

Un bel vespajo. Mitterrand e Bérégovoy, personalmente garanti dell'integrità di Bernard Tapie, non possono certo mettersi in urto con il corpo giudiziario. Finora non si sono pronunciati. L'ha fatto invece l'altro giorno Laurent Fabius, segretario del Ps, per il quale «il problema esiste, ma aspettiamo che la giustizia si pronuncii».

Cinque milioni di austriaci votano il presidente

Vienna alle urne sceglie il successore di Waldheim

Cinque milioni e seicentomila austriaci sono chiamati oggi alle urne per votare, in secondo turno, il settimo presidente della seconda Repubblica. Colui cui spetterà il compito di assumere la successione di Kurt Waldheim e guidare il paese nei prossimi sei anni. Ai due contendenti, il socialdemocratico Streicher e il democristiano Kestil, i pronostici assegnano un serrato testa a testa

Streicher durante una campagna elettorale altrimenti molto corretta e bianca.

All'inizio della campagna a dicembre i sondaggi davano il 58 per cento delle simpatie a Streicher e il 14 a Kestil. L'ultimo sondaggio pubblicato ieri dall'istituto Imis, condotto su 1.500 persone, indicava il 36 per cento delle preferenze a Streicher, il 35 a Kestil e il 29 per cento di incosci. Si prevedeva quindi un testa a testa serrato fra i due sfidanti, al punto che è stata avanzata persino l'ipotesi che il vincitore sarebbe deciso dalle 35 mila schede degli austriaci residenti all'estero. In tal caso l'esito si conoscerebbe solo il 27 maggio, quando saranno scrutinati i voti provenienti dall'estero.

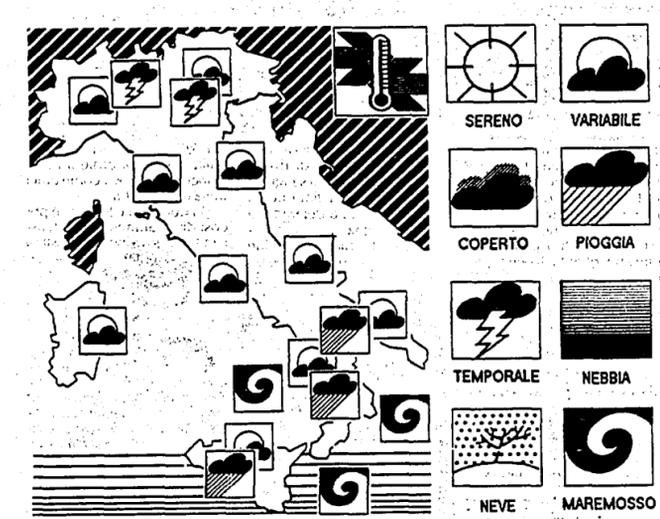
Una vittoria di Streicher rappresenterebbe un accesso del cancelliere e - venuto in panna per la coalizione - potrebbe essere presa dalla voglia di tradimento con i liberali di Haider, il giovane leader xenofobo che amministratore Hitler e il nazionalsocialismo. Una vittoria di Kestil, significherebbe, invece, un bel fiasco per Vranitzky e darebbe un po' di ossigeno alla Ovp che per l'euforia potrebbe anche spingersi a tentare lo stesso una «piccola coalizione» con la Fpo.

VIENNA. Al ballottaggio di oggi sono arrivati i candidati dei due partiti della «grossa coalizione»: rosso-nera di governo fra socialdemocratici (Spoe), guidati dal cancelliere Franz Vranitzky, e popolari (democristiani, Ovp), guidati dal vice cancelliere Erhard Busck. Rudolf Streicher e Thomas Kestil, i candidati degli altri due partiti che siedono in parlamento, la liberale (Fpo) Heide Schmidt e il verde Robert Jung, sono usciti di scena dopo il primo turno, lasciando a disposizione i piedi in diversi fatti di voti pari a oltre il 22 per cento.

La novità consiste nel riscontro, improvviso distacco fra i due contendenti. Il 26 aprile Streicher deluse le aspettative del suo partito strappando solo il 40,66 per cento dei voti, due punti percentuali in meno del traguardo difeso dalla Spoe alle ultime elezioni parlamentari. Kestil è riuscito invece a rincuorare gli animi sfrenati della Ovp, umiliata negli ultimi tempi da una sequela di sconfitte, raggiungendo il 37,21 per cento dei voti, oltre cinque punti percentuali in più di quanto ottenne la Ovp nelle elezioni del '90.

Il recupero fatto dal diplomatico di carriera Kestil, prespede sconosciuto al pubblico all'inizio, sul suo più popolare avversario, l'ex ministro dei trasporti Streicher, è dovuto essenzialmente, secondo gli osservatori, a suoi meriti personali e in parte a un suo abile distanziamento dal partito. La sua maggiore autonomia dalla Ovp rispetto a Streicher verso la Spoe è stato un cavallo di battaglia di Kestil e motivi di smentite e attacchi da parte di

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA. La situazione meteorologica sulla nostra penisola è quanto mai fluida e come tale soggetta a sviluppi poco prevedibili. In particolare una perturbazione che si estende dal Nord Africa ai Balcani meridionali interessa il Sud della nostra penisola e le isole maggiori, mentre al Nord ed al Centro persistono condizioni più o meno accentuate di instabilità. Di conseguenza il tempo, nelle linee generali, si mantiene orientato tra il variabile e il perturbato.

TEMPO PREVISTO. Sulle regioni meridionali e sulle isole maggiori cielo nuvoloso con precipitazioni sparse ma con tendenza a parziale miglioramento nel pomeriggio. Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali frequentarsi di annuvolamenti e schiarite; queste ultime saranno più ampie nella mattinata, mentre la nuvolosità sarà più consistente nel pomeriggio specie in prossimità dei rilievi dove potrà dar luogo a fenomeni temporaleschi.

VENTI. Deboli o moderati provenienti dai quadranti orientali.

MARI. Bacini meridionali mossi, leggermentemossi gli altri mari.

DOMANI. Ancora condizioni generalizzate di variabilità con frequente alternarsi di annuvolamenti e schiarite. L'attività nuvolosa sarà più frequente e più accentuata durante le ore pomeridiane con possibilità di addensamenti locali associati a qualche piovasco o a qualche temporale specie in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica.

TEMPERATURE IN ITALIA			
Buozano	12 19	L'Aquila	12 23
Verona	12 20	Roma Urbe	15 28
Trieste	15 19	Roma Flumic.	14 23
Venezia	14 21	Campobasso	10 19
Milano	11 21	Bari	13 22
Torino	7 20	Napoli	13 26
Cuneo	6 16	Potenza	10 21
Genova	14 23	S.M.Louca	16 21
Bologna	12 21	Reggio C.	16 23
Firenze	12 24	Messina	19 23
Pisa	12 24	Palermo	20 23
Ancona	10 18	Catania	12 25
Perugia	12 21	Alghero	12 24
Pescara	11 21	Cagliari	14 22

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	12 25	Londra	12 25
Atene	14 27	Madrid	13 28
Berlino	9 26	Mosca	1 11
Bruxelles	8 28	New York	16 34
Copenaghen	11 23	Parigi	11 24
Ginevra	7 20	Stoccolma	10 25
Helsinki	2 17	Varsavia	12 27
Lisbona	15 21	Vienna	8 23

ItaliaRadio

Programmi

Ore 9.10 **Rassegna stampa.**

Ore 10.10 **Quirinale: il presidente che vorrei.** Filo diretto. In studio il sen. Carlo Rognoni. Per intervenire tel. 06/6796539-6791412.

Ore 11.10 **Taccuino dei passi perduti**, di Renato Nicolini.

Ore 11.30 **Resistenti umani: verso la festa di Cuore.** Con Michele Serra.

Ore 15.30 **La magnifica avventura. Parte il Giro d'Italia.** Con Alfio Caruso, vicedirettore della «Gazzetta dello Sport».

Ore 16.10 **«C» in giro nell'altra razza.** In studio Marco Conidi.

Dalle 17.10. **Elezioni del presidente della Repubblica.** In diretta da Montecitorio le interviste, i commenti, le curiosità.

Stampa in fac-simile: Telestamp Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Telefono 06/6791412 - 6796539.

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 2992007 intestato all'Unità SpA - via dei Taurini, 10 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

Commerciale feriala L. 400.000
Commerciale festiva L. 515.000
Finesirella 1ª pagina feriala L. 3.300.000
Finesirella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti - Feriali L. 590.000 - Festivi L. 670.000
A parola: Necrologio L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Migliaia di persone sono giunte l'altra notte a Spalato da dove oggi in traghetto raggiungeranno Fiume. Nessuno sa dire quale sarà la meta finale: verranno in Italia?

Nei racconti degli sfollati dalla Bosnia le ore di terrore in ostaggio dei federali. Al confine tra l'Erzegovina e la Dalmazia la gente offriva pane in segno di solidarietà



Il premier thailandese Suchinda fuggito a Copenhagen

Il premier thailandese Suchinda Kraprayoon (nella foto) ha lasciato Bangkok ieri sera per Copenhagen. Questa notizia però non ha trovato ancora conferma ufficiale. L'opposizione si era dichiarata contraria ad ogni prospettiva di provvedimento di clemenza reale per il primo ministro. I partiti di governo già venerdì avevano abbandonato Suchinda. Stando alle ultime stime, ben 341 persone risultano disperse dopo i disordini dei giorni scorsi e sono probabilmente morte andando ad apprensione il bilancio ufficiale dei 41 dimostranti uccisi. Secondo alcune fonti molti fra i dispersi sarebbero stati uccisi dalle truppe che ne avrebbero eliminato i corpi dandosi fuoco sul posto o trasportandoli segretamente fuori città per seppellirli in fosse comuni.

Nuova legittimazione del trattato Start

Il trattato Start per la riduzione degli armamenti offensivi strategici, firmato il 31 luglio 1991 al Cremlino dall'allora presidente sovietico Mikhail Gorbaciov e dal presidente americano George Bush è stato firmato da Stati Uniti, Russia, Kazakistan, Bielorussia e Ucraina per la sua messa in atto. L'accordo Start, il più ambizioso concepito dalle due superpotenze, non fu mai ratificato dal parlamento sovietico e americano dopo i convulsi avvenimenti della seconda metà dello scorso anno nell'ex Urss, culminati il 31 dicembre con lo smembramento ufficiale dell'ex impero comunista. Bielorussia, Ucraina e Kazakistan hanno sottoscritto l'intesa sul disarmo impegnandosi a trasferire sul territorio della Russia tutte le armi nucleari e accettando lo status di repubbliche non nucleari. Il documento al quale è stata apposta la firma è lo stesso firmato dieci mesi fa da Bush e da Gorbaciov. Esso prevede la riduzione di circa il 30 per cento dei due arsenali nucleari: quello americano e quello che era dell'Urss e che oggi è detenuto dalle singole repubbliche della Csi.

Aperta la conferenza sugli aiuti alle Repubbliche ex sovietiche

Presenti 65 paesi e una decina di organizzazioni internazionali, fra cui Fmi, Banca mondiale e Nato, si è aperta a Lisbona la Conferenza internazionale per il coordinamento degli aiuti alla Repubblica ex sovietiche. Nel suo intervento alla conferenza di Lisbona, il segretario di stato americano Baker (nella foto) ha delineato un piano da 20 milioni di dollari per ridurre il pericolo di incidenti nucleari tipo Chernobyl in Russia e Ucraina invitando gli altri paesi a partecipare. In base al piano americano, verrebbero istituiti centri speciali per la formazione di tecnici specializzati in procedure di sicurezza e relative tecnologie e gli Stati Uniti assicurerebbero il loro contributo in termini di esperienza e know-how operativo. Baker ha inoltre proposto un piano per lo sviluppo di mercati alternativi privati nelle Repubbliche ex sovietiche e per aiuti alla conversione dell'industria militare in industria civile. I mercati privati cureranno la vendita di beni e prodotti donati dalla comunità internazionale e i fondi reperiti per tale via saranno utilizzati per lo sviluppo di sistemi di distribuzione alimentare e per la concessione di prestiti all'agricoltura. Il primo passo consista nella monetizzazione di alimenti per un valore di 35 milioni di dollari. Baker ha infine annunciato che una terza conferenza per gli aiuti alle Repubbliche ex sovietiche si terrà a Tokio in autunno.



In Polonia il Parlamento dimissiona il ministro della Difesa

Il Sejm, il Parlamento polacco, ha dato parere favorevole all'esonero di Jan Parys, primo civile ad aver occupato la carica di ministro della difesa nella storia della Polonia, schierandosi col presidente Lech Walesa. Parys aveva assunto l'incarico lo scorso gennaio, scontrandosi sin dall'inizio con il capo dello Stato, cui la costituzione, emendata dopo la caduta del regime comunista, nell'89, assegna il ruolo di comandante in capo delle forze armate, senza peraltro definire in maniera netta i compiti del responsabile della difesa. Lo scorso 6 aprile, Parys aveva accusato davanti alle telecamere due stretti collaboratori di Walesa, il segretario alla presidenza Mieczyslaw Wachowski e il segretario dell'ufficio per la sicurezza nazionale e Jerzy Milewski, di aver cercato, con promesse di promozioni, l'appoggio di alti esponenti militari per spianare la strada a un golpe. La denuncia aveva mandato su tutte le furie il capo dello Stato che aveva chiesto le dimissioni del ministro.

VIRGINIA LORI

Finalmente lontani dalle bombe serbe

In salvo i bimbi di Sarajevo, ma l'odissea continua

Tremila, quattromila, di più? Sono arrivati nella notte tra venerdì e sabato a Spalato, provenienti dall'infemo di Sarajevo, dopo un viaggio durissimo, punteggiato da momenti di terrore. La lunga teoria di carri e di automobili carichi di musulmani della Bosnia-Erzegovina, si è accampata alla periferia di una città solida ma sgomenta. Già oggi molti raggiungeranno Fiume con un traghetto.

bia alle finestre. Vistosissime invece le finte nella penfena meridionale, ove sorgono manifatture, industrie e dove ci sono i cantieri navali. Qui l'artiglieria pesante dei serbi ha colpito duramente e a decine si contano le case distrutte. Continua a mancare la corrente elettrica e i rifugi, visti da fuori, appaiono gusci neri e fumiganti. Un anziano prete dice che la città ha paura, che vive nell'incubo da giorni, che la fine non deve tardare e che, adesso, forse, l'Onu potrà fare qualcosa...

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

■ SPALATO. Un vecchio silenzio davanti alla sua cesta di marasche, seduto ai bordi della strada, davanti ad una casa sventrata dai colpi di cannone. È un bambino di due o tre anni - Ajla, Petar, Mehmed? - che salta sulla stuoia, fra cento altri bambini, in un luogo che non è una casa ma una grande palestra sportiva. Viene dall'infemo di Sarajevo e forse partirà anche lui questa notte, con altri mille, su una nave diretta a Fiume. Sono due immagini, raccolte lungo la costa dalmata, nel viaggio che dall'isola di Pago ci ha condotti prima a Zara, poi a Sebenico, quindi a Spalato. Immagini di guerra? Immagini di pace? Il vecchio era un vecchio di

ta la costa e addentratosi verso Mostar, è tutta da vedere. Per fortuna, la fascia insidiosa nella discesa dalmata è soltanto quella intorno a Zara. Per uscire al più presto il traffico si fa velocissimo. Si entra quindi nella zona più tranquilla, quella che va da Sebenico a Makarska, ove sono alloggiati migliaia e migliaia di sfollati (poco più giù, a Dubrovnik, si continua a combattere). Quanti sono? E chi può dirlo. Certamente decine di migliaia. Si tratta non di bosniaci ma di croati, che hanno abbandonato altre zone del paese controllate dai serbi e hanno cercato asilo sulla costa. Lo hanno trovato da amici, da parenti, spesso da sconosciuti. Sono state utilizzate scuole, capannoni, spazi sociali di vario genere. Sono qui

da mesi e non si sa fin quando durerà questa forzosa trasferta. L'afflusso dalla Bosnia-Erzegovina, il più duro e dolente, è cominciato nelle ultime due settimane. L'ultimo convoglio è arrivato la notte di venerdì, dopo una marcia di alcuni giorni. Una lunga colonna di auto, di corriere, di carri ha percorso lentamente i trecento chilometri che separano la capitale bosniaca da Spalato. Sono anche passati vicino Mostar, che dopo mesi di combattimenti dovrebbe essere ormai semidistrutta. Ma non vi sono entrati. Sono giunti stremati, e si sono accampati alla periferia della città in un grande sterrato. Non c'era luogo attrezzato che potesse contenerli tutti. Quanti erano? Perfino la conta

è risultata difficile. Forse tremila, forse quattromila. Hanno raccontato d'aver passato ore di terrore, specie all'inizio, quando sono stati bloccati dalle formazioni serbe e tenuti sotto il tiro delle armi. Contemporaneamente andava avanti il braccio di ferro con i croato-musulmani perché - a un contingente di giovani soldati serbi, a loro volta assediati in un due caserme di Sarajevo, fosse consentito di andarsene portando con sé anche l'armamento. Finalmente l'accordo è stato raggiunto, e la colonna ha potuto ripartire. Hanno raccontato che al confine tra l'Erzegovina e la Dalmazia, la gente correva incontro ai profughi, offriva pane, sale e fiori. Specie alla madre del bambino che è venuto al mondo proprio nelle ore di

questa tragica fuga. Questa mattina, domenica, mille di quei profughi a bordo di un traghetto speciale saranno ormai alle vestre di Fiume. Altre dieci ore di viaggio, ma finalmente fuori da quel teatro di violenza e di sangue. Dove andranno dopo non si sa: in Slovenia, in Istria, in Austria, in Italia? Anche per gli altri che restano a Spalato in queste ore si dovrà decidere. Per intanto vivono ammassati in luoghi insospitati, dormono per terra, mangiano sulle ginocchia, giocano - i bambini giocano vivendo - negli spazi di un'aiuola. Proprio allo "Sportski Gripe Centar" di Spalato mentre al di là di una cancellata si disputava una partita di basket (gli adulti, loro, a pensarci, vivono giocando), ho visto il saltellante bambino bosniaco che dicevo all'inizio. Accanto a lui due vecchie. E in tutta la vasta sala soltanto bambini e vecchi, alcuni malati, alcuni immobili, lo sguardo fisso chissà se nel passato o nel futuro. E fuori, appesi ai tralicci di pino, miseri panni ad asciugare. E «oscillavano lievi nel triste vento», come dopo la guerra le cetre di Quasimodo.



Una madre e due bambini da Sarajevo sono giunti al centro raccolta profughi a Spalato. Sotto il ministro per l'immigrazione Boniver

I croati insistono: l'Italia non li vuole

La Boniver prende tempo

I profughi? Vedremo

Braccio di ferro sui profughi. I croati: «L'Italia non vuole neppure uno dei 1500 sfollati da Sarajevo». «La nostra linea - afferma il ministro Boniver in questa intervista - è di inviare aiuti in loco. Non ci sono trattative in corso e non ci è stato chiesto di accogliere i profughi di Sarajevo. Se accadrà valuteremo, cercheremo di essere flessibili. Critiche agli europei: «Non hanno fatto nulla fino ad ora».

Una richiesta cui l'Italia risponde con un secco no... Abbiamo detto che avremmo valutato il quadro complessivo e la risposta europea nel prossimo consiglio dei ministri che è stato rinviato da ieri a lunedì. In quella sede, domani, presenterò un decreto legge, che mi auguro venga approvato, e che prevede che la creazione di una specie di fondo speciale aggiuntivo a quella già decisa dall'Italia con molta generosità. Sottolineo questo impegno perché gli altri paesi europei non hanno fatto ancora nulla.

TONI FONTANA

■ ROMA. La colonna dei profughi, in massima parte bambini di Sarajevo, è giunta a Spalato dopo un calvario, tre giorni in ostaggio dei serbi, diecimila chilometri tra gli orrori della guerra. Saranno accolti in Italia? Non ci è stato chiesto. E se vi viene chiesto? Si parla di una trattativa tra le autorità italiane e quella croate... Valuteremo, dal primo momento di questa crisi spaventosa l'Italia ha immediatamente chiesto la corresponsabilità dei paesi europei perché, come abbiamo più volte ripetuto, non vogliamo che di-

Nella conferenza stampa che ha tenuto nei giorni scorsi a Roma ha detto che il nostro paese è disposto ad accogliere «qualche migliaia di profughi» ha cambiato idea? Non ho cambiato idea, ma sono perfettamente d'accordo con la linea politica del governo e del ministro De Michelis. Se noi apriamo le nostre frontiere indiscriminatamente a tutti profughi che le autorità croate vogliono mandarci, indeboliremmo ulteriormente la già scarsa disponibilità europea e quindi stiamo trattando. A Lisbona in questo momento si sta parlando di questo e finché non si sono esauriti tutti i

fon diplomatici, organizzativi e umanitari, da Vienna a Lisbona a Bruxelles, il governo italiano manterrà questa linea di grandissima disponibilità. Poi vedremo. Qual è la capienza nella caserma, la disponibilità «tecnica»? Qualche migliaio di posti se ci si riferisce solamente alle caserme. Perché il governo ha rivisto la decisione? «Non so, probabilmente perché non c'era De Michelis. C'è l'identità di vedute su questo problema, o la Farnesina ha assunto una linea più intransigente? Abbiamo compiti immensamente diversi. La Farnesina oltre ad essere un ministero immenso cura le relazioni bilaterali, con tutti paesi e tutte le repubbliche ex-jugoslave. Il mio è un compito aggiuntivo. Il problema dei profughi non ha nulla a che fare con l'immigrazione, si tratta di tragedie umane di fonte alla quale occorre reagire con iniziative umanitarie molto rapide. Abbiamo dato molti segnali, l'ultimo consiglio dei ministri ha deciso, su mia proposta, lo stato d'emergenza, cioè procedure molto rapide. A Lisbona la Cee non ha de-

Certo, purtroppo ci sono diverse linee all'interno della comunità europea e sulla questione della ex-Jugoslavia ci sono da sempre state. Vorrei insistere. Se domani riceve una telefonata da Fiume o da Spalato, e qualcuno le dice «Ministro, mandate mille bambini. Lei che risponde? Ho sempre cercato di essere flessibile al massimo, valuteremo immediatamente.

Un nuovo incontro si terrà martedì a Bruxelles

I Dodici divisi a Lisbona rinviando le sanzioni

■ LISBONA. La Cee ha lanciato ieri un nuovo, debole e insufficiente messaggio alla Serbia. I Dodici hanno esaminato una serie di misure per spingere Belgrado ad abbandonare la Bosnia, ma non hanno preso alcuna decisione. I paesi europei rappresentati a Lisbona alla seconda tappa della Conferenza per gli aiuti all'ex-Urss, hanno fatto un altro piccolo passo verso le sanzioni contro la nuova entità serbo-montegrina, ma hanno poi rinunciato ad un'effettiva decisione rinviandola ad una apposita riunione che si svolgerà, probabilmente a livello di alti funzionari, martedì prossimo a Bruxelles. Sospinta dall'onda provocata dalle dure dichiarazioni del segretario di Stato Usa James Baker, la Cee ha concordato sulla necessità di decretare delle sanzioni che potrebbero arrivare ad un embargo petrolifero ed economico, ma non ha voluto, dimostrando la propria colpevole

impotenza, «bruciare i tempi». La decisione, o meglio la non decisione, è stata giustificata con «difficoltà tecniche» che scelle di questo tipo comporterebbero. In realtà hanno pesato ancora una volta le diverse posizioni che ancora si registrano tra i Dodici rispetto al livello di responsabilità della Serbia. In particolare, secondo quanto si è appreso da diverse fonti diplomatiche, la Francia e la Grecia avrebbero assunto ieri posizioni «tepede» rispetto al ruolo di Belgrado. La riunione di ieri dei Dodici - in realtà è stata una colazione di lavoro alla quale erano presenti solo cinque ministri degli Esteri su 12. L'incontro è stato preceduto da un monito senza sfumature del rappresentante della comunità serba della Bosnia ai negoziati in corso a Lisbona, secondo il quale le sanzioni contro Belgrado sarebbero «ingiuste e vergognose» e l'eventuale invio di truppe «po-

Belgrado decisa ad impedire il voto nella provincia serba abitata in prevalenza da albanesi. Paura di incidenti In seggi clandestini si sceglierebbero presidente e parlamento di una virtuale repubblica indipendente

In Kosovo elezioni «underground»

Elezioni clandestine oggi in Kosovo. Nella provincia «normalizzata» da Belgrado i cittadini di origine albanese (90%) eleggono presidente e parlamento di quella che considerano un'entità statale indipendente. Le autorità sono decise ad impedire l'afflusso alle urne. Si temono incidenti. Domenica prossima sono in programma le elezioni ufficiali in tutta la Serbia, che gli albanesi boicoteranno.

GABRIEL BERTINETTO

■ Sfidando il divieto di Belgrado, gli albanesi del Kosovo sceglieranno oggi in seggi clandestine il presidente ed il Parlamento di quella che loro considerano una Repubblica indipendente, e che la Serbia vuole nmanga legata a sé come semplice provincia. Una sfida a Belgrado per il contenuto del voto, ed anche per i tempi. Tra sette giorni infatti sono fissate le elezioni ufficiali, legislative ed amministrative, in tutto il territorio della Serbia, comprese dunque le province a tempo autonomo del Kosovo e della Vojvodina. L'aspetto paradossale in questo duello a distanza, una contro una, è che al voto «underground» parteciperà la stragrande maggioranza dei cittadini, mentre quello legale sarà disertato non solo dalle minoranze etniche (albanesi e turchi in Kosovo, par-

te degli ungheresi in Vojvodina), ma anche dall'opposizione serba. Non sarà facile per i kosovani attuare il loro piano. Belgrado è decisa ad impedire lo svolgimento delle elezioni. Esercito e polizia sono mobilitati per scoprire i seggi di fortuna allestiti dagli organizzatori del voto, chiuderli ed arrestare chiunque faccia resistenza. Il rischio che l'affluenza alle urne dia luogo a incidenti e violenze è molto concreto. Lo ha sottolineato lord Carrington, presidente della conferenza Cee sull'ex-Jugoslavia. Nell'intreccio etnico jugoslavo, il Kosovo costituisce un caso particolare. A differenza di tutte le altre aree dell'ormai tramontata federazione, gli slavi sono qui una infima minoranza. Novanta per cento degli abitanti sono infatti albanesi. Gli altri sono turchi, serbi, montenegrini. I fermenti

autonomistici, meno vivaci all'epoca di Tito, quando la provincia godeva di ampie garanzie di autogoverno e di generosi aiuti dal centro (per la verità in buona parte sprecati), si sono ravvivati a partire dai primi anni ottanta. Il peggiora graduale dello stato di salute dell'economia jugoslava nell'arco del decennio e l'aumento spropositato della disoccupazione giovanile in Kosovo sono stati fortissimi terreni di coltura per la rinascita delle aspirazioni nazionali. Inevitabile il cozzo con l'opposta spinta nazionalista suscitata in Serbia da Slobodan Milosevic, a partire dal 1987. Dalla propaganda e dalle manifestazioni oceaniche ma pacifiche, l'urto si spostò presto sul campo di battaglia. Esercito e reparti speciali della polizia «occuparono» il Kosovo stringendo la comunità

albanese in una sorta di stato d'assedio. Tentativi di rivolta vennero soffocati nel sangue, i dirigenti albanesi finirono in carcere, mentre a Belgrado la campagna nazionalista si alimentava di parole d'ordine poco fondate ma di grande effetto psicologico, come quelle di un presunto genocidio serbo in opera nel Kosovo.

Un'accusa, quella del «genocidio» che soltanto di sfuggita i collaboratori di Milosevic avevano cura di sfumare nel suo significato effettivo: non l'eliminazione fisica degli slavi, ma semmai una sorta di costrizione e di isolamento che spingeva una parte dei serbi e dei montenegrini a lasciare il Kosovo. E più ancora di questo, una crescita demografica squilibrata che marginalizzava sempre di più l'elemento slavo, ed un'«albanizzazione» culturale che a giudizi di Belgrado rimuoveva dalla coscienza civile il ruolo storico del Kosovo come culla della civiltà serba. Da due anni il Kosovo è per così dire commissariato. L'assemblea provinciale è stata sciolta, il potere trasferito ad organismi nominati dal centro. Ciò non ha impedito che in un referendum clandestino svoltosi con modalità simili a quelle delle elezioni ordinarie, la stragrande maggioranza dei kosovani optasse per l'indipendenza. Perché ormai l'autonomia non basta più. L'esempio di Lubiana, Zagabria, Sarajevo ha contagiato Pristina. L'obiettivo è la separazione, e in prospettiva, il ricongiungimento con la confinante Repubblica d'Albania. Minoritaria ai tempi di Hoxha, la tendenza pan-albanese è diventata predominante grazie al nuovo corso democratico avviato a Tirana.

UNIPOL E MESSNER

UN MODO DI VIVERE IN UN MONDO DA VIVERE

Reinhold Messner e Unipol, da oggi in cordata insieme. Due personalità diverse eppure così affini si incontrano su valori comuni: affidabilità, responsabilità e rispetto per l'ambiente. Al coraggio di un uomo che ha saputo misurare se stesso in prove estreme, si unisce l'impegno di una Compagnia che, come lui, crede in una vita fatta di intraprendenza, sicurezza e reciproca fiducia. È la filosofia Unipol: un modo di vivere attivo, partecipe delle esigenze degli altri in un mondo a misura d'uomo, da vivere pienamente.

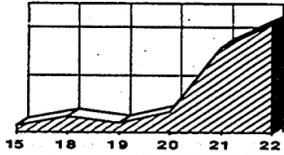
MESSNER ASSICURA UNIPOL

UNIPOL
ASSICURAZIONI

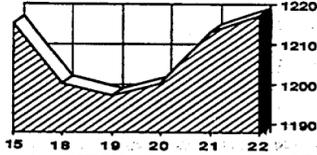
SICURAMENTE CON TE

GRUPPO
U
UNIPOL

Borsa I Mib della settimana



Dollaro Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Attesa per le «considerazioni» del governatore di Bankitalia Lunedì il governo vara un «pacchetto» economico

Proroga del condono, blocco della spesa, conferma degli estimi (Pli permettendo) Visco: «È una presa in giro»

Debito, ultima spiaggia E sabato parla Ciampi

Dopo l'ultimatum lanciato all'Italia dalla Cee, si attendono le «considerazioni» che il governatore Ciampi pronuncerà sabato prossimo. Il governo intanto si appresta a mettere in campo un pacchetto di misure economiche che vanno dalla proroga del condono alla riforma (Pli permettendo) degli estimi catastali. Visco (Pds): «Non risaneranno nulla, smettano di prendere in giro la gente».

blea della Banca d'Italia arriva in un momento del tutto particolare: il debito pubblico è ormai arrivato a un milione e mezzo di miliardi, il disavanzo del '92 corre a ritmi elevatissimi, per la prima volta la Cee ha praticamente minacciato di lasciarci nella serie B dell'Europa che verrà. E come se non bastasse, dopo il terremoto elettorale del 5 aprile il paese è senza guida politica e, almeno fino ad oggi, senza prospettive. Di fatto Bankitalia è rimasta uno dei pochi punti di riferimento istituzionali, e questo aumenta l'attesa per le parole che Ciampi pronuncerà sabato prossimo.

Dopo l'ultimatum decretato martedì scorso da Bruxelles tira un'aria da ultima spiaggia. Già l'anno scorso il governatore aveva messo tutti sull'avviso: senza un risanamento della sua finanza pubblica l'Italia,

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Sabato prossimo sarà la volta di Carlo Azeglio Ciampi. Alle 10,30 in punto, dopo avere consumato il rituale ed ambizioso «caffè» con pochi e selezionati esponenti della finanza italiana, aprirà l'assemblea annuale della Banca d'Italia illustrando le «considerazioni finali» del governatore. Per la diciannovesima volta da quando, nel lontan-

Lievitano i preventivi di Eni e Iri Ferrovia ad alta velocità ecco i costi da capogiro

ROMA. L'avvocato Lorenzo Necci, amministratore straordinario delle Fs, dovrà probabilmente contenere le sue ambizioni in fatto di Alta Velocità che sembra costare molto, molto più del previsto. La doccia fredda, secondo una inchiesta del settimanale «Il Mondo», viene dai preventivi di spesa messi a punto da alcuni dei concessionari «general contractor» delle infrastrutture per i treni superveloci. Preventivi che superano di oltre il 100% gli importi contenuti nelle convenzioni firmate nell'agosto '91 con la Tav, la Spa finanziaria partecipata al 40% dall'Ente Fs. Tanto elevati, che l'investimento non sarebbe più redditizio per i 26 istituti di credito privati, italiani e stranieri, che partecipano al meccanismo privatistico di finanziamento messo in piedi da Necci con la formula del 40% a carico dello Stato, 60% dei privati.

Progetti esecutivi ve ne sono per ora solo sulla Roma-Napoli («general contractor» il consorzio Iricav-1 guidato da Iri-techna) e sulla Milano-Bologna (consorzio Cepav-1, capofila la Snamprogetti gruppo Eni). Ebbene, secondo i calcoli dell'Iricav-1 le opere della Roma-Napoli costeranno poco meno di 8mila miliardi: oltre il doppio dei 3.900 previsti nella convenzione, e ben più dei 5mila che realisticamente le Fs avevano stimato a fine '91. Non meno salati sono i prezzi di Cepav-1 per la Milano-Bologna: 7.500 miliardi, contro i 2.900 della convenzione, e i 3.800 stimati dalle Fs. Difficilmente a queste condizioni potrebbero realizzarsi le due linee, che insieme assorbirebbero con 15.500 miliardi gran parte dei 20mila previsti nel '91 per l'intera rete superveloce da Torino a Trieste e da Milano a Napoli. Sarebbero quindi allo studio tagli ai programmi: meno svincoli, carreggiate più strette, risparmi sulle barriere antirumore vicino ai centri abitati. E per la Milano-Bologna la Tav avrebbe posto un tetto di 4.300 miliardi. Comunque il momento della verità verrà a fine

anno, quando i consorzi dovranno firmare i contratti definitivi con la Tav. Perché questo enorme lievitare dei costi? Secondo «Il Mondo», molto dipende dal fatto che le concessioni sono state affidate, senza gara, a cordate prestabilite (oltre a Iri ed Eni, il terzo «general contractor» è la Fiat a cui spetta la Torino-Milano e la Bologna-Firenze); e i contratti a prezzo chiuso «chiavi in mano» hanno indotto le imprese a tutelarsi da eventuali varianti. Inoltre ci sono situazioni di monopolio, come quello del consorzio «Saturno» che fornirà la parte tecnologica, e che hanno fatto prezzi da capogiro. Ha poi contribuito anche la rischiosità degli espropri, a carico del concessionario. Intanto venerdì è stata siglata la lettera d'intenti fra il ministero dei Trasporti, le Fs e le Regioni Veneto e Venezia Giulia per il prolungamento dell'Alta Velocità da Venezia a Trieste. □ R.W.

Le ipotesi antideficit

Condono. Rinvio al 19 giugno delle scadenze dei termini. **Estimi catastali.** Riproposizione per decreto degli estimi bocciati dal Tar del Lazio. **Statali.** Blocco della contigenza e del turn over. **Spesa pubblica.** Sospensione del 3% dei pagamenti da parte dell'amministrazione. **Fisco.** Aumenti su benzina, sigarette e superalcolici. **Iva.** Aumento dell'aliquota dal 19 al 20%. **Mutui.** Blocco dell'indebitamento degli enti locali. **Privatizzazioni.** Agevolazioni fiscali per le plusvalenze dei titoli degli enti trasformati in Spa.

pur essendo «parte essenziale della storia e della vita della Comunità», verrà relegata ai margini da qui la richiesta di una riforma del sistema fiscale attraverso l'ampallamento delle basi imponibili della lotta all'evasione, del contenimento della spesa pubblica ma anche di una sua maggiore effi-



Carlo Azeglio Ciampi e Guido Carli

congiuntura interna ed estera (fine della guerra nel Golfo, rallentamento dell'economia) che per scelte di politica economica. Le colpe? Se Gianni Agnelli sposa la linea Carli (ma almeno il presidente della Fiat non fa il ministro) nel ritenere il Parlamento il primo responsabile degli sfondamenti di spesa, il ministro ombra delle finanze, il pidessino Vincenzo Visco, punta il dito sul governatore o su quel che ne resta - dichiarandosi scettico sull'esito dei provvedimenti che palazzo Chigi si appresta a mettere in campo: «Non dovrebbero continuare a prendere in giro la gente - dice Visco - perché sono due anni che lasciano le cose marcire». Sicuramente non saranno loro in grado di mettere le cose in serio, e con questo Parlamento dubito che sarà facile per qualsiasi gover-

no. A scanso di equivoci, comunque, a chi gli prospetta una conferma di Cirino Pomicino al ministero del bilancio, risponde: «Se il problema è far perdere altri voti alla Dc o ai partiti di governo, Cirino Pomicino va benissimo». Come ricordato, sarà comunque sempre la tripla Carli-Fornica-Pomicino a varare domani un pacchetto di misure economiche: rinvio della scadenza del condono al 19 giugno, direttiva per «congelare» la spesa pubblica nei prossimi mesi, sgravi fiscali per rendere più appetibili le privatizzazioni, conferma degli estimi catastali bocciati dal Tar del Lazio. Su quest'ultimo capitolo fanno però la voce grossa i liberali: Ieri Altissimo ha scritto a Andreotti e Fornica per scongiurare l'eventualità di un decreto.

Cagliari annuncia tagli e nuovi sacrifici per il gruppo

Chimica, l'Eni cerca alleati Nuova intesa con Montedison?

Il ravvicinamento fra Eni e Montedison, dopo il sofferto divorzio di Enimont, potrebbe diventare realtà. A confermare questa ipotesi è il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, il quale, in un'intervista a Panorama in edicola domani, traccia un quadro della chimica italiana. Ribadendo la necessità di un aumento di capitale da 1.000 miliardi per l'Enichem, Cagliari apre la strada ad intese con altri «partners».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. L'Eni apre di nuovo a Montedison. «Abbiamo avviato trattative con diversi partners su varie aree di business», afferma il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari - incluso il nostro partner più vicino, la Montedison, con il quale siamo pronti a stringere una collaborazione». Ma «la Montedison», aggiunge Cagliari, «ha sviluppato una tecnologia su polietilene che a noi potrebbe servire: abbiamo proposto di fare uno sviluppo commerciale insieme. Loro hanno invece preferito dare licenze ai coreani e sviluppare impianti in Louisiana. Lo giudico un errore che ci spinge verso altre opzioni». In attesa di questi nuovi sviluppi, la chimica italiana, secondo il presidente dell'Eni, dovrà vivere due-tre anni di severe ristrutturazioni: «sacrificando molti stabilimenti: dobbiamo vendere, chiudere, rilanciare impianti, penso che si debbano chiudere 20 siti chimici su 40». Fra le imprese «in odore di chiusura ci sono anche la Savoia di Pordenone e il settore minerario. Cagliari non si sbilancia peraltro sui costi occupazionali imposti da una tale ristrutturazione nella chimica, ma afferma che l'occupazione dovrà comunque sopportare «un grande sacrificio», in linea con la crisi vissuta dalle altre grandi compagnie internazionali. «Di certo», rileva il presidente dell'Eni, «non è pensabile che stabilimenti chimici con appena 200 dipendenti siano competitivi. Poi ci sono i doppioli. Per questo si rende inevitabile un processo drammatico». Ma i problemi della chimica vanno cercati indietro nel tempo, prima della «querelle» con Gardini costata 2.800 miliardi e dei problemi sindacali («il sindacato sa bene che la chimica si salva solo a condizioni durissime»). I nodi del problema, secondo Cagliari, risalgono invece a circa 20 anni fa, quando «si è voluto fare di questo settore un'industria pianificata e incentivata per consentire investimenti di grandi dimensioni, soprattutto nel Sud. Ma in questo modo si è tradito lo spirito imprenditoriale più genuino, basato su innovazione e ricerca continua». Accettando critiche per l'operato dei vertici

Enichem («quando i manager perdono hanno certamente delle responsabilità»), Cagliari «assolve» Porta e Parrillo in carica solo da un anno. Infine il capitolo privatizzazioni e trasformazione in spa. «Dobbiamo risolvere due problemi molto seri: quello dell'esclusiva e i giacimenti padani in esclusiva all'ente pubblico e quello della neutralità fiscale». Il «nodo» fiscale sarà infatti importante per l'impatto del titolo Eni sul mercato: «se all'Eni spa si applicassero le stesse agevolazioni fiscali che la legge Amato ha consentito alle banche», rileva Cagliari, «il titolo che collegheremo in borsa sarà molto appetibile. Noi, aggiunge, «potremmo trasformarci in spa anche senza agevolazioni, ma lo stato ci guadagnerebbe ben poco». Il presidente dell'Eni nega che una privatizzazione con agevolazioni fiscali risulterebbe per le casse statali negativa: «quello che non prenderà come imposta», conclude, «il Tesoro lo incasserà con la vendita dei titoli, e sarà molto di più».

Tariffe Sip Federconsumatori minaccia l'autorimborso



La Federconsumatori cercherà di ricorrere alla Corte costituzionale per il decreto del governo che ripristina gli aumenti delle tariffe Sip del 1991 e non esclude di fare ricorso a forme di lotta quali l'autorimborso, detraendo dagli importi da pagare le quote ritenute illegittime. Lo ha annunciato ieri il presidente dell'organizzazione, il giornalista Tito Cortese, che ha partecipato a Firenze ad una tavola rotonda sulla politica di prezzi e tariffe. Gli aumenti Sip sono stati al centro delle contestazioni mosse alla società che gestisce le comunicazioni telefoniche da parte di circa 200.000 utenti che ne hanno chiesto il rimborso. Sulla illegittimità degli aumenti si era pronunciato il Tar del Lazio e, ha ricordato Cortese, lo stesso Consiglio di Stato. Poi il decreto del governo «che tenderebbe a cancellare» ha proseguito - le decisioni dei giudici». La Federconsumatori, inoltre, ha invitato i parlamentari eletti il 5 aprile scorso a votare contro la conversione del decreto.

Riforma Pac Lobianco propone una «assise agricola»

Una grande «assise» della professione agricola, della cooperazione e dei lavoratori del settore primario, da tenersi entro il 10 giugno, è stata proposta dal presidente della Coldiretti lobianco in una lettera inviata ai presidenti della Confagricoltura Gioia e della Confcoltivatori Avolio. Tale iniziativa, si afferma a Bruxelles sulla politica agricola comune che comportano gravissime conseguenze per l'agricoltura e per l'economia del nostro paese. Precisi gli obiettivi della protesta: rappresentare con la massima chiarezza gli effetti dei nuovi regolamenti Cee sui redditi e sull'occupazione agricola, sull'occupazione dell'indotto, sulla bilancia commerciale e sull'intero sistema economico; richiedere al governo l'assunzione delle necessarie misure correttive e integrative; prospettare le misure nazionali, non solo finanziarie, che possono consentire la messa in moto di nuovi assetti economici fondati sulla valorizzazione delle produzioni italiane.

Borsa: entro il 28 giugno l'identikit degli azionisti di tutte le società

Entro il 28 giugno prossimo si conoscerà l'esatto «identikit» degli azionisti (con almeno il 2% del capitale sociale) di tutte le società quotate in Borsa: con un provvedimento pubblicato ieri sulla «Gazzetta Ufficiale», il Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi ha infatti stabilito le modalità di attuazione delle nuove norme in materia di obbligo di comunicazione dei partecipanti al capitale di società con azioni quotate o negoziate al mercato ristretto. In base alle disposizioni della Banca d'Italia, entro il 29 maggio prossimo dovranno essere comunicate (allo stesso istituto di emissione e alla Consob) le partecipazioni superiori al due per cento del capitale in essere alla data del 29 febbraio scorso. Alla stessa data dovranno essere comunicate le partecipazioni «rilevanti» (quelle, cioè, che superano le quote del 10, 20, 33, 50 e 75 per cento del capitale). Entro il 28 giugno spetterà invece alle società interessate pubblicare sulla stampa le partecipazioni rilevanti al proprio capitale sociale esistenti alla data del 29 febbraio scorso.

Channel 5 Anche la Sony parteciperà all'asta

Nella gara per l'aggiudicazione di quinta rete televisiva inglese è arrivata anche la candidatura della Sony pictures, che già controlla Columbia pictures. Sony pictures si agglierà quindi a Thames tv per la concessione della frequenza di Channel five, per cui è già in gara un'altra cordata formata da Time Warner, Daily Telegraph e Tv Am. Silvio Berlusconi aveva già annunciato ad inizio mese di ritirarsi dalla gara per la assegnazione delle frequenze.

Azienda Italia Arriva il superindice ...alla mortadella

I segnali della ripresa economica sono ancora incerti e poco chiari. Agli imprenditori nell'attesa non rimane che rimboccarsi le maniche ed ingegnarsi per incentivare al meglio la produzione delle proprie aziende puntando sul fattore umano. A alimentare questa ipotesi è la candidatura della Sony pictures, che già controlla Columbia pictures. Sony pictures si agglierà quindi a Thames tv per la concessione della frequenza di Channel five, per cui è già in gara un'altra cordata formata da Time Warner, Daily Telegraph e Tv Am. Silvio Berlusconi aveva già annunciato ad inizio mese di ritirarsi dalla gara per la assegnazione delle frequenze.

FRANCO BRIZZO

Il 29 riunione della direzione sul dopo-Turci. Sarà nominato un gruppo di «saggi» che aprirà le consultazioni Il presidente resta appannaggio del Pds? Pasquini, Barberini, Cerrina e Borghini i papabili

Presidenza Lega: quattro candidati in corsa

In Lega è aperto il confronto per la successione a Lanfranco Turci eletto deputato. L'operazione dovrebbe essere portata a termine entro l'estate, ma non si escludono tempi più lunghi. Problemi in casa Psi. Sarà un interno o un esterno? I cooperatori del Pds sembrano preferire un dirigente della Lega. In pole position ci sarebbe Giancarlo Pasquini. Ma si fa anche il nome di Gianfranco Borghini.

WALTER DONDI

ROMA. Entra nel vivo la discussione nella Lega delle cooperative sui dopo-Turci. L'attuale presidente, eletto il 5 aprile scorso alla Camera nelle liste del Pds, ha confermato la propria intenzione di lasciare la Lega: «Non me la sento di mantenere contemporaneamente due incarichi così onerosi». Il via ufficiale all'operazione successione verrà dato il 29 maggio nella riunione della Direzione nazionale. In quella

sede dovrebbe essere nominato un comitato di «saggi», sul modello Confindustria, che svolga consultazioni in modo da individuare le candidature da portare agli organismi dirigenti per la elezione del nuovo presidente. In realtà, in Lega si discute del successore di Turci già da quando egli decise di candidarsi al Parlamento. Nei giorni scorsi si sono svolte riunioni di componente, sia del Psi che del



Gianfranco Borghini



Giancarlo Pasquini



Ivano Barberini

Pds, mentre il vicepresidente (Pri) Sandro Bonella ha affidato alle colonne della Voce Repubblicana le posizioni dei cooperatori dell'edera. C'è anzitutto da decidere la questione

dei tempi. Bonella fa sapere che bisogna fare presto. «Entro giugno dobbiamo avere il nuovo presidente», dice a l'Unità. «Abbiamo bisogno di una soluzione stabile, la Lega non può

restare a lungo a bagnomaria». Turci stesso si dice convinto che i tempi devono essere rapidi, possibilmente entro l'estate. Anche Mauro Gori, socialista, membro della Presi-

denza, parla di «cambio prima dell'estate». Non tutto appare però così scontato. C'è chi, e sembra una posizione trasversale, ipotizza una permanenza di Turci alla testa della Lega ancora per qualche tempo: qualche mese, un anno, in modo da preparare con più calma il ricambio. Una linea sulla quale premerrebbe in particolare Luciano Bernardini, il vicepresidente socialista, interessato ad assumere un ruolo di vicario rispetto a un Turci ancora presidente ma formalmente meno presente in Lega a causa dei suoi impegni parlamentari. C'è da aggiungere che i socialisti paiono intenzionati a utilizzare il cambio di presidenza per porre sul tavolo una serie di questioni. «Si tratta di utilizzare questa occasione per discutere di problemi di natura politica e programmatica che avrebbero dovuto essere affrontati anche se Turci non si dimettesse», dice Gori. Un discorso che potrebbe lasciare intravedere una messa in discussione degli equilibri interni sanciti dal congresso di un anno fa. «Ma non si tratta di rifare il mondo né i congressi», mette le mani avanti Gori. In discussione non pare essere peraltro il passaggio della presidenza da un esponente con tessera Pds in tasca a un socialista. Bonella non ha difficoltà a dire che «la componente maggioritaria in Lega ha diritto ad indicare una propria candidatura. Purché il tutto avvenga alla luce del sole e seguendo le procedure istituzionali». La componente del Garofano non sembra peraltro intenzionata a dare battaglia su questo punto. Anche perché al proprio interno non c'è accordo su chi potrebbe essere il candidato. Bernardini ha fatto qualche dichiarazione nella

scelta però, fanno notare i contrari, il fatto che un presidente di cooperativa non è proprietario dell'azienda ma un delegato dei soci. Nel caso dunque prevalga la soluzione interna, i nomi più accreditati per la successione a Turci sono almeno tre: Giancarlo Pasquini, Ivano Barberini e Gianluca Cerrina. Il primo, presidente di Unipol Finanziaria e vice al Fincooper, vanta una lunga esperienza all'interno del movimento cooperativo: è stato presidente del comitato regionale emiliano, nella presidenza nazionale, direttore del Cerpi-Granorolo. Di lui si dice che ha buone possibilità, potendo vantare il gradimento di molti dirigenti di Lega e di importanti cooperative dell'Emilia, e non solo. L'interessato naturalmente non si sbilancia ma ammette che «A certe condizioni... potrebbe rendersi disponibile. Altro emiliano in pole position è Ivano Barberini, presidente dell'Associazione delle cooperative di consumo. Ad alcuni però la sua candidatura appare un po' troppo settoriale. Il nome di Cerrina, presidente della Lega della Toscana, è invece uscito negli ultimi giorni: potrebbe essere, dopo molti anni, il primo presidente della Lega che non viene dall'Emilia Romagna.

CULTURA

British Museum trovato un papiro egizio in un armadio

Il British Museum di Londra ha «scoperto» in un armadio delle proprie cantine un papiro manoscritto tra i più antichi fra quelli che ci sono pervenuti dall'Antico Egitto: risale, infatti, a 3.900 anni fa. Lo ha reso noto il quotidiano «Independent» precisando che del papiro, acquistato fra il 1840 ed il 1860, il museo ha anche una copia fatta trecento anni più tardi rispetto all'originale. L'egittologo Stephen Quirke, il primo a rendersi conto del valore del papiro, all'inizio di quest'anno, dopo averlo casualmente trovato, ha decifrato diverse righe del testo che sembra essere una poesia in onore del Faraone Senusert I.

Un'immagine di Carlo Salinari, il celebre critico scomparso il 25 maggio di 15 anni fa



A 15 anni dalla morte di Salinari Letteratura e critica civile

GIUSEPPE PETRONIO

Ricordo, quasi fosse ieri, quel pomeriggio di maggio di quindici anni fa. Dal palco, la voce rotta, Natalino Sapegno lasciava cadere parole amare sulla iniquità del destino se i padri seppelliscono i figli; intorno una folla commossa e composta: colleghi e amici da ogni parte d'Italia, studenti, i compagni della sua sezione comunista di San Lorenzo. E che Carlo Salinari era, in un certo senso, fra i rappresentanti emblematici di una stagione di cultura e di vita: giovanissimo, aveva partecipato alla Resistenza, con imprese leggendarie; giovanissimo, era stato a capo della Commissione culturale del Partito comunista italiano in anni in cui la lotta culturale, la togliattiana «battaglia delle idee», aveva un posto privilegiato nel programma e nell'azione di un partito della sinistra; docente universitario, si era impegnato a fondo per un rinnovamento della scuola in senso democratico e laico, rifiutando però, con forza, ogni demagogia parolaccia. L'ultimo ricordo che ho di lui è l'intervento, qualche mese prima della morte, a un convegno al Teatro delle Arti di Roma; emaciato dalla malattia ma non domo, ebbe parole di fuoco contro gli pseudorivoluzionari chiososi, contro chi «sporava» (furono le sue parole) di slogan inutili le pareti dell'Università, contro chi pretendeva di surrogare con un anarcoido movimento studentesco l'organico movimento democratico. E nessuno osò protestare, nemmeno fra i tanti a cui pure quelle parole bruciavano, tanto era il rispetto che l'Uomo si era conquistato.

Anche come studioso, critico e storico della letteratura italiana, Carlo Salinari appare oggi rappresentante emblematico di una stagione. Alla fine della guerra si costituì, per aggregazione spontanea, un gruppo di italiani che, diversi per età e per carattere, avevano pure, in un certo senso, una storia comune. Nati e cresciuti «crociati», si erano, ognuno per conto suo, allontanati da Croce ed erano diventati (lo dirò con una felice espressione di Mario Alicata) «storici di sinistra», guardando come maestro a De Sanctis; e ora avevano scoperto i critici democratici russi, Marx ed Engels, la critica marxista dell'Ottocento e del Novecento, Gramsci, e lavoravano al rinnovamento radicale della critica e della storiografia letteraria: un anno e mezzo fa, in un convegno su Natalino Sapegno, io ho cercato di fissare alcuni punti essenziali di questo capitolo, strumentalmente mistificato da tanti, della nostra critica letteraria («Sapegno storico della letteratura», in «Problemi», 132, sett.-dic. 1991).

Il problema centrale era conciliare la socialità e storicità dell'opera letteraria con la sua specificità; un problema affrontato tanto con discussioni teoriche quanto con analisi puntuali. E si ebbe un lavoro che, accompagnato da quello concorde di storici, filosofi, studiosi delle tradizioni popolari, modificò l'immagine della nostra critica letteraria: alla asettica categoria critica di «età delle origini» si sostituì quella, ben più pregnante, di «età comune».

MARIA ROSA CUTRUFELLI

Quattro donne e un uomo, legati fra loro dal vincolo e dalle regole del matrimonio poligamico, in una Cina non ancora toccata dai grandi sommovimenti della rivoluzione. Questi i protagonisti, questo lo scenario di *Mogli e concubine*, il romanzo di Su Tong (Theoria lo manda in libreria dalla prossima settimana) da cui è stato tratto un film - *Lanterne rosse* - che ha fatto molto discutere. Il libro, con uno stile essenziale e disadorno, meno spettacolare ma proprio per questo più drammatico e diretto del film, narra la degradazione che nasce dall'esercizio di un antico ma radicato potere patriarcale. Degradazione delle donne. Comprate, vendute. Ma soprattutto inesistenti. Senza autonomia individuale, senza volontà senza possibilità di scelta alcuna. Costrette a tessere una straziante tela d'inganni, di sottili perdite, di crudeltà mortali per poter in qualche modo «esistere». Degradazione dell'uomo. Che non può conoscere il piacere dell'amore, ma solo quello di disporre delle vite e dei desideri altrui. E anche la sessualità e prestazione, affermazione, ancora una volta, del proprio potere e non del proprio piacere. In modo che nessun sentimento possa turbare il necessario rispetto delle regole che il sistema impone: in primo luogo la morte, per la moglie-concubina adultera. È vero che, a differenza delle donne, l'uomo - nel romanzo, il ricco signorot-

to Chen Zuqian - può permettersi una predilezione, una parvenza di amore, un momento di abbandono. Ma si tratta di un sentimento effimero: in realtà è la distruzione familiare con i suoi riti ben codificati e le sue regole a dettare e perfino a «costruire» i sentimenti. Gli uomini diventano così prigionieri, ostaggi del loro stesso potere.

Il chiuso, terribile mondo familiare descritto da Su Tong e ripreso e «dipinto» dal regista Zhang Yimou altro non è, hanno osservato giustamente in molti, che una metafora della violenza del potere. E dietro quest'antica, emblematica storia degli anni Venti è facile scorgere in filigrana i drammi della Cina moderna. Ma nessuno si è soffermato a riflettere su una diversa attualità del racconto di Su Tong e Zhang Yimou.

La poligamia non è storia del passato. È ben viva nella nostra epoca, nel nostro mondo. È legge in molti paesi. È cultura, è tradizione. Ha radici profonde in religioni, sistemi economici, organizzazioni sociali. Viceversa, la famiglia nucleare monogamica è il primo attomo a cui ruota l'Occidente e attorno a cui viene ordinata la vita quotidiana. Il due, la coppia è il motore sociale che condiziona le stesse pulsioni, la vita psichica dei singoli individui. Ma in un mondo in cui i confini geografici e culturali sembrano dilatarsi e restringersi al tempo stesso, resuscitando ombre del passato e prefigurando inediti conflitti, sempre più le nostre usanze, leggi, codici comportamentali perdono la loro presunzione universalistica. E quasi ogni giorno ormai ci troviamo a doverci confrontare con usanze, leggi, codici comportamentali diversi dai nostri. Così la poligamia (con tutto il suo corredo di miti letterari e vagamente kitsch, in primo luogo l'harem) non è una novità esotica, non fa più parte di una realtà distante e fantastica. Ha preso il fascino ambiguo della «narrazione» per invadere la nostra quotidianità.

Quante volte abbiamo letto

sulle pagine di cronaca di un quotidiano che la richiesta di riconquazione familiare avanzata da un immigrato è stata respinta: perché la nostra legge non riconosce l'esistenza di una seconda o terza moglie. Ancora una volta è una donna, ricacciata nel limbo dell'inesistenza, a pagare il prezzo dei cambiamenti sociali. In nome di una legge, certo, ma forse anche di una presunta eccellenza del modello familiare occidentale.

Ma come calcolare i vantaggi e gli svantaggi, per le donne, della monogamia o della poligamia? Quale può essere il metro di giudizio? La funzionalità economica o sociale (che

però mette in secondo piano o addirittura ignora i bisogni dell'individuo)? L'accettazione, il consenso delle donne stesse? Nel romanzo di Su Tong l'accettazione è piena, niente viene messo in discussione e tanto meno il principio patriarcale. Ma il risultato finale è follia e morte.

Un possibile metro di giudizio possono sicuramente essere i diritti che ciascun sistema accorda alle donne. E il potere di scelta che in linea di principio prima ancora che di fatto la donna può esercitare rispetto alla propria vita e a momenti fondamentali dell'esistenza: amore, sesso, procreazione. Senza potere di scelta non c'è

autonomia né libertà, l'orizzonte si chiude, il rapporto col mondo e con gli altri non è che una trappola mortale.

Esprimere i propri sentimenti è un grande atto di libertà. Un atto sovversivo, destabilizzante. Lo sanno le donne, che vogliono riappropriarsi della «parola» per rovesciare un intero ordine simbolico. E per aprire nuovi canali di comunicazione. Così piuttosto che dare giudizi di valore sull'una o sull'altra cultura di appartenenza, ciò che si serve è ascoltare le parole delle altre donne e cercare, sia nei punti di contatto che in quelli di divergenza, le assonanze più profonde, al comune volontà di cambiamento.

Una poetessa africana, Okot p'Bitek, narra in questo modo la sua condizione di donna costretta a confrontarsi con le mogli all'interno della famiglia poligamica: «Io non nego/ Di essere un po' gelosa/ Non è bene mentire/ Noi tutte soffriamo/ Di un po' di gelosia/ La gelosia ci prende/ E ci dà la febbre».

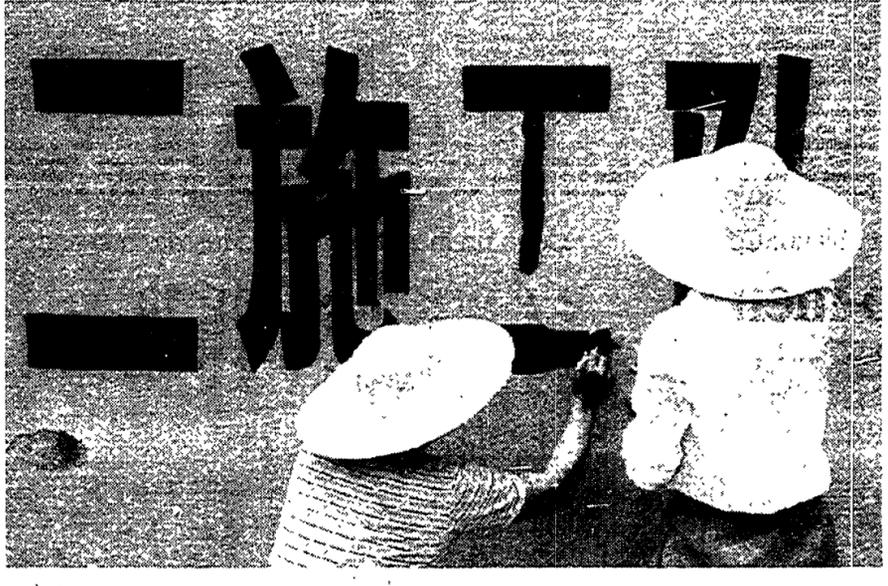
Parole in cui tutte possiamo riconoscerci. Ma il sentimento comune della gelosia acquista nel nucleo familiare poligamico una diversa, più drammatica intensità. Perché il sistema non può che negare la legittimità di tale sentimento, costretto quindi a essere represso e introiettato in laceranti sensi di colpa che distruggono l'identità profonda, il senso di sé delle donne. Songlian, al sensibile e gentile quarta moglie del signorotto Chen Zuqian, non resiste all'insurrezione emotiva e sentimentale provocata dalla rivalità quotidiana con le altre mogli, e impazzisce. Questo, ci dice Su Tong, avveniva nella Cina prerivoluzionaria.

E oggi? Ciò che avviene oggi nel nucleo poligamico è ben documentato da saggi, testimonianze, studi. Documenti che ci raccontano attraverso dati e parole precise (anche se indubbiamente meno emozionanti di quelle di Su Tong) come ancora oggi tanti conflitti familiari si risolvono nella pazzia di una delle mogli.

Due donne fotografate in una strada di Shanghai

La follia e il sentimento

Esce in questi giorni «Mogli e concubine», il romanzo dello scrittore cinese Su Tong dal quale il regista Zhang Yimou ha tratto lo splendido e fortunato film «Lanterne rosse». Una storia di amore e passioni nella quale si legge una chiara metafora del potere moderno ma che porta alla luce un fenomeno centrale nella condizione femminile in Cina: la poligamia



Niente sesso, siamo cinesi Parla Renata Pisu

ANNAMARIA GUADAGNI

Anche in questo la Cina fu un vero abbaglio. Simone de Beauvoir e Julia Kristeva ne scrissero entusiaste: l'unico paese al mondo senza alienazione femminile. «In realtà, era solo il luogo delle nostre utopie e delle nostre speranze», ricorda oggi Renata Pisu, che nel suo libro più recente (*Cina, Rizzoli*) ha raccontato impietosamente la durezza maschista di quella realtà. Il paese feudale «invisibile», rimesso sotto la crosta della repubblicana popolare alla morte di

Ma. Un solo dato ne evidenzia l'enormità: i demografi cinesi parlano di dieci milioni di bambine sopresse alla nascita nei dieci anni delle riforme economiche. I cinesi possono avere un solo figlio, pena salatissime multe, e lo preferiscono maschio.

Stando al suo libro, più del 70 per cento dei matrimoni, in Cina, sono ancora combinati: che cosa è cambiato allora?

La libera scelta quasi non esiste: invece che dalle famiglie, i matrimoni sono combinati dalle unità di lavoro, dalle sezioni di partito o dagli intermediari. E così anche in Giappone, del resto. Ma bisogna considerare che il matrimonio non ha nulla a che fare con l'amore romantico. Anzi, romantico è una parolaccia, una scorsideratezza.

E la poligamia? Un costume millenario non può essere improvvisamente scomparso nel nulla.

C'è stata una battaglia e la poligamia legalmente non esiste

più. Ma si sa che dopo il 1979, insieme con una maggiore ricchezza nelle campagne, è tornato il costume di prendersi in casa una ragazza, con funzioni che vanno dalla servetta alla concubina. Ci sono state denunce sulla stampa, perché le ragazze vengono comprate e vendute. Del resto, fino agli anni Sessanta, in Cina si incontravano ancora vecchi con due mogli che dicevano: il partito non vorrebbe, ma non posso mica scacciarne una...

In «Mogli e concubine», l'adultera viene punita con la morte. Lei riferisce che in Cina, dopo il 1983, si è ricominciato a parlare di punizione dell'adulterio.

Nella Cina tradizionale la punizione dell'adulterio avveniva all'interno del clan familiare. Oggi non ci sono sanzioni, ma la condanna sociale colpisce in egual misura lui e lei. In Cina, il giudizio degli altri conta moltissimo, e ci può essere pubblica riprovazione a livello di unità di lavoro o di villaggio. Nel 1986, circolò la storia di due adulteri di Shanghai che

per questo si erano suicidati.

Lei insiste molto sulla sessualità del cinese, e mette questo dato apertamente in relazione con l'autoritarismo...

Più che di sessualità, di repressione della sessualità libera, si tratta di impossibilità di esprimere una sessualità adulta. Secondo Sun Longji, uno studioso di Hong Kong, i cinesi restano infantili finché i vecchi non muoiono. Per loro il sesso non ha mai quella qualità «drammatica» che deriva dall'infrazione il potere

del padre per affermare la propria individualità. Anche nei loro bellissimi romanzi erotici, il sesso non acquista mai questa valenza. Resta solo una funzione: si parla di sesso come di cibo. In questo senso, la sessualità è concessa soltanto ai vecchi, al potere. Non a caso dopo Tian An Men, in *Lanterne rosse* (il film tratto da *Mogli e concubine*), la moglie ribelle è vestita da studentessa. E non caso, la metafora del potere in assoluto che lì si rappresenta si svolge in un gineceo.

Grass: «I corvi della memoria sulla Germania»

Il nuovo libro dell'autore tedesco ha scatenato violente polemiche nel suo paese: chi ne contesta lo stile, chi critica la tematica «Ma è solo un attacco politico»

LIDIA CARLI

Günter Grass, il leone della letteratura tedesca, ha nuovamente ruggito e subito è stato impallinato. Contro il suo nuovo romanzo «Unkenrufe» («Urla di rospo») si sono prontamente scatenate le penne più autorevoli della critica tedesca, senza risparmio di colpi, compresi i più bassi. Per alcuni si è trattato di un «opuscolo pieno di chiacchiere», per altri della «storia dell'unificazione» contro un'intellettuale scomodo, colpevole di essere sceso da tempo nei bassifondi della politica, o il semplice tentativo di abbattere quel vecchio leone, colpevole di non sapere più scrivere?

I toni sono, come al solito, molto aspri, incredibilmente forti ed eccezionalmente concordi: anche questa volta le frecce avvelenate vanno a colpire prima l'artista e poi, con minor precisione, la sua opera. Il settimanale tedesco «Der Spiegel» che nel corso degli anni ha dedicato a Grass ben tre copertine, ha aperto il coro: secondo il potentissimo critico Reich Ranicki, l'autore avrebbe dimostrato anche nell'ultima sua opera un'incomparabile capacità stilistica confermandosi il primo e il più rappresentativo scrittore della Germania, purtroppo però il romanzo evidenzia una volta per sempre la totale mancanza di contenuti dell'autore e Grass altro non rappresenta che la confusione e la mancanza di orientamento degli intellettuali tedeschi: «Il suo trono traballa seriamente e tuttavia non è in pericolo. Nessu-

no sembra in grado di occupare il posto che lui, Günter Grass, occupa sul nostro palcoscenico letterario. Forse perché non si sgorgano all'orizzonte possibili successori. Dopo la morte di Böll e Peter Weiss, di Frisch e Dürrenmatt, di Ingeborg Bachmann, Uwe Johnson e Thomas Bernhard, il questo palcoscenico ricorda il pianeta com'era agli inizi: vuoto e deserto».

Il romanzo si svolge a Danzica: non tanto nella città dell'infanzia e della giovinezza dello scrittore quanto nella Danzica polacca, quella di oggi. Uno storico dell'arte tedesco torna in visita alla sua città, sulla piazza del mercato incontra una donna polacca e tra i due, ormai ultra sessantenni, nasce una delicata storia d'amore attraverso la quale viene messo a fuoco lo spirito dei rapporti tedesco-polacchi. Una storia come un'altra.

Ma ecco quello che il critico preme innanzitutto evidenzia: grande è il numero dei suoi

(di Günter Grass) tentativi letterari andati a vuoto, audaci e curiose le sue affermazioni politiche, accorati i suoi ammonimenti e macabre le sue profezie. Qualsiasi cosa scriva o proclami, ormai da anni, essa viene immancabilmente ripresa e derisa, criticata e attaccata. Mai ignorata.

È vero: soprattutto dopo il faticoso crollo del muro di Berlino, Grass oltre ad essere l'unico intellettuale tedesco ad essersi opposto e risolutamente contro la guerra all'Iraq, non ha smesso di ripetere le sue «audaci e curiose affermazioni politiche». Stando all'autore del *Tamburo di latta*, il veloce processo di unificazione portato avanti da Kohl non è stato altro che un vero e proprio «Anschluss», sottolineato da una clamorosa violazione della costituzione: la legge fondamentale tedesca, infatti, vincola i tedeschi ad elaborare democraticamente una nuova costituzione nel caso di un'eventuale unificazione del paese.

Nell'unificazione «alla Kohl» Grass ha visto la fine della possibile realizzazione di una «Kultur Nation», una confederazione di stati tedeschi su base federale, in armonia con la migliore tradizione democratica tedesca e in contrasto con la pericolosa tendenza a un'aria che ha portato alla prima guerra mondiale e poi ad Auschwitz. Parafasando Adorno secondo il quale dopo Auschwitz sarebbe stata pura barbarie continuare a scrivere poesie, Grass ha ripetutamente dichiarato che la memoria di Auschwitz da sola avrebbe dovuto impedire una pericolosa riunificazione della Germania.

Non è passato molto tempo da quando Grass è sceso in campo a denunciare il «complesso dei mass-media contro Christa Wolf». Appena sparito il muro è iniziato il linciaggio di Christa Wolf, scrittrice di stato, a rappresentanza di tutti gli scrittori dell'Est. Oggi chi li viene a trovarsi sotto lo stesso fuoco incrociato è la voce di un collega polacco a uscire dal coro: Andrzej Szczypiorski è l'unico a parlar bene del nuovo libro di Grass: «un racconto ironico e amaro sulla riconciliazione tedesco-polacca - la cui lettura è una consolazione in quanto permette al lettore polacco di accettare non soltanto il passato, ma - cosa ben più difficile - anche il presente. La forza di questo racconto consiste nel mostrare senza pietà e senza alibi aerodinamici e pseudo umanistici come tutto si sia fatto più piccolo rispetto al passato, come il mondo di oggi sia piatto rispetto alla storia più recente». E poi, conclude Szczypiorski: «Grass è implicato nei peccati e provincialismi tedeschi, nel suo paese come io lo sono nel mio maledetto essere polacco. (...) E se in Germania sarà costretto ad ascoltare un'insopportabile gracitare di corvi, non c'è da meravigliarsene, perché nel proprio paese ogni scrittore è solo. E forse è meglio così».

Da Bari un appello della scienza per la qualità delle acque

Individuare le sostanze alternative al cloro che depurino l'acqua e la rendano potabile garantendone però la qualità e la conservazione delle sue caratteristiche di liquido incolore, insapore e inodore: un appello in questo senso è stato lanciato al mondo scientifico dai rappresentanti delle 40 più grandi aziende di gestione di acquedotti di 13 paesi dell'Europa e dell'Africa.

A Milano convegno di chimica fisica ambientale

Si apre domani a Milano il Terzo Convegno Nazionale di Chimica Fisica Ambientale che si terrà insieme al Secondo workshop internazionale sulla chimica fisica ecologica. L'obiettivo primario del convegno è quello di riunire i chimici fisici italiani e stranieri per discutere i problemi della chimica fisica ambientale.

La vasectomia non aumenta i rischi per il cuore

La vasectomia non aumenta, come si temeva, il rischio di malattie cardiovascolari né il rischio di mortalità. Lo afferma uno studio condotto negli Stati Uniti su 14.607 uomini che si erano sottoposti a questa forma di sterilizzazione.

A Hiroshima la prima centrale al metanolo del mondo

E' entrata da oggi in piena attività vicino a Hiroshima la prima centrale elettrica al mondo alimentata a metanolo. Dopo una fase sperimentale culminata nell'accensione di ieri, ha reso noto la direzione della centrale che sorge presso la città di Osakicho e ha una resa di 1.000 chilowatt.

MARIO PETRONCINI

Italiani a sorpresa sono ecologisti (quasi) perfetti

L'ambiente soffre di inquinamento cronico, ma la gente, stanca di subire passivamente il degrado, sta acquistando una vera e propria mentalità ecologista. Separa i rifiuti per facilitare il loro riciclo, sceglie con cura cibi che non contengono additivi o siano stati trattati con sostanze chimiche, cerca di difendersi come può dal rumore e dall'inquinamento.

Tutto è pronto per la missione di Tethered Il satellite italiano ha convinto la Nasa e sarà portato a luglio in orbita dal nostro primo astronauta, Malerba

Colombo nello spazio

CAPE CANAVERAL. I pelli-cani volano in piccole formazioni di tre, quattro uccelli, a pochi metri dai canali che circondano Cap Canaveral. Alungano il collo quando debbono scendere improvvisamente e descrivere parabole rapidissime contro un cielo mal completamente sgombro di nubi.

In questo regno di terre umide, piatte, strette dall'oceano, le tori del centro spaziale sono innaturali e inquietanti come una minaccia indefinita. Le tori, le rampe di lancio di Cape Canaveral, si stanno lentamente preparando per i due prossimi lanci dello Shuttle. Un vecchio Columbia si alzerà in volo a metà giugno. Poi, il 16 luglio, toccherà all'Atlantis.

I giornalisti italiani sono stati invitati in Florida a dare un'occhiata finale al complicato processo di adattamento del satellite alla complessa stiva dell'Atlantis. Quello che si vede, cercando di capire l'immensa, complicata macchina che funziona apparentemente a ritmi blandi negli hangar del centro spaziale, è che qui sono ossessionati da tre cose: la sicurezza, gli infortuni e la qualità del lavoro.

In questi grandi capannoni pervasi da spirito nazionalista, paura per il costo degli infortuni e paranoia per la sicurezza dello shuttle (durante la visita è proibito non solo fumare, ma portare con sé fiammiferi, è proibito mangiare o bere e persino masticare caramelle e gomme) il satellite italiano ha superato tutti gli esami e le prove di integrazione con il complesso organismo meccanico che lo porterà in orbita. Il satellite, si chiama Tethered, è cosa davvero originale. L'ha immaginato un fisico padovano morto di tumore otto anni fa, Giuseppe Colombo.

Un uomo geniale che dedicava la sua vita a trovare soluzioni per modificare (ristruendo) l'orbita di un satellite di esplorazione e farla passare, oltre che da Mercurio anche da Venere. E che non perdeva occasione per ricordare che la vita vera è altra cosa, che le domande fondamentali non avevano equazioni possibili per trovare risposte.

L'idea di Giuseppe Colombo ha convinto l'America e si appresta a conquistare lo spazio. L'idea del fisico padovano era quella di costruire un gigantesco dinamo spaziale formata da un satellite appeso ad un filo e collegato ad una navetta. La Nasa ha approvato l'originale esperimento. Così, ad otto anni dalla sua morte, il progetto è diventato realtà.

Dal nostro inviato ROMEO BASSOLI

Così poco a poco, l'esperimento è diventato realtà. Una squadra di undici ricercatori l'ha trasformata in un oggetto reale. L'impresa è divenuta un programma di collaborazione tra l'Agenzia spaziale italiana e la Nasa, ma a svilupparlo è stata la Alenia Spazio, l'azienda del gruppo In finmeccanica che è ormai diventata uno dei leader mondiali nel settore spaziale.

Costi poco a poco, l'esperimento è diventato realtà. Una squadra di undici ricercatori l'ha trasformata in un oggetto reale. L'impresa è divenuta un programma di collaborazione tra l'Agenzia spaziale italiana e la Nasa, ma a svilupparlo è stata la Alenia Spazio, l'azienda del gruppo In finmeccanica che è ormai diventata uno dei leader mondiali nel settore spaziale.

Costi poco a poco, l'esperimento è diventato realtà. Una squadra di undici ricercatori l'ha trasformata in un oggetto reale. L'impresa è divenuta un programma di collaborazione tra l'Agenzia spaziale italiana e la Nasa, ma a svilupparlo è stata la Alenia Spazio, l'azienda del gruppo In finmeccanica che è ormai diventata uno dei leader mondiali nel settore spaziale.

Costi poco a poco, l'esperimento è diventato realtà. Una squadra di undici ricercatori l'ha trasformata in un oggetto reale. L'impresa è divenuta un programma di collaborazione tra l'Agenzia spaziale italiana e la Nasa, ma a svilupparlo è stata la Alenia Spazio, l'azienda del gruppo In finmeccanica che è ormai diventata uno dei leader mondiali nel settore spaziale.

sorta di tubo di scarico, un cannone di elettroni che scaricherà la corrente nell'atmosfera. In questo modo il circuito si chiuderà coinvolgendo cinquecento chilometri di atmosfera nel gioco. Un gigantesco generatore per fare che cosa? Carlo Bonifazi, ricercatore dell'Agenzia spaziale italiana, responsabile di uno degli esperimenti del Tethered, parla di un possibile «vettore del futuro» che però diventerebbe conveniente solo nel caso in cui si trovasse il modo di utilizzare sistemi «a filo» per fare qualcosa d'altro, oltre che produrre energia. E questo qualcosa d'altro per la verità c'è: comunicare direttamente con i sottomarini senza passare dalle navi, ad esempio, o fare operazioni nella bassa atmosfera senza abbandonare con lo shuttle orbite alte e così via.

Il problema della missione è di luglio è comunque quello di dimostrare che si può chiudere il circuito e, domani, costruire una sorta di gigantesco motore elettrico in grado di sostituire o integrare i tradizionali mezzi di propulsione di oggetti spaziali, dai gas ai pannelli solari.

Intanto si pensa a tre nuove missioni entro il 2000, con cavi lunghi fino a cento chilometri e energie che arrivano a quindicimila volts. Il futuro è comunque incerto, perché dipende dalle capacità finanziarie americane e dalla operatività degli shuttle. Per non parlare del destino della stazione orbitante Freedom che gli americani dovrebbero costruire, ma si sa bene con quali soldi, a partire dalla fine del secolo.

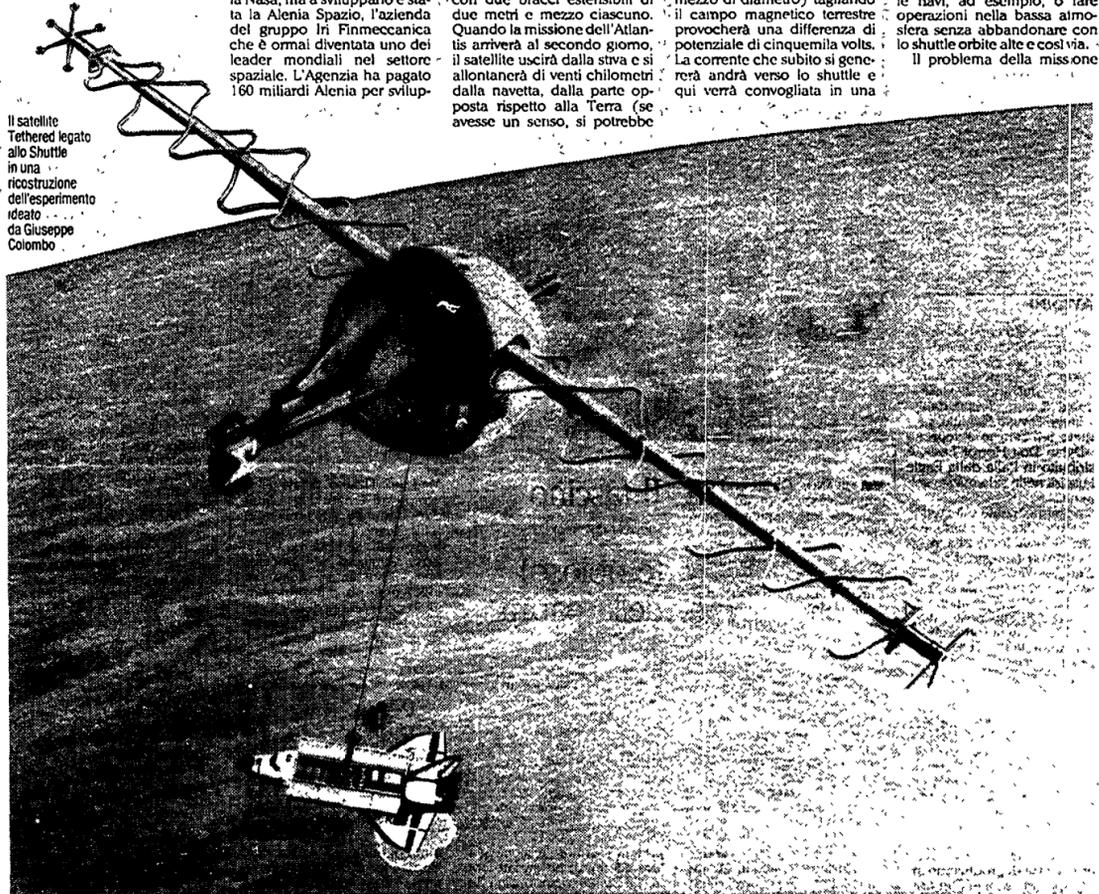
Intanto, a una cinquantina di giorni dalla partenza, si gioca anche ai se e ai ma. Prima incertezza: la data del lancio. Sarà il 16 luglio? Nessuno ci scommetterebbe una lira. È molto facile che venga rinviata di almeno una settimana. Il secondo problema è la vernice con cui si deve dipingere di bianco il satellite. Ci sono voluti due concorsi internazionali e alla fine quella scelta, di fabbricazione americana, lascia qualche dubbio. Si dovrà rimandare il satellite in carrozzeria?

Il gioco dei se continua: se si spezza il filo? Lo shuttle e il satellite si allontaneranno, la navetta perderà qualche chilometro di quota, il satellite «acquisterà». Ma alla fine, dicono i ricercatori, non dovrebbe accadere nulla di grave. E se si arrotola il cavo attorno allo shuttle? A parte l'effetto comico, chi si salverebbe più? Il sistema, rispondono gli specialisti, è studiato in modo da evitare proprio nella fase in cui questo potrebbe accadere (con certe possibilità) accendere davvero, cioè nel momento in cui il gigantesco yo yo spaziale verrà riportato nella stiva dello shuttle, arrotolando il filo attorno al suo rocchetto; per così dire.

Ma se ora tutti guardano il satellite, a luglio (o ad agosto) tutti guarderanno lui, Franco Malerba, il primo astronauta italiano. Malerba è a Houston, a completare il suo addestramento. Sarà il terminale scientifico del Tethered, ma sarà soprattutto, l'astronauta ad avere la possibilità di raccontare nella nostra lingua quello che si prova a lasciare la Terra.

Lo farà lavorando a questo gioco del generatore spaziale. Un gioco intelligente, che, detto per inciso, produrrà l'energia sufficiente (250 Watt) per illuminare un appartamento di media grandezza per trentasei ore.

Anche la genialità si può trasformare in una bolletta.



Il satellite Tethered legato allo Shuttle in una ricostruzione dell'esperimento ideato da Giuseppe Colombo

Intervista con Edoardo Vesentini sull'autonomia e la capacità di autoriforma degli atenei e degli Enti nazionali di ricerca Nel convegno del Pds a Pisa emersi tutti i difetti di comunicazione tra il Parlamento ed il mondo accademico

E se lavassimo in pubblico i panni dell'università?

Senatore Vesentini qual è il suo giudizio sulla passata legislatura? Insieme con la senatrice Callari Galli abbiamo raccolto e pubblicato col titolo «Lettere all'Università» tutto ciò che è stato fatto in proposito in Senato. Ora abbiamo in preparazione una Lettera sulla ricerca, un volumetto le cui dimensioni denunciano da sole la scarsa attenzione del mondo politico e parlamentare per l'argomento. Quasi tutte le leggi sono passate in Commissione, senza dibattito in aula. La comunicazione tra quello che succede nelle aule parlamentari e il mondo dell'Università e della ricerca è scarsa ed è di solito al livello più basso.

È il momento in cui si prende una decisione di quel tipo e quello in cui si comincia a sfornare nuovi laureati, passano almeno dieci anni: chi oggi è in grado di programmare qualcosa con un tale anticipo? Certo, allora però bisogna dirlo, non si può affermare che dal prossimo novembre funzionerà la terza Università di Roma, o che le nuove sedi gemmate ad Alessandria o a Novara funzioneranno dall'anno prossimo. Poi accade che gli enti locali, dopo pochi anni ritengono di aver esecuto il loro ruolo, e queste iniziative entrano in crisi. Nell'Università si è mossa la Pantera, l'unica voce, quella studentesca, non corporativa che si sia sentita. Ma negli enti di ricerca la situazione è, per me, di una gravità estrema.

Per quali motivi? Bisogna risalire alla legge di creazione del ministero dell'Università e della Ricerca, il Murst. Una buona idea e la sinistra l'ha appoggiata. A questo punto ci si è posta la domanda: quale deve essere il rapporto tra ministero ed enti di ricerca? Il nuovo ministero

Si è concluso ieri a Pisa il convegno «Autonomia universitaria nella XI legislatura» organizzato dal «Centro sull'università e la ricerca» del Pds di Pisa. A colloquio con Edoardo Vesentini, protagonista del convegno, già presidente dell'Istituto superiore di alta matematica e direttore della Scuola Nor-

male di Pisa, ministro-ombra dell'Università e ricerca. I limiti di un rapporto, quello tra Parlamento, università ed enti di ricerca, privo di reali canali di comunicazione. E la lunga mano dei vecchiaristi di maggioranza che impedisce l'autoriforma della ricerca italiana.

GIULIANO NENCINI

no stati definiti tali «a priori»... Certo, ma vedi, la relazione Giannini aveva, secondo me, questo sottile e maligno proposito: dimostrare un assioma noto in matematica, cioè che da principi contraddittori si può dedurre qualsiasi conseguenza. Anche che l'Università non è un ente di ricerca non strumentale. Ma la realtà è che il tutto è servito a coprire con un paravento ideologico una spartizione degli enti tra i componenti di maggioranza. Il documento dice però una cosa molto seria, cioè che l'unico modo è quello di provvedere con leggi istituite per istituto. Ed infatti per l'Istituto nazionale di alta matematica, sono riuscito, in questa legislatura, ad ottenere una legge che lo riordinava. Cosa è una legge sull'autonomia? È un manuale sull'uso dell'autonomia locale. La

legge non deve stabilire come è fatto il Cnr, ma come esso può decidere autonomamente di riordinarsi. Una comice, cioè...

Ma intanto, sono stati definiti degli enti in base a questa strana suddivisione... Che rischia di dar luogo a qualcosa di molto pericoloso. Ad esempio, l'Istituto nazionale di fisica nucleare è certamente un ente di ricerca non strumentale. La legge 168 dà a questi ricercatori uno status di autonomia, richiamandosi all'articolo della Costituzione che stabilisce che l'arte e la scienza sono liberi. Ma all'Istituto superiore di sanità c'è un settore di fisica sanitaria, dove si fa ricerca di fisica nucleare: un fisico che in quest'ambito fa lo stesso lavoro perché non deve avere pari autonomia? E chiaro che ciò potrà immediatamente dei problemi di fon-

dovere di darsi l'autonomia. Però pochissime ne hanno approfittato. Già, e si va avanti con grande lentezza. Ma la legge si occupava anche degli enti di ricerca, i quali non sono accorti che nella legge 168 dopo l'articolo 16 c'era ovviamente il 17. Il quale stabilisce che ciò che vale per l'Università vale anche per loro. Cioè possono - secondo me devono - darsi anch'essi una riforma, grazie al fatto che il disegno di legge sull'autonomia è decaduto. Mi auguro che ci sia una reazione più vivace da parte del personale degli enti. Reazione che forse potrà essere attivata dal problema delle risorse, quando questo toccherà anche istituti come l'Infn. Come gli studenti sono stati motivati dal fatto che non potevano entrare in aula ad ascoltare le lezioni, così quando i ricercatori si accorgeranno di non poter rinnovare la strumentazione, porranno il problema ma posto finora, quello della priorità. Quale ricerca finanziare, quale no. Da discutere in pubblico, apertamente, apertamente, come succede ad esempio negli Usa. È un problema di maturazione del nostro personale di ricerca, che dovrebbe riuscire a porre i problemi generali della ricerca italiana all'attenzione del paese e prima di tutto del Parlamento.

Comunque, la legge sull'autonomia non è passata. Grazie a Dio. Sarebbe stato un ulteriore colpo per l'Università. Ritengo che già oggi, con la legge sul ministero, esse hanno la possibilità, il diritto e il

SPETTACOLI

Robert Englund, il cattivo della serie «Nightmare» è ospite a Milano del «Dylan Dog Horror Fest» Un tranquillo signore con la passione per il terrore «Ma la violenza non si ferma con la pena di morte»

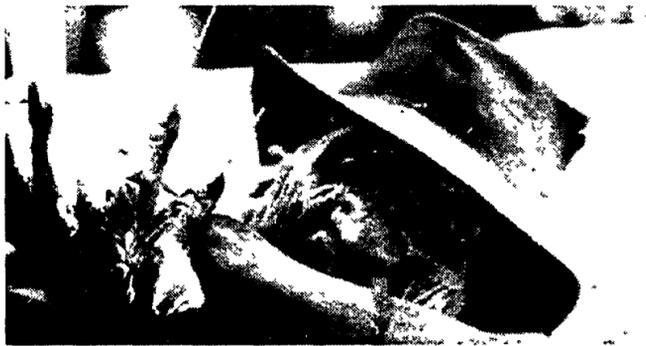
Freddy, artigli e vecchi fantasmi

Freddy Krueger è morto, ma torna in altre forme, quelle da ectoplasma de *Il fantasma dell'Opera*, il film di Dwight H. Little, che ha per protagonista Robert Englund (l'interprete del cattivo dall'artiglio di acciaio della saga cinematografica *Nightmare*). L'attore americano è a Milano, ospite del «Dylan Dog Horror Fest», dove ha presentato il suo nuovo film. Ecco che cosa ci ha raccontato.

RENATO PALLAVICINI

MILANO Anche nel cinema c'è la legge del contrappasso. Magan alla rovescia, ma funziona quasi sempre. Così i «peccati» sullo schermo si pagano con le «virtù» nella vita, e il mostro sanguinario, in realtà, si rivela un agnellino. O quasi Robert Englund, dietro la maschera usignata del Freddy Krueger della saga *Nightmare*, nasconde un viso greco-romano, incominciato da una barba bionda e illuminato da due occhi azzurri che brillano dietro gli occhiali. E al posto delle dita a lama di rasoio sfodera normalissime mani, perfino gentili. Sul bavero della giacca porta il nastro rosso, simbolo dell'impegno della lotta contro l'Aids. «Il vero incubo è questo», dice Robert Englund - un male, una cosa terribile di cui puoi essere portatore senza saperlo. E le paure sono anche altre - aggiunge - quella dell'inquinamento e di un ambiente ucciso da un cieco costruttore. Chi l'avrebbe mai detto del cattivissimo Freddy?

Artigli e fantasmi. L'attore americano ormai è di casa a Milano e la sua presenza al «Dylan Dog Horror Fest» è un ritorno, dopo la partecipazione alla seconda edizione di due anni fa. Ma questa volta, lasciati gli artigli insanguinati (il Freddy che popola gli incubi dei teenagers della popolare saga-horror cinematografica, è morto nel sesto capitolo di *Nightmare*), Robert Englund veste i panni del *Fantasma dell'Opera* in un ennesimo remake, tratto dal libro di Gaston Leroux. Il film, diretto dall'esordiente Dwight H. Little, presentato ieri sera in anteprima al «Dylan Dog Horror Fest», è distribuito in Italia dalla Eagle ed uscirà nelle sale questa settimana. Insomma, niente più Freddy «a meno che», dichiara Englund - non torni alla regia Wes Craven (diresse il primo, mitico *A Nightmare on Elm Street*, ndr), in quel caso Freddy Krueger potrebbe anche resuscitare. Al suo posto, dunque, il tormentato eroe che si aggira nei sotterranei dell'Opera, in passato già interpretato sullo schermo da attori come Lon Chaney Herbert Lom e Claude Rains, e protagonista anche della trasposizione in musical di Lloyd Webber «Ho scelto di rifare *Il fantasma*», spiega Robert Englund - dopo aver rifiutato altri copioni. Mi attirava proprio il culto suscitato da questo film e da quelle celebri interpretazioni. L'idea del regista era quella di rendere omaggio al cinema Hammer (la casa di produzione inglese specializzata in film horror, ndr) degli anni Sessanta, ricreando quelle fantastiche atmosfere che hanno visto tante volte protagonista Christopher Lee. Sì, lui fu un vero pre-



MILANO Ormai con contorno di paura (e un po' di noia). E così è andata a finire che la cena apprestata alla tavola rotonda, tenutasi l'altra sera nell'ambito del «Dylan Dog Horror Fest», più che saziare ha lasciato un po' appetantiti da interventi (non tutti), quasi mai stimolanti o digeribili. Si erano dati appuntamento per discutere del «fascino indiscreto del terrore». Francesco Alberoni, Guido Armellini, Raffaele Crovi, Gianfranco Manfredi e Vittorio Spinazzola, moderati da Gianni Canova. Ma l'auditorium della Provincia all'inizio discretamente affollato di giovani fans di Dylan Dog, venuti per saperne di più sul perché la paura, oltre che fare novanta, fa anche successo, si è vuotato, a mano a mano che si susseguivano gli interventi. Ognuno insomma, come spesso accade in questi dibattiti, ha detto la sua senza preoccuparsi troppo del tema anzi qualcuno ha dato l'im-

Il fascino indiscreto (e noioso) della paura

pressione di non sapere bene di che cosa si stesse parlando. Gli unici a dire cose interessanti ci sono sembrati Guido Armellini, insegnante ed autore di un'antologia sulla paura edita dalla Nuova Italia, (che ha fatto un bell'intervento sul rapporto che i bambini hanno con la paura, oltre che fare novanta, fa anche successo, si è vuotato, a mano a mano che si susseguivano gli interventi. Ognuno insomma, come spesso accade in questi dibattiti, ha detto la sua senza preoccuparsi troppo del tema anzi qualcuno ha dato l'im-

Madopo Tiziano Sclavi (l'inventore di Dylan Dog), qualcosa è mutato. Anche perché, ha spiegato Gianfranco Manfredi, l'Italia sembra modernizzarsi attraverso un processo che ci rende un po' meno «cattolici» e un po' più «protestanti». Dopo la caduta delle religioni e delle ideologie, insomma, ogni individuo è libero di affrontare e costruire il proprio destino, ben sapendo che sul proprio cammino può incontrare il lato oscuro di se stesso. Chi è sembrato più «paesato» è stato Francesco Alberoni che ha paragonato il fenomeno *Dylan Dog* al successo degli orologi Swatch e ha ribadito la sua teoria dei movimenti allo stato nascente. Il clamoroso successo di vendite di *Dylan Dog*, ha detto Alberoni, è il sintomo di una certa «istituzionalizzazione» e dunque, il fenomeno (se non le vendite) andrà esaurendosi. Sotto il tavolo, l'editore Sergio Bonelli ha fatto i suoi scongiuri. □ Re P



Freddy Krueger e Dylan Dog in un disegno di Angelo Stano. A sinistra, ancora Freddy Krueger in una scena del film «Nightmare II»



Ahtualpa Yupanqui

Yupanqui Si è spenta la «voce» dei campesinos

ALBA SOLARO

Ahtualpa Yupanqui aveva scelto per sé i nomi dell'ultimo re degli Incas, e del primo ad aver eretto un tempio per il dio Sole. Nomi da imperatore, Ahtualpa, nella lingua degli indios, significa «terra che viene da lontano», Yupanqui vuol dire «andrai in giro a raccogliere storie», e questo è stato il suo destino, destinato da *payador*, da cantastorie della pampa. Ahtualpa Yupanqui era una delle più grandi voci dell'Argentina, poco conosciuto in Italia eppure amatissimo da alcuni nostri cantautori, come Paolo Conte, che l'ha omaggiato in una canzone, e come Francesco Guccini.

Yupanqui si è spento serenamente, nel sonno, a Nimes, in Francia, dove avrebbe dovuto partecipare l'altro ieri ad un «happening» musicale. Ma aveva annunciato ad esibirsi perché si sentiva troppo stanco. Aveva 84 anni, e il suo vero nome era Hector Chavero. Figlio di un ferroviere indio e di una emigrante basca era nato nelle pampas fuori Buenos Aires. Innamorato degli immensi spazi della pampa, legato alla terra, aveva un'anima un po' da campesino e un po' da gaucho, un po' di silenzi, l'altro con il gusto di cantare. Un'anima che è prevalsa portandolo alla musica dopo una serie di mestieri inutilmente tentati, da garzone di foina a giornalista, da muratore a mandrino. Sempre con la chitarra dietro, di cui era un virtuoso, la suonava dall'età di sei anni, e cantava - diceva - proprio «per dar bocca alla chitarra». Raccontava al ritmo della milonga, storielle di contadini, di povertà e di duro lavoro di dritti schiacciati e di pesanti sconfitte, di libertà e di orgoglio, storie scomode, in un paese oppresso da tante dittature, ma lui, che da giovane era stato rifiutato ogni etichetta politica. «Non voglio essere strumentalizzato», diceva, trincerandosi dietro la sua presenza ieratica, forte e dignitosa, un volto scavato e angolato da indio. «Tutto ciò che gli indios sentono - amava ripetere - ma non possono e non sanno come dire, lo dico io per loro». Dal '48 viveva tra l'Argentina e la Francia, dove Edith Piaf gli aveva aperto le porte del successo internazionale, di una carriera ricca di riconoscimenti e di concerti in tutto il mondo. In Italia è venuto poche volte, dieci anni fa per un giro di concerti e prima ancora al Club Tenco, lasciando al pubblico un ricordo inimitabile.

«For the boys», la guerra senza fine di Eddie e Dixie

Esce in Italia il film di Mark Rydell con Bette Midler e James Caan. È la favola agrodolce di due artisti che si esibiscono per le truppe e imparano a odiare il militarismo

MICHELE ANSELMI

Era difficile trovare un titolo italiano più brutto per *For the boys*. I distributori l'hanno ribattezzato *Giorni di gloria*. *Giorni d'amore*, intelligenza una piccola violenza a questo film (a Roma lo si può vedere all'Alcazar) certamente più interessante di quanto suggerito dalla pubblicità. Vi si racconta, lungo un arco di quasi cinquant'anni, il tormentato rapporto amoroso-professionale tra due intrattenitori divenuti famosi esibendosi per le truppe americane in guerra. Appunto, «for the boys», i ragazzi in divisa.

Naturalmente, il pensiero corre agli spettacoli di Bob Hope, Bing Crosby, Rita Hayworth, Oletta Miller e tanti altri, immortalati da mille cinegiornali a ribadire la solidarietà di Hollywood allo sforzo bellico del paese. Quando divi piccoli e grandi, travestiti da soldati, raggiungevano le retrovie per



subito la cantante Dixie Leonard, volata in una base aerea vicino Londra nell'inverno del 1942 per rimpiazzare la partner dell'azzimato enterpreneur Eddie Sparks. Spiritosa e intuitiva Dixie ruba la scena al famoso collega presentandosi sul palco vestita solo di una giacca da ufficiale e improv-

sando una scenetta tutta doppi sensi sessuali. Poi canta e l'hangar viene giù per gli applausi. Subito dopo arriveranno le bombe. Un anno dopo, in tournée in Africa, Dixie fa appena in tempo a rabbracciare il manto fotografato prima che sia falciato dai soldati di Rommel.

Un po' come succedeva ad Alberto Sordi e Monica Vitti in *Polvere di stelle* la coppia prova a riciclarsi in tempo di pace, mentre si comincia a respirare l'aria malsana del maccartismo e della caccia al «rosso». Richiamati nei ranghi per la guerra di Corea, Dixie & Eddie sperimentano sulla propria pelle le atrocità che i comandi militari cercano di nascondere convolti in un'imboscata insieme a una «pettegola» di Hollywood, tagliata sulla figura di Louella Parson vedono morire sotto gli occhi un ragazzino in divisa e pochi giorni dopo il loro sceneggiatore viene licenziato brutalmente perché in odore di comunismo. Tanto basta a Dixie per sciogliere il sodalizio e intraprendere, pagando di persona una difficile carriera solista.

Altra guerra, altro scenario. Arrivano gli anni Sessanta, e il vecchio Eddie faccia piena di rughe e baffetti sempre più tinti convince la compagna di un tempo a un revival in Vietnam. «For the boys» i due improvvisano un numero tristissimo ai

margini della giungla come succedeva in *Apocalypse Now* i soldati saltano addosso alla ballerina discinta mentre Dixie salva la situazione generale nella commovente generale della beatlesiana *In my life*. Ma la magia dura poco. Un attimo dopo si scatena l'attacco dei vietcong che si porta via il figlio ufficiale della cantante Maledetta la guerra ancora una volta.

Costruito come un viaggio temporale in un'America che fatica ancora oggi a fare i conti con due guerre perse e migliaia di morti, *Giorni di gloria* - *Giorni d'amore* è soprattutto un veicolo per il talento straripante di Bette Midler, che non a caso qui figura in veste di produttrice. Un po' Mae West nel fisico esagerato, un po' Joan Baez nell'atteggiamento politico, l'attrice americana è la vera regista di questo film inconsueto e anacronistico che pochi, in patria e altrove hanno amato. E se nel finale alle antiche hollywoodiane, da trucce come il Dustin Hoffman centenario del *Piccolo grande uomo*, sembrano dei mascheroni ridicoli sullo sfondo della bandiera a stelle e strisce, poco importa resta valido il messaggio di tolleranza e di rispetto che il film affida alla lenta presa di coscienza di questi due «animali da palcoscenico» catapultati negli orrori della guerra.



James Caan in una scena di «For the boys», a sinistra Bette Midler

Stasera «Beautiful» chiude per ferie

Fabio Fazio, Enzo Jacchetti, Maurizio Ferrini: tutti al Lingotto per i loro libri

Benvenuti al Salone della tv

ROMA. I «bellissimi» chiudono per ferie lasciando «ortani» milioni d'italiani. Stasera, infatti, con la 524ª puntata la fortunata soap-opera Beautiful (su Raidue alle 21.05) si congeda dal pubblico di fedelissimi che l'ha seguita dai suoi primi «vagi» nel giugno 1990. Da questa data, gli intrighi, le passioni e le vicende di Ridge e compagni sono diventati un vero e proprio fenomeno di costume in grado di far nascere settimanali, negozi e locali intitolati alla celebre soap. All'«esplosione» Beautiful ha contribuito persino l'ex presidente Cossiga: l'inverno scorso «rivelò» a donna Letizia il presunto finale della soap-opera, che rimbalzò al di là dell'Oceano, suscitò le «lusinghe» dello stesso autore di Beautiful che si apprestò, però, a smentire le « voci » diffuse da Cossiga. A coronare l'enorme e sincera popolarità del serial si è aggiunto poi l'arrivo in Italia dei «bellissimi» in carne ed ossa. Ridge (Ron Moss), ex cantante e modello preferito di Valentino, lo scorso anno è riuscito a bloccare le vie del centro di Roma assediata da orde di fans (ragazzini, ma non solo) urtanti, pronti a fare la fila per un giono intero davanti all'albergo capitolino che accoglieva i divi.

In quest'ultima puntata darà il suo addio Caroline Spencer che, malata di leucemia, si spognerà tra le braccia del suo amato Ridge. Ma sarà veramente un addio? Lo sapremo il prossimo autunno quando sempre su Raidue andrà in onda la nuova serie che proporrà le nuove storie d'amore dei protagonisti e il seguito di quelle già note: fino a quando Stephanie riuscirà a negare il divorzio e tenere separati Eric e Brooke? L'amore di Felicia riuscirà a sollevare il sipario dietro cui si nasconde il passato di Jake? Lo sapremo tra pochi mesi.

Al Salone del libro di Torino più comici scrittori che scrittori che si fingono seri. Folle di ragazzini in cerca di autografi tra gli stand e presentazioni sotto specie di talk show. Nuovi titoli che vengono dal video a salvare i bilanci editoriali. Babele si farà ancora e durerà tutto l'anno. Lo ha annunciato Angelo Guglielmi, tallonato da vicino da Corrado Augias. Ma... rimangono i dubbi sul linguaggio.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

TORINO. Ma quale Salone del libro? Quello in corso al Lingotto è uno show televisivo, quasi un kolossal, con le folle a fare da comparse gratuite tra gli stand impercibili. Subito all'ingresso veniamo travolti da una scolarecchia che va alla caccia di Chiambretti. Lo troveremo? Chissà. Quel che sappiamo è che Chiambretti ha trovato il critico Aldo Grasso e gli ha recapitato una sua cartolina. Insieme hanno chiacchierato del Salone (a Chiambretti sono piaciute soprattutto le hostess) e si sono scoperti in certo modo complementari. Uno sa fare la tv, l'altro la sa scrivere, quasi come una coppia di carabinieri. Eppure, ci scommetterei, quello che sa fare la tv venderà sicuramente più libri di quello che invece la tv sa scrivere.

Su questa «contraddizione lampante» si è basato in fondo tutta la giornata di ieri a Torino, sotto le alte volte della fabbrica ora percorse da tubi celesti che ricordano il cielo, come ha voluto Renzo Piano, l'illusionista. Qui non si sente più l'«oppressione capitalistica» (peraltro raccontata in tanti libri). Si sente il respiro di migliaia di visitatori, editori, librai e comici televisivi presenti. Il «respiro di un polmone solo», come cantava Lino Dalla che pompa dentro il Lingotto persone, curiosità e sudore. Tra i primi stand che riusciamo a penetrare c'è quello dove penetrano un magnifico cane con i riccioli biondi che cadono a fionchi a terra. Su una lavagna

per promuovere il libro di Maurizio Ferrini L'ultimo comunista, si scusa per essere venuta vestita con gli abiti del marito Adelmo, che tanto è morto. Poi attacca a raccontare la storia del libro e soprattutto della figura di Gladys, che è uno dei personaggi principali, essendo l'innamorata del protagonista Egisto, l'ultimo comunista, appunto. Ferrini saluta col pugno chiuso, fra applausi e risate e per tutto il tempo contrappunta le domande con una colorata sonora da Festa dell'Unità: «I compagni sono invitati a non abbandonare la sala fino alla



Fabio Fazio autore del libro «I grandi perché della vita»



DAL NOSTRO INVIATO

TORINO. Il perfido Roberto Cotroneo, stroncatore professionale di libri sull'Espresso, di persona si rivela un ragazzino gentile, nel quale solo il pallone un po' «intiniano» rivela il carattere fegatoso. A lui spetta presentare il dibattito tra il critico Aldo Grasso e il direttore di Raitre, Angelo Guglielmi su libro e tv. Grasso da un lato difende troppo triste. Guglielmi, fa lo storico annuncio: «Babele non muore, anzi durante tutto l'anno prossimo andrà in onda senza mai interrompersi. E questo perché si è riscontrato

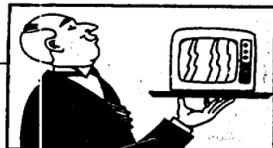
(tramite sondaggio) che il programma fa vendere più libri e che nella prossima stagione produrrà un fatturato aggiuntivo per le case editrici di 15 miliardi, pari a 700.000 volumi. Ma si capisce che per Guglielmi il compito della tv resta quello di parlare il suo linguaggio, quello tv, all'interno del quale il libro rimane per lui un corpo estraneo. Vorrebbe anche che in Babele non si parlasse soltanto di «libri facili e brutti» ma anche «di libri di alta qualità». Immediata la replica di Augias, seduto tra il pubblico: «Caro direttore, se vuoi parlare di libri che ti somigliano, falla tu la rubrica». Contraddice Guglielmi anche Aldo Grasso: la tv ha

E per «Babele» solito match Augias-Guglielmi

dimostrato di saper divorare tutto, figuriamoci se non può digerire qualche libro. Chi non può digerire la tv, secondo Grasso è la Mondadori di Berlusconi, che ha bloccato il programma librario di Italia 1. E perché? Perché il comico Gene Gnocchi che doveva condurre aveva annunciato di voler stroncare, fra i primi, Alberto Bevilacqua, preside della casa editrice. Presente in sala, il direttore editoriale Gianarturo Ferrari ha detto che, in realtà, l'idea di dividere i libri fra buoni e cattivi esposti dall'ex direttore di Italia 1 Carlo Freccero, a lui sembra piuttosto vecchia. Ma non ha spiegato perché. □ M.N.O.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



CARI AUTORI (Raidue, 7.55). Strisce dal Salone di Torino. Tre minuti, in vari momenti della giornata, per permettere a Giampiero Vighini e Paolo Liguori di presentare qualche novità dalla fiera editoriale.

LINEA VERDE (Raidue, 12.15). Puntata soft per Federico Fazzuoli che parla di fiori e giardinaggio. Diagnosi e terapie delle malattie: più comuni e un salto alla rassegna internazionale di fiori che si tiene in Olanda.

BUONA DOMENICA (Canale 5, 13.45). Ultima puntata anche per la coppia Colombo-Cuccarini. Anzi, l'ultima di una domenica. Da domenica prossima, i due si cimentano con la fascia serale, stesso programma.

VAGABUNDO GIRAMONDO (Raidue, 16). Fred Bongusto inviato speciale in Brasile. Non è uno scherzo. Il nostro «indagine» in due puntate sulle contraddizioni del paese governato da Collor. Ovviamente con il sottofondo delle sue canzoni.

SCRUPOLI (Raidue, 22.20). L'ultima volta di Enza Sampò provocatrice, ironica. La terribile domanda che turba è: per amore vi esposte al ridicolo? In studio tenterà di intervenire Enrico Vaime, autore televisivo e teatrale. Poi, saluti a tutti per le ferie.

BABELE (Raitre, 22.57). A tutto Pasolini nel programma condotto da Corrado Augias. Era un progressista o un grande realista? Ne discutono Enzo Siciliano e il direttore dell'Unità, Walter Veltroni. La cantante Alice interpreterà una canzone e scritta da Pasolini e legge qualche brano del suo libro di viaggio, «L'odore dell'India». Ancora, in scalcetta, sessanta secondi a Domenico Campana per presentare il suo libro «I giardini della favorta» e, in chiusura, un racconto di Roald Dahl letto da Augias.

SORGENTE DI VITA (Raidue, 23.30). Sergio Quinzio, Alfonso di Nola, Carmine Di Sante e Riccardo De Segni parlano di dialogo fra cristiani e ebrei. Ancora, un servizio su «Golem, lo spirito dell'esilio», il film del regista israeliano Amos Gitai.

LADIES AND GENTLEMEN (Telemontecarlo, 23.30). Questa sera intervista a Wilbur Smith, lo scrittore fabbro di bestseller, nato in Africa (Rhodesia) 59 anni fa e con all'attivo già 23 romanzi.

FILO ROSSO (Raidue, 24.10). Pertini e Saragat sono evasi. Erano stati arrestati il 18 ottobre del '43, durante una riunione clandestina a Roma. La fuga fu possibile per il concorso di varie persone: il capoguardia Ugo Gala, gli avvocati Vassalli e Lupis, il medico del carcere Alfredo Monaco e sua moglie Mariuccia. Bene, il senatore racconta tutto sulla fuga dei due uomini: è il servizio che Gianni Bisacchi realizzò nel '73 per un vecchio serial tv, e che il Dse ripropone introducendolo con una presentazione degli stessi Giuliano Vassalli e Mariuccia Monaco.

PAROLE NUOVE (Raidue, 11). Si parla di Marcello Marchesi, «signore pieno» di età nel programma radiofonico di Dino Basili. Ancora, poesie di Guido Ceronetti e brani della «Revoca», ultimo romanzo di Luca Doninelli. (Roberta Chiti)

Table with 7 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, 5, Tele+, Radio, Scegli il tuo film. Each column contains a grid of program listings with times and titles.

Omaggi a Davis, Roach e Rossini Cento concerti per Umbria Jazz

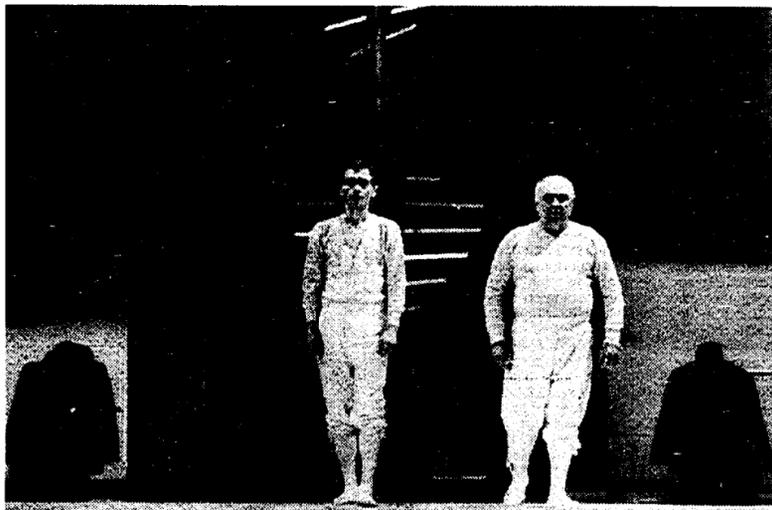
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Umbria Jazz strizza l'occhio a Rossini, rende omaggio a Max Roach, commemora Miles Davis e inaugura una prestigiosa collaborazione con il Festival dei Due Mondi. Dieci giorni di musica con cento concerti, da Bobby McFerrin al Kronos Quartet, questo il programma della prossima edizione che si aprirà il 10 luglio per chiudersi il 19 luglio, senza dimenticare l'appendice «marina» che si terrà a Fano.

L'omaggio che Umbria Jazz tributerà a Gioacchino Rossini si annuncia come il più inconsueto, tra i tanti che circolano in questo ducentesimo anniversario della nascita dell'inventore di Figaro. Sarà l'orchestra di Mike Westbrook ad inaugurare la sera del 10 luglio, nei Giardini del Frontone di Perugia, la sedicesima edizione del festival umbro con una rilettura in chiave jazzistica delle *ouvertures* rossiniane. Per i puristi del jazz come dell'opera sarà uno shock, ma Westbrook è un musicista abituato ai progetti più spericolati e possiede carisma e cultura adeguati all'impresa. Forte dei suoi nuovi sponsor internazionali (Jvc e Sans Souci) e gratificata da una inedita collaborazione con il Festival dei Due Mondi (a Spoleto funzionerà tutte le notti un jazz club, ed altre iniziative si annunciano per il futuro), Umbria Jazz ha allestito quest'anno un cartellone di tutto rispetto. Del resto l'obiettivo - ha detto il presidente Saverio Ripa di Meana ieri a Perugia - è di conservare il posto di eccellenza che le indagini statistiche assegnano ad Umbria Jazz nella classifica delle manifestazioni musicali italiane.

Ed ecco i nomi. Dopo Westbrook ci sarà (11 luglio) l'incontro fra Joe Zawinul e il «griot» africano Salif Keita; il 12 la «reunion» dei fratelli Michael e Randy Brecker; il 13 sarà la volta di Chick Corea. Ed ancora: i Take Six; il 15; Michael Peacock; il 16, giorno che ospiterà anche l'esibizione di due straordinarie vocaliste brasiliane, Tania Maria ed Eliane Elias; il tributo a Miles Davis il 17 (con Wayne Shorter, Herbie Hancock, Ron Carter, Tony Williams e Wallace Rooney); l'orchestra latina di Mario Bauza il 18; Bobby McFerrin, in un concerto per sola voce, il 19, giornata di chiusura. Un discorso a parte merita «To the Max!», una megaproduzione celebrativa dell'arte di Max Roach. A far da corona al re della batteria ci saranno (14 luglio) i suoi gruppi abituali: il quartetto jazz, il quartetto d'archi, il doppio quartetto, l'ensemble di percussioni, l'orchestra e il coro. La formula di Umbria Jazz non è cambiata. Largo quindi alle «resident bands» ed ai concerti notturni, dove di solito succedono le cose migliori. Carla Bley, tornata alla direzione di grandi orchestre, il trio Motion-Lovano-Frisell (che terrà anche un seminario nell'ambito delle tradizionali «clinics» del Berklee College) ed il Kronos Quartet, con Steve Lacy ospite speciale, non dovrebbero deludere i notabili. Ma ci saranno anche Roy Hargrove, Nat Adderley, Paquito D'Rivera, Bucky Pizzarelli, il figlio di Theonious Monk.

Gli squattrinati avranno il conforto dei concerti pomeridiani all'aperto e gratuiti: musica latina con i cubani Irakere, blues con Maceo Parker e Linda Hopkins, voci e percussioni con Vinx, e gospel con il grande coro della Cosmopolitan Church di Chicago. Non è meno lo spazio riservato agli italiani, presentati tutti dall'etichetta discografica «Pentafolies». Anche quest'anno Umbria Jazz avrà un'appendice marina a Fano. Si chiamerà Umbria Jazz by the sea e si svolgerà dal 23 al 26 luglio. Il programma, praticamente tutto blues, è rilassante e vacanziero ma i cantanti sono grossi: spiccano tra tutti, B.B. King e Buddy Guy, accanto ad altri protagonisti del blues e del gospel, come Ruth Brown e Linda Hopkins.



Al Duse di Bologna è andato in scena il nuovo spettacolo firmato da Remondi e Caporossi. Una poetica metafora della creazione teatrale ispirata ai «Sei personaggi» dell'autore siciliano

Remondi e Caporossi in una scena di «Personaggi» al teatro Duse di Bologna

Pirandello in tuta

Terzo appuntamento della trilogia di Remondi e Caporossi «A passo d'uomo», nata come progetto speciale del ministero dello Spettacolo, proposta nei due anni passati ai festival di Santarcangelo e ora in scena al Teatro Duse di Bologna. Si intitola *Personaggi*, si ispira ai *Sei personaggi* di Pirandello, ma è, come tutti gli spettacoli di Rem & Cap, un accurato quanto rigoroso omaggio all'arte del teatro.

MARIA GRAZIA GREGORI

BOLOGNA. Come sempre succede negli spettacoli di Remondi e Caporossi, anche in *Personaggi* è di scena il teatro. Anzi qui la cosa è tanto più vera dal momento che l'ossatura di questo nuovo lavoro è il celeberrimo *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello. *Personaggi* è la terza, accidentata tappa di una trilogia, «A passo d'uomo», iniziata due anni fa al Festival di Santarcangelo sotto l'egida dei progetti speciali del ministero dello Spettacolo. Ma il rapporto con il Festival si è rotto, malamente, e ora Rem & Cap, vale a dire un

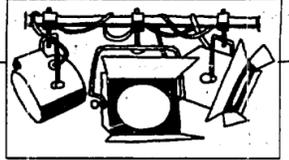
pezzo di storia del nostro teatro di ricerca, mostrano questo ultimo lavoro in un teatro del circuito Eri, il Duse, di fronte a un pubblico attento e partecipe di giovanissimi. Come gli altri due spezzoni della trilogia (*Coro e Leggenda*) anche *Personaggi* si propone un'indagine, emozionale e razionale insieme, dei farsi dello spettacolo, che nel testo pirandelliano si sviluppa come un'ossessione fantastica, come un'ingombrante, ma fatale acquisizione di vita da parte dei fantasmi della mente.

Ma trattandosi di Rem & Cap, sarebbe sbagliato aspettarsi in questo spettacolo una sia pur frammentata riproposta di quei dialoghi, di quelle parole. Le scarse battute che qui si dicono, infatti, sono incomprensibili, sussurrate e smozzicate. Ascoltiamo con qualche brivido una gelida risata che potrebbe benissimo essere quella della Figliastro: sentiamo un canto improvvisato e acuto che interrompe una rigida partitura di gesti come se si recitasse a soggetto compiendo azioni minime e rituali, a uno a uno, a due a due, a tre a tre i personaggi entrano scendendo dall'alto, da una nulla che non vediamo lungo un'impervia e stilizzata scala a chiochiolla luogo della mente e della fantasia. Sono corpi rivestiti da una tuta da notte informale, dunque nudi, metaforicamente dopo l'indossando vestiti che accuratamente piegati a pacco, vengono gettati sulla scena da un padretone che non si vede. Ogni pacco porta con sé un'identità che spinge i diversi personaggi a instaurare una

possibile dialettica di azioni e reazioni che definiscono i sessi e le funzioni, mentre il grigiore uniforme dei colori di base è rotto improvvisamente dall'apparizione di un paio di scarpe di un rosso squillante, da un panciottino verde... All'inizio, a dare forza alla metafora tutta teatrale, a questo vero e proprio canto d'amore per il palcoscenico, c'è un uomo silenzioso (Claudio Remondi) con cappello e garofano bianco all'occhiello, seduto su di una sedia di fronte a un sipario rosso. È una figura da officiante che alla fine spalanca il sipario per mostrare il luogo delle meraviglie e della rappresentazione, mentre dalle quinte esce un suo doppio (Riccardo Caporossi). I due si spogliano dei loro abiti, dunque della loro identità, e abbandonano il palcoscenico digiungendosi in mezzo agli spettatori. Due come noi, perché se la scena è il luogo del rituale è nel pubblico che tutto si consuma. Di fronte ai loro abiti abbandonati sulle sedie e lasciati co-

me un simulacro, si svolge l'andare e venire, il salire e scendere continuo e ininterrotto dei personaggi, attratti allo stesso modo da ciò che di indefinito sta in alto e da ciò che di definito sta in basso. Gestiti e azioni ripetitivi eseguiti con precisione millimetrica dagli undici giovani partecipanti al progetto. Pirandello però, in un gioco fantastico in cui appare anche un Pinocchio vestito di rosso inseguito da un carabinieri, non si impone con tutta la violenza che ci si sarebbe aspettati. Non c'è deflagrazione, i personaggi non si rivelano drammaticamente, sono solo tracce. Nell'universo inquietante e livellatore di Rem & Cap, nella griglia quotidianità dominante, l'affermazione dell'individualità sembra ridursi all'apparire improvviso di un colore, al concretizzarsi di un suono. Un piccolo scatto, una piccola ribellione, una larvale tenerezza, un possibile riconoscimento, poi tutti di nuovo su e giù per le rapide scale come un coro muto di fantasmi.

SPOT



IL TESTAMENTO DI MERCURY. Freddie Mercury ha lasciato un patrimonio di oltre 8 milioni di sterline, ma nel testamento, aperto oggi a Londra, non c'è alcuna donazione per le associazioni che lottano contro l'Aids. Il cantante leader dei Queen, ucciso nel novembre scorso dall'Aids, ha lasciato la maggior parte dell'eredità alla sua ex compagna, Mary Austin. Al suo compagno, Jim Hutton, ha lasciato l'equivalente di circa un miliardo di lire, la stessa cifra destinata al cuoco Joe Fanelli e al segretario Peter Freestone. Anche se nel testamento non c'è nessun lascito a favore delle associazioni per la lotta all'Aids, in realtà Mercury aveva fatto una sostanziosa donazione prima di morire.

IN MOSTRA LE SCENOGRAFIE DI VALENTE. In occasione del cinquantenario della prima opera realizzata dall'architetto e scenografo Antonio Valente per l'ente lirico romano (una *Madama Butterfly*), sarà realizzata quest'anno una mostra dedicata al suo lavoro, da allestire all'interno delle terme di Caracalla, in concomitanza con l'apertura della stagione estiva. Lo ha annunciato il sovrintendente dell'Opera, Gian Paolo Cresci, riferendo della decisione appena presa dalla Commissione Artistica, che ha voluto onorare Valente, nato a Sora, in Ciociaria, nel 1894 e morto a Roma nel 1925.

LE FOTO DI CINECITTÀ. Trenta immagini in bianco e nero di Cinecittà, il mitico stabilimento cinematografico, fermate con l'occhio stupito e curioso del fotografo portoghese Jorge Barbosa, sono da oggi in mostra a Roma, presso l'associazione culturale «l'occhio parlante». I fotogrammi, ritagliano le forme di una realtà particolare di artigiani, comparse, scenografie in allestimento e resti di fondali celebri e ormai decadenti. La Cinecittà che Barbosa racconta è quella che ha vissuto nel corso di una visita di appena sei ore, durante la quale ha ripreso le immagini del lavoro sommerso di migliaia di persone che ogni giorno vivono in questa dimensione.

LA GIUSTIZIA SECONDO REDFORD. Ha colpito il cuore degli americani *Incident at Ogla*, il film-documentario prodotto da Robert Redford e diretto da Michael Apted, sulla tragedia che costringe in carcere Leonard Peltier, senza dubbio oggi il «matto» americano più celebre al mondo, accusato dell'omicidio di due poliziotti dell'Fbi, che tutto però lascia credere non abbia commesso. Il 26 giugno 1975, nella riserva di Pine Ridge a Ogla, nel South Dakota, due agenti federali furono uccisi mentre davano la caccia a un Sioux ricercato per il furto di un paio di stivali da cowboy. Peltier fu condannato nel '77 e sta scontando due ergastoli ma il suo è un classico caso, dice Redford, «di come si possa amministrare la giustizia con due pesi e due misure».

DOMINGO ALLA SCALA. Entusiasmo alla Scala di Milano, ieri sera, per il recital di Placido Domingo, che ha cantato alcune arie popolari spagnole in uno spettacolo benefico a favore dell'Associazione amici del Teatro D'Opera, che si occupa di promuovere la ricerca contro le malattie neuromuscolari. Domingo ha concesso quattro bis, con lui c'era il soprano Veronica Villarroel. Ha diretto l'orchestra della Scala il maestro Garcia Asensio.

(Toni De Pascale)

Le «Metamorfosi» in scena a L'Aquila per la regia di Lorenzo Salvetti

Nel bianco labirinto di Ovidio

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

L'AQUILA. Si snoda come un serpente, tra corridoi, stanze e stanzette il nuovo spettacolo di Lorenzo Salvetti, prodotto dal Teatro Stabile dell'Aquila e allestito nel bel palazzo dell'ex Accademia della Belle Arti. E dal cortile quadrato, nell'aria umida per il temporale improvviso, prende avvio *Metamorfosi*. Non Kafka, Ovidio, poeta augusteo, cantore della Roma oziosa e pettegola, versificatore brillante e prolisso, fluido e barocco.

In quindici libri, dopo aver abbandonato la poesia erotica, raccolse, intorno al 3 dopo Cristo, le *Metamorfosi*, poema grandioso e frammentato, esaltazione della fantasia, del linguaggio e del sogno, inventano mitologico e «poema della rapidità», come lo definì Calvino, dove tutto, come al cinema, «deve essere pieno di stimoli visuali in movimento. Tutto avviene sotto i nostri occhi, i fatti incalzano, ogni distanza è negata». È emozionante, Salvetti: «È un libro che ho amato sin da giovane, letto e riletto, e che da anni speravo di poter trasformare in uno spettacolo teatrale. Solo adesso mi s'è presentata l'occasione».

L'occasione è questa bellissima sede (ma l'edizione estiva sarà nei boschi circostanti, completamente all'aperto), la drammaturgia, di Luigi Maria Musati e trenta attori a disposizione. Tanti ne son serviti per orchestrare uno spettacolo che riecheggia, nella struttura itinerante, l'avanguardia e gli

anni Settanta. Si parte dunque a piccoli gruppi, ogni quindici minuti, dal cortile dove un pannello di zinco - lo sponsor - invita: *Coëamus*, andiamo insieme. E già sulle scale le parole di Ovidio scandiscono il lento procedere del pubblico. L'amore senile e tenerissimo di Filomene e Bauci, gli astri di Pigora, il corpo straziato e irrisconoscibile della Fama, le visioni cangianti e fantasmagoriche del Caos.

Tutto è bianco, nel palazzo. Bianche le pareti, spruzzati di bianco gli arredi (qualche sedia, un tavolo, delle scale), bianchi i bei costumi di Elena Mannini dal sapore novecentesco, come fossero usciti da un'opera di Strindberg. Così in quelle stanze puntellate di travi e tubi Innocenti, volutamente trasformate in cantiere, in labirinto provvisorio e dismesso, il bianco si ravviva di colori e immagini, di elementi mutanti e continue osmosi tra terra e cielo, acque e roccia, pelo di animali e foglie d'alberi.



Manuela Mandracchia in «Metamorfosi» di Ovidio in scena a L'Aquila.

Così la ninfa Aretusa si scioglie nelle trasparenze di un ruscello sotterraneo mentre Dionee, i piedi che pian piano affondano nella terra, assiste alla corteccia che le asserraglia corpo. E poi Niobe, regina punita nell'orgoglio materno e addolorata sino all'impietimento, la tessitrice Aracne, perfidamente trasformata in ragno, il drago di Cadmo, gli splendidi versi delle fanciulle innamorate di Ovidio, spien-

dente su tutte l'infelice Eco, commossa e disperata. Diversi i registri interpretativi disseminati lungo il percorso, e diversa la resa dei molti interpreti. Meno convincenti, con le eccezioni della Niobe ferina di Manuela Mandracchia e del bellissimo racconto di Laura Panti, sono sembrati i timbri ag-

gressivi, urlati e nervosi di alcune tappe; decisamente più felici i toni accorati o malinconici, capaci di restituire la ricchezza quasi imprevedibile del testo, delle performance di Miana Merisi, dell'Eco leggera e intensa di Rosa Maria Tavolucci, di Sergio Reggi e Bartolomeo Giusti.

Per questo vi invitiamo a cambiarlo e

ad accendere Telemontecarlo. Solo su

Telemontecarlo potrete vedere le 500

miglia di Indianapolis, la gara automo-

bilistica più seguita d'America. Con

potentissime macchine che raggiun-

gono i 400 chilometri orari, famosi pi-

lotti percorreranno gli oltre 800 chilo-

metri del percorso in sole tre ore, e il

primo arrivato si aggiudicherà il pre-

mio di due miliardi e mezzo di lire. Co-

sa ci fate ancora a leggere il giornale?

Correte a razzo ad accendere la TV.

LA 500 MIGLIA DI INDIANAPOLIS IN DIRETTA. IN ESCLUSIVA SU TELEMONTECARLO ALLE 17.50



Se non credete che si possano fare 800 chilometri in tre ore siete sul mezzo sbagliato.

**I GRANDI IDEALI SONO STATI SOMMERSI?
L'ECONOMIA È ALLUVIONATA?
PERSINO I POMODORI FANNO ACQUA?
SALVIAMO CI, GENTE.**

IL SALVAGENTE
ATTUALITÀ DEI DIRITTI DEI CONSUMI E DELLE SCELTE
IN ITALIA



"Cogli l'attimo", recitava il vecchio slogan di un partito arborco che cercava di metter radici in una realtà paludosa e instabile. E d'altronde quando si è nella melma, afferrare qualcosa di solido non è una cattiva idea. Ecco, dal 9 maggio l'Unità vi offre ogni sabato un appiglio in più, anzi un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale di 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate

(la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo eviterete di cadere nelle trappole della burocrazia e dei servizi pubblici, dell'industria e della distribuzione, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale: ma i progetti universali si mangiano?

SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.

Y10
24 mesi interessi zero
 sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

l'Unità - Domenica 24 maggio 1992

La redazione è in via dei Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44.490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

Prime transenne per la «parata delle polemiche»

Ultimi ritocchi per la parata delle polemiche ai Fori Imperiali. I militari ieri hanno cominciato il transennamento della via dove il 7 giugno sfileranno per celebrare la festa della Repubblica. E le polemiche sulla «parata dei muscoloni» accennano a placarsi. Ieri il consigliere comunale verde Athos De Luca ha chiesto al sindaco Franco Carraro di non dimenticare un ordine del giorno votato dal consiglio comunale il 3 giugno dell'86. Nel documento dell'assemblea capitolina si impegnava la giunta comunale ad individuare un luogo alternativo a via dei Fori Imperiali per far svolgere la celebrazione. Contro la parata, che costerà circa 5 miliardi, si sono già espresse molte associazioni pacifiste e ambientaliste. Il capogruppo del Pds Renato Nicolini, rivolgendosi all'interrogazione al presidente del consiglio a ricordare che la parata «non è certo nello stile con cui le democrazie europee celebrano le proprie feste».

Tarquinia. Bustarelle sui rifiuti Sesto arresto nel Viterbese

In manette Meraviglia ex senatore psi

Caduta la «diga» dell'immunità parlamentare, per l'ex senatore socialista Roberto Meraviglia si sono spalancate le porte del carcere di Santa Maria in Gradi, a Viterbo. Gli agenti della squadra mobile l'hanno arrestato ieri mattina, poco dopo mezzogiorno, mentre chiacchiava con alcuni amici a pochi metri dalla sua abitazione, in via Castelfreschi, a Tarquinia. È accusato di concorso in concussione.

L'inchiesta è quella ormai nota dello scandalo della discarica, quella delle tangenti versate ai padroni del Psi locale dai fratelli Castelnovo, gestori della discarica del Pisciarello, in cambio della concessione a smaltire i rifiuti di altri comuni del Lazio. Appena una settimana fa il sostituto procuratore della Repubblica di Viterbo, Donatella Ferrante, gli aveva notificato un avviso di garanzia. È il sesto personaggio politico a finire in carcere per lo scandalo della discarica. Uno scandalo che ha spazzato via la vecchia giunta e che ha spianato la strada alle nuove elezioni amministrative, che si terranno tra due settimane, il 7 giugno.

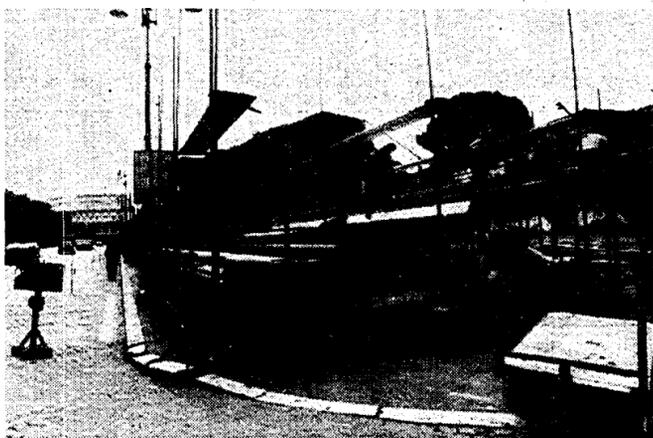
Le indagini nei confronti di Roberto Meraviglia sono scattate il 23 aprile scorso quando, con il rinnovo delle Camere, l'esponente socialista (che non si è ricandidato) ha perso il diritto all'immunità parlamentare. E del resto il suo nome era comparso più volte nel corso dell'inchiesta. La scorsa settimana il magistrato viterbese, nel notificargli l'avviso di garanzia, aveva dato mandato agli agenti della squadra mobile

di effettuare perquisizioni nello studio e nell'abitazione privata di Meraviglia, che hanno portato al sequestro di documenti e fascicoli.

L'arresto di Meraviglia è l'ultimo atto di un'inchiesta che finora ha portato in carcere sei esponenti politici. Il primo fu l'ex presidente della Provincia di Viterbo, Claudio Casagrande, seguito a ruota dall'ex assessore provinciale all'ambiente Lodovico Micci, entrambi socialisti. Le manette scattarono poi ai polsi del vice sindaco di Tarquinia, Domenico Natali, e degli assessori comunali Angelo Renzi e Giuseppe Zanoli.

Natali e Casagrande, che oggi si trovano in libertà, confessarono subito le proprie responsabilità. Al processo si avvalsero del patteggiamento, in virtù del quale l'imputato può beneficiare di uno «sconto» di un terzo sulla pena, e furono entrambi condannati a un anno e undici mesi di reclusione. Renzi e Zanoli sono liberi in attesa del processo.

Sono in molti, a Viterbo come a Tarquinia, a ritenere che Roberto Meraviglia sia il personaggio chiave dell'inchiesta, l'artefice dell'accordo tra gli amministratori provinciali e i fratelli Castelnovo. Prova ne sia che il giudice per le indagini preliminari, nel firmare l'ordinanza di custodia in carcere, non ha posto limiti di tempo alla detenzione dell'ex senatore socialista. Ma ulteriori novità potrebbero arrivare già nei prossimi giorni. Alla Procura di Viterbo già si susseguono di un nuovo avviso di garanzia a carico di un consigliere regionale socialista.



Stamattina ecologisti al lavoro su tutto il litorale laziale

Arrivano i «ripulitori» delle spiagge

A PAGINA 24

Scetticismo, disinteresse e pochi manifesti al lido a due settimane dalle elezioni Il consiglio circoscrizionale della XIII fu sciolto a causa dello scandalo delle tangenti

La gente di Ostia non crede al voto del 7 giugno

Ostia verso il voto nell'indifferenza. Il 7 giugno, circa 120mila persone andranno alle urne per rinnovare il consiglio circoscrizionale (si era sciolto dopo il ciclone-tangenti). Ma la gente è distratta e arrabbiata: «Non cambierà niente». Una campagna elettorale stanca e poco convinta. Una manciata di manifesti (almeno per ora). E i partiti puntano tutto sulla «questione morale».

CLAUDIA ARLETTI

«No al voto-farsa», dice la scritta davanti a uno stabilimento balneare ed è, sul lungomare di Ostia, l'unico segno, la sola «voce» di queste elezioni. Tra due settimane, il 7 giugno, la XIII circoscrizione va alle urne. Centomila elettori rinnoveranno il «parlamento» della circoscrizione, disintegrato, sei mesi fa, dallo scandalo-tangenti. Ma è una campagna elettorale stanca, poco convinta. Esempio, i socialisti ricandidano tutti i consiglieri uscenti (ne manca solo uno, «disidente»). Tutto come prima. Come, cioè, se il ciclone-tangenti non fosse passato di qui. Erismo? Loro dicono: «Il fatto è che rifiutiamo la criminalizzazione della politica, abbiamo il dovere di governare». Ma sembra il gesto estremo di chi sa che questo voto sarà un mezzo disastro.

Due passi tra la gente che il sabato mezzogiorno affolla le spiagge. Ecco un barista, 52 anni: «Non so se andrò a votare. Dipende...». Da cosa? «Da come mi sveglierò il 7 giugno e da quello che diranno in questi giorni i candidati, anche se so che sono tutte fandonie».

Non è il solo, a pensarla così. La gente di Ostia sa tutto sulle dimissioni di Forlani e sui saliscendi dei candidati per il Quirinale; ma le elezioni circo-

scrizionali, no, quelle sembrano non avere importanza. «Tanto è lo stesso», dicono i ragazzini davanti ai bar, «tutti là di allo stesso modo», si inalberano pensionati e casalinghe. La raffica degli arresti, degli avvisi di garanzia, lo scandalo della Usi: la gente, adesso, reagisce come davanti a un'offesa terribile e imperdonabile; ed è una rabbia cieca, che non risparmia nessuno, nemmeno chi a quei tempi, dentro la circoscrizione, era all'opposizione e dalle vicende giudiziarie non è stato sfiorato.

«Colpa anche dei giornali, della stampa», dice Roberto Ribeca, capolista Pds, «noi come gruppo circoscrizionale denunciavamo irregolarità amministrative sin dal 1989. E siamo stati noi, per cinque volte, a chiedere che il consiglio si sciogliesse. Ma solo quando hanno alzato la testa i commercianti, è saltato il tappo». Già, i commercianti. La serrata-antitangente del 20 novembre finì su tutti i giornali. Poi, l'associazione degli esercenti Ascom istituì un numero verde: «vi chiedono denaro per una licenza? telefonate». E fu una specie di esplosione. Le indagini partirono così. Guidò la «ribellione» Pietro Morelli, ora presidente della Concommercio romana. Anche lui, però, è del parere che sarebbe



La sede della XIII

stato meglio votare più avanti, magari nel 1995, quando si andrà alle urne per l'area metropolitana.

Il capolista della Dc si chiama Lino Bosio. Vicepresidente delle Acli, su di lui lo scudrocrociato, protagonista degli scandali d'autunno, gioca tutto. Lino Bosio, modi da gentiluomo e carriera ineccepibile, dice: «Si, anch'io ho questa impressione di disaffezione, da parte della gente. Bisogna tentare di rompere questo clima. Noi abbiamo cominciato rinovando completamente la lista». Sospira: «Di queste elezioni, adesso, non c'era bisogno. Però, così abbiamo l'occasio-

ne di affrontare i problemi di questo territorio. Dico territorio, perché Ostia non è una città, non c'è vera convivenza, né solidarietà...».

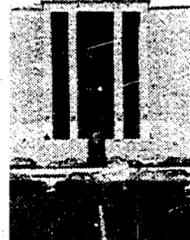
Sulla questione-trasparenza, naturalmente, i partiti puntano tutto. Così, gli slogan sui pochi manifesti già in circolazione si somigliano molto. Il movimento sociale: «Fai pulizia, vota Msi contro la corruzione». La Dc: «Cambia le regole. Il Pds: «Facciamo entrare aria pulita nelle istituzioni». Niente lacce sui muri. Solo, dalla prossima settimana, sui muri di Ostia compariranno, insieme, i candidati della Quercia, in una specie di foto di gruppo.

Rocca di Papa Alle urne contro l'abusivismo

Il 7 e 8 giugno i cittadini di Rocca di Papa andranno alle urne per rinnovare il consiglio comunale. Elezioni anticipate, in quanto il Comune è sotto commissariamento dal gennaio '92. La campagna elettorale - sottolinea Piero Fondi, segretario locale del Pds - si è sin qui caratterizzata per la latitanza delle due forze politiche, Dc e Psi, che avevano governato Rocca di Papa.

«Probabilmente - sottolinea Fondi - trovano molte difficoltà spiegando alla gente le ragioni di una amministrazione fallimentare». Difficoltà evidenziate anche dall'aspra polemica interna scoppiata nel Psi al momento della formazione della lista. A tal punto che sui muri della cittadina sono comparsi negli scorsi giorni manifesti firmati da autorevoli esponenti locali del Garofano con i quali si prendevano le distanze «da una lista che di socialista non ha nulla». «La nostra campagna elettorale - spiega il segretario della Quercia - è legata alle grandi emergenze che segnano Rocca di Papa: l'abusivismo edilizio, la distruzione del territorio, l'edilizia scolastica fatiscente». Su questi temi aggiunge Fondi - stiamo cercando di costruire un rapporto diretto con i cittadini, per scrivere insieme il programma per il risanamento e il rinnovamento di Rocca di Papa».

Sapienza Sugli «spari» la versione del rettore



Venerdì sera gli spari all'Università: due agenti temevano di essere aggrediti da un cane. E ieri la versione del Rettore Giorgio Tecce: «I poliziotti in borghese avevano sorpreso un gruppo di persone, non studenti, intente a preparare sigarette di hashish nei giardini del dipartimento di Matematica. Volevano identificarli, ma tra il gruppo c'era un cane senza musceruola e guinzaglio. Un alano, per la precisione, che continuava ad essere lasciato sciolto e a minacciare gli agenti. I poliziotti non potevano far altro che sparare un colpo in aria a scopo intimidatorio». Sulla vicenda è intervenuta Rifondazione comunista che ha presentato una interrogazione ai ministri dell'Interno e della pubblica istruzione.

Piazza Bologna Riapre domani l'area verde

Riapre domani l'area verde di piazza Bologna, dove sono finiti i lavori per la stazione della metropolitana. L'assessore all'ambiente Corrado Bernardo (dc), alle 18, parteciperà alla cerimonia di apertura al pubblico della zona centrale della piazza, sistemata a «verde attrezzato». I lavori sono finiti qualche giorno fa, dopo mesi di polemiche. Una parte dell'area, dove sono stati piantati anche alberi ad alto fusto, è stata riservata ai giochi dei bambini.

Cantieri-killer «Ci vuole un comitato di crisi»

«C'entra anche la fatalità, ma spesso è colpa del mancato rispetto delle norme infortunistiche...». Si continua a parlare di cantieri, dopo gli incidenti di questi giorni, e adesso il capogruppo comunale dc, Luciano Di Pietrantonio, propone un «forum sulla sicurezza nei cantieri, come quello che si era organizzato per i Mondiali, tra sindaci, imprenditori e enti pubblici...». Roberto Giuliano, del sindacato edili-Cgil, e Claudio Minelli, segretario della Camera del lavoro, hanno chiesto inoltre un incontro con il prefetto per «rimettere in moto la macchina-sicurezza». E hanno chiesto che la commissione prefettizia si trasformi in un vero e proprio «comitato di crisi». Dai verdi, una proposta: «Il Comune escluda dalle gare di appalto le aziende in cui si verificano incidenti».

Un ulteriore appello ai cittadini, perché limitino il più possibile l'uso delle automobili private, e una nuova sospensione pomeridiana di lavori comunali che interessano la carreggiata. Sono questi i provvedimenti decisi dal sindaco Franco Carraro per fronteggiare la situazione dell'inquinamento da biossido di azoto, che ha raggiunto nuovamente il livello di attenzione. Le punte più alte sono state registrate a piazza Fermi e largo Arenula, dove le centraline hanno rilevato una concentrazione di 251 milligrammi di biossido di azoto per metro cubo.

Inquinamento Torna alto il biossido di azoto

Il Pds e la Rete hanno indetto per oggi una manifestazione contro la mafia, per dare una risposta alla strage nella quale è rimasto ucciso Giovanni Falcone. La manifestazione si terrà al Pantheon alle 17. «Le forze democratiche devono dare una risposta immediata, soprattutto in un momento tanto delicato per la vita istituzionale del paese», afferma il Pds annunciando la manifestazione.

I dati del movimento turistico negli esercizi ricettivi alberghieri di Roma e Provincia, relativi al mese di marzo '92 registrano, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, aumenti degli arrivi e delle presenze. In totale si è registrato un aumento del 21,3 per cento negli arrivi e del 16,4 per cento nelle presenze. Tuttavia rispetto all'anno 1990, i dati risultano negativi. Gli arrivi registrano un calo dello 0,8 per cento e le presenze del 4,3 per cento.

Omicidio Falcone Manifestazione di Pds e Rete al Pantheon

Giovedì sera all'hotel Sheraton il sindacato cronisti romani ha assegnato per il terzo anno consecutivo il premio «Il segno del cronista». Per la carta stampata il riconoscimento è andato a Mariacristina Lervasi dell'Unità, Elsa Vinci di Paese Sera, Giuseppe Pullara del Corriere della Sera, Lorenzo Grassi del Manifesto, Raffaele Allegro e Anna Maria Sersale del Messaggero, Paolo Boccacci della Repubblica, Paolo Dal Dosso di Momento Sera e Mario Scelba del Tempo. Il premio Leader di cronaca per la «bianca» è andato a Fanny Ronga del Tg Lazio e per la «nera» a Piero Borghini del Tempo.

In marzo salito il numero di turisti nella capitale

Assegnato il premio «Il segno del cronista»

Assegnato il premio «Il segno del cronista»

Alessandra Baduel

Lettera da Pechino

Scempi urbani in nome del profitto



LINA TAMBURRINO

PECHINO. Yong He Gong, il più grande tempio lamaista della capitale, è stato completamente rimesso a nuovo. Resta da portare a termine solo la sistemazione della statua di Buddha Maitreya alta 18 metri. Ora il tempio risplende nei suoi colori vivaci e nella sua immensità, circondato da un alto muro rosso. Come tutti gli altri suoi simili in Cina, è un insieme di padiglioni sparsi nel verde di un parco e ogni padiglione ha una statua di Buddha attorniato dai «guardiani celesti» che lo difendono dai demoni. Yong He Gong - che significa Palazzo dell'eterna armonia - venne costruito nel 1694 sotto Kang Xi, uno

degli imperatori più famosi della Cina, la cui «autobiografia» è stata scritta da Jonathan D. Spence, autorevole sinologo. Naturalmente la zona circostante è diventata altrettanto famosa e attorno alle mura rosse si è sviluppata una classica «economia del vicolo»: sono sorti dei piccoli ristoranti e sono state installate bancarelle che vendono bibite e panini. Insomma tutto il solito armamentario che circonda un luogo ultravistato dai turisti.

E allora, ecco la splendida idea. Il tempio si trova all'estremo nord della Dongdan, l'arteria che risale al 13.mo secolo e ai tempi della dinastia Yuan. Oggi è la strada com-

merciale più importante della città, dal traffico micidiale in ogni ora del giorno. A sud, Dongdan sfocia nei pressi di Tiananmen ed è già tutta piena di importanti negozi e alberghi appena costruiti: c'è anche il Palazzo che è il più costoso ed elegante. Perché allora lasciare ai bancarellari e alla «economia del vicolo» il preziosissimo pezzo di strada sul quale si affaccia il tempio? Su quel tratto a nord c'è ancora un groviglio di case pianoterra costruite in pietra grigia, un classico dell'architettura pechinese. E sono gli abitanti di questi vicioletti e di queste case che hanno messo su ristoranti e bancarelle. Ma il governo di Pechino ha deciso che la strada deve conquistare

più spazio: ristrutturata, servirà per nuovi negozi, palazzi per uffici, costosi residence. Le casette in pietra grigia dovranno scomparire ed è già stato calcolato che dovranno essere demoliti 130 mila metri quadrati di vecchie costruzioni. Un altro pezzo della Pechino antica è destinato a morire, il «rimodellamento» dell'intera zona che gravita sull'arteria dovrebbe richiedere dieci anni (figuriamoci che cosa succederà con il traffico) ed una spesa che oscilla tra i cento e i duecento miliardi di lire. Sono queste cifre che danno già per segnato il destino degli attuali abitanti delle casette grigie.

Le loro reazioni sono di vario tipo. Alcuni si illudono che

La città si specchia con le altre capitali. Pechino: il governo cinese abbatte parte della città vecchia in nome del profitto. Poi San Paolo, New York. Il costume, la cronaca, ciò che fa tendenza, nelle più importanti città del mondo. Un confronto con il nostro quotidiano.

Il signor Cui Degui, che ha sulla strada un piccolo negozio di oggetti di vetro, confessa di avere scritto a zii e cugini che si trovano a Taiwan, a Hong Kong e a Singapore facendo balenare loro la prospettiva di grossi guadagni. Se c'è la garanzia di profitto, è stata la risposta, non ci tiriamo indietro. Il governo di Pechino sta sollecitando l'espansione delle attività terziarie private, ma ha anche deciso di concedere a società straniere la possibilità di prendere in affitto immobili per installare grossi centri di vendita al dettaglio. Non è difficile immaginare che clienti del genere saranno i preferiti: se il governo cittadino mette in piedi una tale operazione di sconvolgimento urbanistico ne vorrà pure ricavare parecchio. In ogni caso nel costo delle nuove aree verrà inclusa anche la spesa sostenuta per trovare una diversa sistemazione agli attuali abitanti della zona.

Sono passati 397 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attuare una linea verde anti-tangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto.



Manca tutto il resto.

Foro Italo La «verità» del Coni sull'inchiesta

Il presidente del Coni Amgo Gattai e il segretario generale Mario Pescante sono stati interrogati ieri mattina dal magistrato che indaga sulle presunte irregolarità nelle autorizzazioni relative all'installazione delle tribune sopraelevate al Foro Italo, ai recenti Open di tennis Gattai: «Sono molto soddisfatto, abbiamo chiarito tutti i dubbi. Del resto i permessi erano in regola. Il Coni non ha più nulla da temere»

ANDREA GAIARDONI

Sono usciti sereni e rincuorati dall'ufficio del sostituto procuratore Davide Ion Magagnoli un po' stanchi, perché l'interrogatorio è stato lunghissimo, in tutto quasi sei ore. Ma Amgo Gattai e Mario Pescante, presidente e segretario generale del Coni, nell'affrontare i cronisti nei corridoi della Procura hanno indossato i sorrisi delle grandi occasioni per ribadire che tutti i dubbi sono stati chiariti, che il Coni ha sempre agito nel rispetto delle norme, che erano state riacquisite tutte le autorizzazioni necessarie per installare le tribune sopraelevate del campo centrale, al Foro Italo. Ed hanno lodato senza mezzi termini il magistrato che sta guidando l'inchiesta, definendolo scrupoloso al limite della pignoleria, ma capace di svuotare tutti i particolari di una vicenda ormai chiara, almeno dal loro punto di vista.

Eppure, prima d'entrare nell'ufficio del magistrato i due dirigenti del Coni non erano apparsi così tranquilli. È vero che si sono presentati spontaneamente per fornire chiarimenti sulle autorizzazioni e le gare d'appalto relative alle strutture prefabbricate realizzate in occasione dei recenti internazionali di tennis. Ma è altrettanto vero che hanno parlato nelle vesti di indagati per un'ipotesi di reato di abuso in atti d'ufficio. Gattai e Pescante erano accompagnati dal loro legale di fiducia, l'avvocato Enzo Galto. Sono molto soddisfatto del colloquio avuto con il magistrato - ha esordito Gattai uscendo dall'ufficio di Davide Ion - Ho sentito la necessità di presentarmi spontaneamente

Terza edizione dell'iniziativa organizzata dalla Lega ambiente Saranno interessate le dune di tutto il litorale laziale

Molte le adesioni dei vip da Serena Dandini a Costanzo e quella particolare del pidiessino Pietro Ingrao

Operazione spiagge pulite caccia a plastica e rifiuti

Al via oggi la terza edizione dell'operazione spiagge pulite, organizzata dalla Lega ambiente in collaborazione con «Nuova ecologia» e l'associazione degli industriali del vetro. All'iniziativa anche quest'anno hanno aderito numerosi personaggi di prestigio. Tra gli altri, Pietro Ingrao. Nel Lazio la manifestazione toccherà, oltre a Capocotta, anche Tarquinia Sabaudia, Anzio, Fondi, Terracina e Gaeta

MASSIMILIANO DI GIORGIO

L'appuntamento è per le 9 di questa mattina in almeno 110 spiagge d'Italia, da Ventimiglia a Lampedusa, migliaia di «ecologisti della domenica» chiamati a raccolta dalla Lega ambiente - insieme con la rivista Nuova ecologia e L'Assessorato - impugneranno i rastrelli e si lanceranno a caccia di bottiglie, sacchetti di plastica e altri rifiuti «imbrattati» sulla sabbia durante l'anno.

La terza edizione dell'operazione spiagge pulite, che quest'anno si svolge alla vigilia della conferenza mondiale sull'ambiente che comincerà il 3 giugno a Rio de Janeiro, toccherà anche otto località balneari del Lazio. A nord della regione l'appuntamento è al lido di Tarquinia, spiaggia frequentatissima dai romani nonostante da qualche anno le acque registrino livelli consistenti di inquinamento in provincia di Roma. La Lega ambiente ha scelto, oltre a Capocotta, la spiaggia Piro di Civitavecchia e la riserva di Tor Caldara, nei pressi di Anzio, nota per le sue sorgenti sulfuree sul litorale di Latina i volontari si incontreranno a Sabaudia, a Terracina, alla spiaggia S. Agostino di Gaeta e a quella di Capracina, nel comune di Fondi, che presto dovrebbe diventare riserva regionale.



Una delle spiagge da «ripulire»

mane fa, infatti, il comune ha organizzato un vero e proprio rastrellamento di pulizia per sgomberare gli abusivi, mentre l'assessore al litorale Daniele Fichera ha annunciato un progetto per il salvataggio della spiaggia e delle dune. Su Capocotta però è intervenuta anche la magistratura che sta indagando sul mancato abbattimento dei capanni negli anni '90-91. Il sostituto procuratore Silverio Piro ha già inquisito per omissione di atti d'ufficio il sindaco di Roma

Circeo Tutti assolti per lo scempio dell'Acropoli

Nessun colpevole per lo scempio archeologico delle mura ciclopiche di San Felice Circeo avvenuto nel settembre del 1988. L'ultima udienza del processo «Acropoli» l'undici maggio scorso, si è conclusa con l'assoluzione in appello per Roberto Righi, l'ispettore della Sovrintendenza condannato dalla Pretura di Terracina per distruzione e alterazione delle bellezze naturali e per Marco Spinelli responsabile dell'impresa «3 Esse» condannato in primo grado per lo stesso reato.

La vicenda dell'Acropoli di San Felice Circeo nasce nel lontano 1988, quando l'associazione «Il Fortino» porta a conoscenza dell'opinione pubblica la modalità di restauro delle mura ciclopiche lavorate promossi dalla Sovrintendenza per il Lazio con un primo stanziamento di 500 milioni di lire. L'allarme è scattato qualche giorno dopo. Senza nessuna studio né progetto tecnico agli atti del Comune - spiega l'associazione - erano stati visti dei camion trasportare dei mezzi cingolati e materiali vari (ghiaia, tavole, serbatoi, verso l'Acropoli). I soci del «fortino» arrivarono ad occupare il cantiere per bloccare quello che per la perizia tecnica, rivelò un vero e proprio scempio archeologico. E infatti per trenta, quaranta metri le mura millenarie comprese l'architettura, sono state distrutte.

Il proprietario dell'«Arabesque»: «Non volevo offendere, rimediò» Versetti del Corano nell'insegna «Quella discoteca è sacrilega»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La strada della convenienza multietnica e religiosa passa oggi anche per la discoteca «Arabesque», situata sulla provinciale che unisce i centri di Nepi e Civitacastellana e capace di contenere fino a 2mila persone. Ruggero Girolami, il proprietario, è stato accusato dalla comunità musulmana di Roma di «oltraggio al Corano». Un'accusa gravissima, analoga a quella lanciata dagli ayatollah iraniani nei confronti dello scrittore Salman Rushdie, condannato a morte per i suoi «blasfemi Versetti satanica». Un posto tranquillo, l'«Arabesque», se non fosse per la scurrile scelta del marchio della discoteca operata dal «Rushdie

medaglione, in quanto la mia discoteca si era affidata per la pubblicità a stimoli e provati pubblicitari. Comunque - si affrettò ad aggiungere - sono subito corso ai ripari e fin dalla prossima pubblicità estiva, che stiamo preparando, ho già disposto per il cambiamento del medaglione pubblicitario». Assunzione di responsabilità, ma con l'attenuante della buona fede, e immediata riparazione. «Noi non abbiamo inteso offendere nessuno - sottolinea infatti il proprietario - e se così è stato ce ne vogliamo scusare con tutti». Ma l'opera di rimozione del marchio incriminato non sarà semplice e richiederà molto tempo, in quanto - avverte Girolami - il medaglione è stampato oltre che sugli oggetti pubblicitari anche nella stoviglia del locale. Comunque sarà mia cura che tale operazione si completi il più presto possibile». «Quello che ci preoccupa - afferma Yousef Salman, coordinatore generale della Focsi (Federazione comunità straniere) - è la mancanza di sensibilità che c'è dietro questo come altri analoghi episodi. È la volgare mercificazione della religione, non solo di quella musulmana». «Una democratica società multirazziale - conclude Salman - non può che fondarsi sul rispetto delle diversità culturali e religiose. Ma questo è un obiettivo ancora tutto da realizzare».

Mori un anno fa nell'incendio di Corto circuito Corteo a Don Bosco in ricordo di Auro Bruni

Un anno fa, il 18 maggio del '91, moriva nell'incendio del centro sociale «Corto Circuito», a Cinecittà, Auro Bruni un ragazzo italo-etiope di 19 anni. Su quell'episodio polizia e magistratura non hanno mai fatto chiarezza, ipotizzando prima un incidente e poi una lite interna al centro sociale. I giovani di «Corto circuito», invece, hanno sempre sostenuto che Auro è stato ucciso dai naziskin della zona. E ieri hanno sfilato per il quartiere ricordandolo. In testa, lo striscione «Giustizia per Auro. No al fascismo». Dietro, sfilavano circa 600 giovani dei centri sociali romani e di Milano e Padova. Hanno aderito alla manifestazione anche Giovanni Russo Spina e Dacia Valent di Rifon-

denza comunista. «Faccio parte del comitato per la verità sull'assassinio di Auro - ha dichiarato Russo Spina - ed in un anno non abbiamo ottenuto nulla. Il mio obiettivo è di tutta la vicenda. Invece i centri sociali vanno sostenuti, perché nel quartiere popolano sono delle strutture che si muovono contro lo spaccio delle droghe pesanti e contro il razzismo ormai crescente. Su questo, e lo dimostrano anche i più recenti episodi di Primavalle e del somalo picchiato dal datore di lavoro, ci sono forti contraddizioni a sinistra. C'è il rischio di una guerra tra poveri. Invece bisogna lottare per i diritti di tutti, pena la scomparsa della sinistra metropolitana».

AGENDA

Ieri ☺ mattina 15
● massim a 26
Oggi ☀ il sole sorge alle 5 42
e tramonta alle 20 31



■ TACCUINO

Mal accettare caravalle dagli sconosciuti. Oggi a Bracciano manifestazione spettacolo promossa dalla Lega per l'ambiente. Contro le celebrazioni del cinquecentenario della scoperta dell'America e per ricordare il più grande genocidio della storia compiuto in nome del progresso della civiltà europea dalle 17.30 in piazza del Comune gruppi musicali e spettacoli teatrali. Nguyen Van Ghi al Centro educazione motoria della Crf. Il promotore delle più importanti scuole europee di medicina tradizionale cinese sarà domani a Roma presso la Croce rossa di via Ramazzini 31. Visterà portatori di handicaps e altri pazienti in terapia con agopuntura presso l'ambulatorio del Centro. Con nuestras propias palabras. La salute comunitaria e il movimento delle donne - esperienze a confronto tra Nicaragua Italia e Centro America. Su questo tema domani alle 17 incontro collettivo promosso dall'Associazione Italia-Nicaragua. Interverranno Magaly Quintana del collettivo delle donne di Matagalpa, Maria Cavallari volontaria del Mial nel progetto per la salute della donna e la formazione di levatrici popolari. Presso la Sala Fondazione Basso via della Dogana Vecchia 5. New York - Washington. Il volume della collana «Guide del mondo» edita dal Touring Club Italiano verrà presentata domani alle 17.30 presso il Centro di studi americani, in via Caelani 32. Interverranno Furio Colombo, direttore dell'Istituto di Cultura italiana di New York e Guglielmo Negri presidente del Centro studi americani di Roma. Kappi - Penta - Festival. La manifestazione promossa dalla Postuniversità triestino «Maxim Gor'ku» per un passaggio dalle strategie ricordate dal cinquecentenario di America all'opposta strategia delle isole liberatrici nata con l'approdo mediterraneo degli esuli russi prenderà il via domani con la presentazione e la stampa del film di Hector Babenco «Giocando nei campi del Signore». Alle 10 presso il cinema-teatro «La scalcetta» - via del Collegio Romano 1 - Martedì alle 21 mercoledì e giovedì alle 18 e alle 21 la proiezione sarà per il pubblico. Carovana per l'obolazione alle spese militari. Promossa dal Coordinamento Cism (obiettivi alle spese militari) di Roma e Latina oggi l'iniziativa farà tappa a Frosinone in largo Turraziani dalle 9 alle 20 sarà possibile avere tutte le informazioni su come non finanziare gli armamenti e non collaborare alla preparazione delle guerre.

■ NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA
Sez. Ponte Milvio ore 18 «Riforme elettorali riforme istituzionali nell'attuale situazione politica» (C. Salvini)
Sez. Aeca, ore 15.30 via Giacomo Bove assemblea su «Situazione politica, questione morale» (C. Leoni)
XIII circoscrizione c/o Hotel Lido ore 17.30 incontro con la società sportiva della XIII (R. Pinto M. Coscia R. Rubeca, M. Colantoni)
Ostia Antica, ore 10 c/o mercato volontariato
Sez. Ostia Antica, ore 18 assemblea su questione morale (M. Cervellini)
Sez. Case Rosse, ore 19 assemblea pubblica (M. Pompili)
Avviso. La riunione della direzione federale del 25 pr è stata aggiornata a lunedì 25 maggio alle ore 20 in Federazione (via G. Donati 174). Odg «il dibattito e le iniziative del Pds sulla questione morale». Sono invitati a partecipare tutti i segretari delle Unioni di circoscrizioni.
Avviso. «Con le spalle» agli anni 80 - Milano e Roma, politica e conflitti nella cultura della sinistra. Mercoledì 27 maggio, ore 17 c/o ex Hotel Bologna sala grande (via S. Chiara 4) incontro con Vezio D'Lucia e Mario Tronti.
Sez. Testaccio-S. Saba, martedì 26 maggio ore 18 c/o sez. Testaccio assemblea su «Pds, questione morale» (L. Violante).

UNIONE REGIONALE

Unione regionale. Convocato per venerdì 23 maggio ore 15.30 presso l'Unione regionale via Giuseppe Donati, il Comitato regionale e presidenza C.R.G. con all'odg «I fatti di Milano e l'iniziativa del partito». Relazione di A. Falomi. Martedì 26/5 ore 9.30 presso la sede del Gruppo Provincia, riunione delle Previdenze dei Gruppi Regione, Comune e Provincia (Falomi). Federazione Frosinone. In Federazione ore 17.30 Cf, Cfg e Segretari di sezione (De Angelis Falomi). Federazione Latina. In ore 20.30 Attivo (Di Resta). Federazione Rieti. In Federazione ore 16.00 riunione su lo stato della sanità in provincia di Rieti dopo la legge 111 (Ferroni Tola Renza). Federazione Tivoli. Vicovaro ore 20.30 Cd Gruppo consiliare (Gasbarr). In Federazione ore 18.30 attivo segretari di sezione su feste dell'Unità (Fraticelli Gasbarr). Fiano ore 18.30 attivo amministratori su legge sviluppo media valle del Tevere (Paladini Causo, Tegolini).

■ PICCOLA CRONACA

Lutto. Si è spento all'età di 79 anni il compagno Adolfo Sacucci. Antifascista fvente comunista importante dirigente sindacale degli alimentari e della Fedemezzzadri di Roma e provincia dal '46 al '74. Protagonista di grandi lotte per municipalizzare la Centrale del latte di Roma e per garantire il rispetto dei diritti dei mezzadri. Alla sua cara moglie, a suo figlio Enzo e ai familiari giungano le profonde condoglianze dei compagni che lo hanno conosciuto e apprezzato della unità di base del Pds della Centrale del latte e dell'Unità.

Abbonatevi a

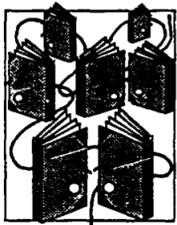
L'Unità

UN MOSTRO CHIAMATO NUOVO ORDINE MONDIALE PER LA FINE DELL'EMBARGO ALL'IRAK PER IMPEDIRE IL COINVOLGIMENTO DELL'ITALIA IN NUOVE GUERRE PER BLOCCARE I VENTI DI GUERRA CHE MINACCIANO UN INTERVENTO MILITARE IN LIBIA
MERCOLEDÌ 27 MAGGIO - ORE 18,30
Presso la sede dell'Associazione per la Pace di Roma in via dei Quintili 66 - Tel. 7615511
PROIEZIONE VIDEO UNICEF SUGLI EFFETTI DELL'EMBARGO
DIBATTITO CON: Chiara Ingrao deputata al Parlamento Stefano Chiarini giornalista del manifesto
Sottoscrizione di fondi per la campagna UNICEF di aiuti alimentari alla popolazione (C.C.P. 77789006 - specificare «un ponte per Baghdad»)
PROMUOVONO: Associazione per la Pace di Roma - il manifesto

L'INIZIATIVA DEL PDS SULLA QUESTIONE MORALE ASSEMBLEA DEI DIRIGENTI E DEGLI AMMINISTRATORI DEL PDS
26 MAGGIO 1992 - ORE 17
AULA MAGNA ISTITUTO "P. TOGLIATTI"
Via Appia Nuova km. 22 - Frottole
Partecipano:
Enrico Magni segretario della Fed. Castel PDS
Antonello Falomi segretario regionale PDS Lazio

DITTA MAZZARELLA
TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI
v.le Medaglie d'Oro, 108/d - Tel. 38.65.08
NUOVO NEGOZIO
ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI
LUBE
UNA CUCINA DA VIVERE
Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio
ESPOSIZIONE
VIA ELIO DONATO, 12 - ROMA
TEL. 37.23.556 (parallela v.le Medaglie d'Oro)
60 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 8,50% FISSO

CON LE SPALLE AGLI ANNI 80
Milano e Roma:
politica e conflitti nella cultura della sinistra
Introducono la discussione:
Vezio DE LUCIA
e
Mario TRONTI
I promotori della lettera aperta alle compagne e ai compagni di Roma
"per una nuova unità"
invitano all'incontro che si terrà a:
Roma - Mercoledì 27 maggio - ore 17
presso l'ex Hotel Bologna
Sala Grande - Via S. Chiara, 5



Il filo d'Arianna



Il 26 il processo ai boss dei camion-bar. Un racket all'ombra del Comune Clan Tredicine alla sbarra

Alla sbarra il clan dei Tredicine, boss dell'ambulato romano. Martedì inizia il processo agli esponenti della famiglia che per anni ha detenuto il monopolio dei camion bar. Le accuse vanno dall'associazione a delinquere alle minacce. Sul banco degli imputati anche alcuni vigili, non ci sarà invece l'ex direttore della ripartizione commercio, rinviato a giudizio e poi ammestato.

CARLO FIORINI

I boss dell'impero «bibite e sorbetti» da martedì alla sbarra. Inizia il processo ai protagonisti dell'efficiatissima organizzazione, associazione a delinquere, hanno chiamato i magistrati, che a Roma ha conquistato il monopolio dei camion bar, un settore dal fatturato miliardario. In prima fila, sul banco degli imputati, i fratelli del «Clan Tredicine», caldarostai abruzzesi divenuti in pochi anni imperatori dell'ambulato romano grazie alla complicità di alcuni vigili urba-

ni, di impiegati e dirigenti del Comune. Il traffico di autorizzazioni, di multe verbalizzate e poi stracciate, di connivenze amministrative sulle quali i Tredicine hanno fondato il proprio impero, ha attraversato molte stanze del Campidoglio e dell'assessorato al commercio. Anche se ora a comparire in tribunale saranno soltanto i Tredicine e alcuni vigili urbani. I reati per i quali i Tredicine compariranno di fronte al giudice vanno dall'associazione a delinquere al falso in

atto pubblico e alle violenze. Le indagini sull'attività della famiglia presero il via alla fine del 1987, in seguito alle denunce di alcuni ambulanti stanchi di dover sottostare ai ricatti e alle minacce. E martedì, a piazzale Clodio, in occasione del processo, l'Apvad, l'associazione dei venditori ambulanti aderente alla Confesercenti, che si è costituita parte civile, ha organizzato un presidio per sostenere e aiutare gli operatori che hanno denunciato i fatti.

Tra gli imputati non c'è Roberto Cetta, fino a qualche mese fa direttore della ripartizione commercio del Comune, che era stato rinviato a giudizio ma che ha usufruito dell'amnistia. Uno scenario di ciò che rappresenta il potere dei Tredicine lo si ha scorrendo l'ordinanza di rinvio a giudizio. Bastano poche righe riferite a ciascuno dei personaggi per farsi un'idea. Cominciamo con Mario Tredicine, il primo dei fra-

telli a sbarcare a Roma, nel 1971 come caldarostai e che poi, dopo le prime «fortune», chiamò tutti gli altri parenti. L'ordinanza di rinvio a giudizio spiega che è il «cassiere» della banda. In qualità di rappresentante sindacale dell'Upvad (l'associazione in mano ai Tredicine) obbligava gli ambulanti a versare somme di denaro in cambio della «tranquillità». Suo fratello Alfiero, con violenze e minaccia, ha costretto Annunziata Felici, che si trovava con il suo camion bar a villa Borghese, regolarmente autorizzata, a tollerare la presenza del proprio banco di bibite e sorbetti accanto a quello della donna. Mario e Alfiero, insieme a gli altri fratelli Dino e Elio, come spiega l'ordinanza, facevano sparire i verbali di contravvenzione a carico degli esponenti della famiglia e degli ambulanti che stavano sotto la loro protezione. E lo facevano, naturalmente, con la complicità dei vigili.

Nell'ordinanza di rinvio a giudizio per Roberto Cetta, il dirigente della ripartizione commercio ammestato, si legge che, nonostante la commissione consiliare avesse disposto la sospensione delle domande degli ambulanti, rilasciava le autorizzazioni agli amici Tredicine.

Daniela Valentini, consigliere comunale del Pds, che ha sempre seguito passo passo la vicenda dei Tredicine è soddisfatta che si sia giunti al processo ma esprime anche delle perplessità. Due anni fa Daniela Valentini fu minacciata dai Tredicine in consiglio comunale e proprio domani sarà ascoltata dal magistrato che indaga su quell'episodio. «È davvero strano che sul banco degli imputati vi siano soltanto i Tredicine e qualche vigile», commenta. «Il meccanismo di corruzione che l'indagine ha portato alla luce poteva funzionare senza la complicità o il coinvolgimento dei politici?»

Una linea verde per ogni esigenza. Da circa cinque anni la Sip attiva i numeri verdi, ossia numeri telefonici gratuiti per chi chiama. I numeri verdi, richiesti soprattutto da associazioni, servizi pubblici e aziende particolari, consentono all'utente di chiedere informazioni senza pagare una lira, sia se si effettuano telefonate urbane, sia interurbane. Selezionando così da qualsiasi telefono pubblico o privato il numero «1678», seguito dalle cinque cifre assegnate alle associazioni o agli uffici che le hanno richieste, si ottiene immediatamente accesso alla comunicazione, senza dover comporre alcun prefisso teletelefono: il servizio è infatti disponibile con una numerazione unica nazionale. Comodamente da casa si possono dunque acquistare gli oggetti più svariati o semplicemente segnalare disagi, disfunzioni della pubblica amministrazione, come pure problemi specifici legati, ad esempio, all'Aids o alla tutela dei minori. Ecco un elenco di alcuni numeri verdi, che potrebbe essere utile avere sempre a portata di mano.

Centralino antimafia: il numero da fare in questi casi è il 1678/78011-78012-78013. Attivati dallo scorso anno, questi numeri hanno ricevuto moltissime chiamate. Ogni giorno, dall'altro capo del filo, rispondono ventiquattro o trentacinque agenti della polizia, dei carabinieri e della guardia di Finanza.

Associazione italiana scierosi multipla: chiamando il 1678/03028 si può avere la consulenza telefonica di un neurologo, un assistente sociale e un tecnico della riabilitazione.

Telefono azzurro: dispone della verde 1678/48048. Riservata ai bambini fino ai quattordici anni, questa linea consente di segnalare casi di abuso o richieste di consulenza. Al telefono rispondono neo-laureati o studenti in psicologia e pedagogia, istruttori con corsi di formazione specifici.

Associazione italiana diabetici: dal 1987 dispone del numero 1678/20082. Cinque diabetologi e uno psicologo rispondono a chi telefona per problemi urgenti. Il servizio è attivo il sabato, la domenica e i giorni festivi, quando per gli ammalati è più difficile reperire servizi medici e ospedalieri. **Telefono verde Aids:** il numero è il 1678/61061. Medici e tecnici dell'Istituto superiore di sanità rispondono a chi chiama per avere informazioni sulla malattia.

Telefono salvavetri: se c'è un incendio che minaccia un bosco basta chiamare il 1678/63134. Il corpo forestale dello Stato registra le segnalazioni e attiva gli interventi per spegnere l'incendio.

Dissesti comunali: per segnalare disfunzioni e ritardi negli uffici comunali si può telefonare al numero 1678/66034. La linea verde è attiva dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 18 dei giorni feriali, sabato pomeriggio escluso. Le telefonate sono registrate e i fatti segnalati agli uffici competenti.

Fondazione per il volontariato italiano: chi vuole entrare in contatto con le maggiori associazioni del settore può chiamare il 1678/66113.

Annu: anche l'azienda municipalizzata della nettezza urbana ha un numero verde, il 1678/67035. La linea si usa per segnalare la raccolta di sinistre, oggetti ingombranti e accumuli di spazzatura.

Meo Patacca e Fieramosca chiusi dalla Usl riapriranno in tempi record

I sigilli nei ristoranti simbolo della cucina trasteverina Meo Patacca e Fieramosca, apposti dalla Usl per scarsa igiene venerdì scorso, pare che verranno tolti in tempi record. Gli ispettori della Usl avevano riscontrato «situazioni igienico-sanitarie precarie» ma da Meo Patacca da un'ispezione effettuata ieri è emerso che i lavori di ristrutturazione prescritti dalla Usl sono già stati realizzati. Da Fieramosca invece gli ispettori ieri hanno trovato gli operai ancora al lavoro, ma la settimana prossima i due ristoranti potranno riaprire i battenti. I gestori hanno detto che le irregolarità riscontrate, come dimostra la rapidità dei lavori, erano di piccola entità e che la Usl avrebbe dovuto quindi evitare di ricorrere ai sigilli.

La perdita economica dovuta alla forzata chiusura si aggira sui 70 milioni per ciascun ristorante. «E inoltre dovremo fare i conti con le ripercussioni negative di questa vicenda», dicono i titolari.

Operazione a Tor di Quinto Donna in manette per spaccio poi si scopre che è un uomo

Una donna di nazionalità spagnola, Maria Victoria Puertas, di 31 anni, è stata arrestata a Tor di Quinto dagli agenti della mobile, perché trovata in possesso di un chilo e mezzo di cocaina.

La donna era da tempo sorvegliata dalla polizia, che la sospettava di fornire la droga a numerosi transessuali latino-americani.

Maria Victoria al momento dell'arresto aveva con sé documenti d'identità spagnoli e colombiani. È una vecchia conoscenza della questura, tanto che nello schedario di San Vi-

tale risulta essere un uomo. Gli agenti della mobile, infatti, più volte avevano fatto perquisizioni in casa sua.

L'attività della Puertas si svolgeva tra la Colombia, Madrid, Francoforte e Roma. Seguendo questo tragitto, e compiendo l'ultima tappa in treno, dove è più facile nascondere ingenti quantità di stupefacenti, Maria Victoria Puertas riusciva a portare nella capitale diversi chilogrammi di cocaina che poi smerciava, soprattutto ai transessuali della zona di Tor Di Quinto e dello stadio Olimpico.

Mafia cinese Arrestati due taglieggiatori della banda dei ristoranti

Altri due esponenti della «mafia cinese», che con i tre complici arrestati nei giorni scorsi taglieggiavano alcuni loro connazionali, titolari di ristoranti, sono stati arrestati ieri dalla polizia. Si tratta dei cinesi Wu Jin Bin di 28 anni e Lin Wen Da di 26 anni: il primo in possesso di regolare permesso di soggiorno (ma aveva un passaporto falso brasiliano), il secondo clandestino.

I due estorsori, dopo l'arresto del resto della banda, si nascondevano in un laboratorio di sartoria, nella zona della Borghesiana, aperte anche la notte, dove vi lavoravano 25 cinesi

clandestini. La mafia cinese, che è attiva in Spagna, Francia, Olanda ha fatto per la prima volta la sua comparsa nella capitale.

I componenti dell'organizzazione sono stati sorpresi mentre riscuotevano la prima rata di quindici milioni di lire (la richiesta complessiva era di ottanta milioni) dal titolare di due ristoranti cinesi. Le intimidazioni riguardavano il locale il titolare e la sua famiglia. Per più giorni l'esercente aveva trovato sulla sua auto un dipinto inquietante: un solo rosso, simbolo appunto della mafia cinese.



Le opere dello scultore britannico esposte in due diversi spazi I percorsi alternativi di Caro

ENRICO GALLIAN

Anthony Caro espone in due punti diversi e lontani della città. Ai Mercati di Trastevere fino al 31 agosto con orario martedì, giovedì e sabato 9-17; mercoledì, venerdì e domenica 9-13; lunedì chiuso. Nella Galleria Emanuela Oddi Baglioni con orario 10/13 e 16-19.30; sabato chiuso. L'artista britannico - uno dei massimi professionisti della scultura -, ha invaso con le sue opere, rendendo lo spazio ambientalmente percorsibile, il Mercato non perdendo mai di vista l'abitabilità delle proprie opere. Doppia abitabilità, perché permette a quella di un tempo «antico» di essere abitata dalla doppia abitabilità delle proprie strutture. Le opere di Caro

creano all'interno di una struttura data il «possesso» del visitatore di uno spazio. Magari ingombrando. Magari sconvolgendolo, strapazzandolo per quasi impedire di toccarlo, «riverlo». Ed è altra storia. D'altronde Caro è meno «inadvento» di Bauhaus. Meno tragico e forse ineluttabilmente più geometricamente «minimal».

Nel palazzo di via Gregoriana dove soggiornò Ingres la galleria Oddi Baglioni, che ospita alcune opere di Caro, permette una maggiore godibilità dell'idea scultorea del maestro britannico. Alcune molto belle si lasciano carezzare più da vicino dagli occhi e lo stupore è molto più «moderno» rispetto a quelle dei Mercati.

La galleria è uno spazio più «suo» per le opere, perché prescinde dalla monumentalizzazione ecologica, ambientale, che invece vizia in sé la scultura. L'installazione al chiuso permette, oltreché maggiore comprensione, anche abitabilità più diretta, fisicamente e intellettualmente. Il grande spazio odora di turistico e troppo di «organizzazione organizzata». I bei locali di via Gregoriana quasi «ascoltano», «osservano» le fusioni di materiali accorpate dallo scultore, il quale da sempre si è preoccupato di rendere i propri progetti al riparo da accostamenti con altro da sé che non sia strettamente legato all'architettura. Pezzo forte degli scultori disciplinarietà tra manufatto edilizio e idea di scultura. Scultura anche disegnata e disegno della scultura per una maggiore affidabilità e usufruibilità. Non già quindi monumentalizzazione del «rotame ferreo» per celebrare il «lavoro» dell'uomo, ma solo ed esclusivamente progetto per edificare un proprio museo nel museo del mondo. Da usare. Per essere usato. Per «illuminare» di cose fatte da sé i poster. Esporre un metodo, che diventi il metodo. Per decorare con sculture «belles», con installazioni teatrali il mondo. Svelare l'antefatto del costruire e proporre chiaramente la quotidianità del fare, dell'usare le mani e il progetto; con ironia, per fabbricare riciclando il già «usato» materiale.



Anthony Caro ai Mercati Trastevere; sotto un disegno di Petrella

«Sinfonie criminali» per gli amanti del teatro «noir»

STEFANIA CHINZARI

Sinfonie criminali
Di Alma Daddario, regia di Daniela Blasi, scene e costumi di Roberta Goffredo, musica originale de Il Margine. Con Barbara Amodio, Nadia Perciabocco, Massimo Cimaglia, Patrizia Porzio, Bindo Toscani.
Teatro: Furlo Camillo

Completamente stravolto nella struttura (con il vivace complesso musicale Il Margine accomodato dietro un velario, sulle panche solitamente destinate al pubblico, e gli spettatori sistemati in fondo al palcoscenico), il Teatro Furlo Camillo ospita in questi giorni un quanto mai singolare manicomio criminale. Un serraglio umano, a giudicare dalla gabbia triangolare dove si rifugiano gli ospiti, o un parco giochi per adulti mai diventati bambini. E gli ospiti sono creature stravaganti e sperdute, agghiaccianti e infantili.

Sono i personaggi di *Sinfonie criminali*, serrato e sconcertante collage drammaturgico che porta la firma di Alma Daddario, giovane autrice dalle fattezze esili, con un inaspettato gusto dell'horror e uno spiccato interesse per quella ragione di follia che è dentro ognuno di noi e qualche volta, per incontrastabili coroti circuiti cerebrali, si scatenano in criminalità. Accanto a suoi testi, recitati in scena da un Criminologo cui Bindo Toscani regala piglio e viruosità, compaiono ritratti e situazioni di volta in volta presi dall'estetismo fantastico e sempre ironico di Ambrose Bierce e del suo *Club dei Parenticidi* o dall'iperrealismo fulmineo di un maestro come Max Aub.

All'angolo della strada, dunque, c'è Marina. Aspetta da un quarto d'ora un fidanzato che non accenna a comparire. Il freddo infauria, i minuti passano e diventano due ore. Perché non va a casa? Non lo sa, è una di parola. E aspetta quasi tre ore prima di vederlo sbucare dietro l'angolo. Lei è intrizzata e doloretta; lui dice solo «Cansimmi!» ed è questione di un istante quando una spinta sotto il primo autobus che passa. Accanto a Marina, dentro e fuori dalla gabbia, giocando con la scenografia bianconera e con gli scacchi, parlano la segretaria sbeffeggiata dal capo ufficio, la ragazza molestata ad un semaforo, la vedova di un uomo che più d'ogni altra cosa al mondo amava il suo cane, il permaloso caduto davanti a una fioriera, la debuttante che manda l'amica lena al ballo del suo compleanno. Geremia Brown, figlio di commercianti di olio di cance e piccolo assassino senza coscienza.

In veloci sketch, sostenuti dai ritmi jazzati e spruzzati di tango delle musiche originali ed eseguite dal vivo, gli attori si muovono con presenza scenica e buone doti vocali, a cominciare dalla dotata Barbara Amodio, ma senza trascurare Nadia Perciabocco, Massimo Cimaglia, Patrizia Porzio e il citato Toscani.

L'estetica nella robotica: una mostra alle «scuderie» Ruspoli

Si chiude domani la mostra-concorso «Scienze» allestita dalla fondazione J. Von Neumann» presso le Scuderie di Palazzo Ruspoli. L'ente promotore occupa di ricerca scientifica nei settori dell'intelligenza artificiale e del design robotico. E difatti l'iniziativa mette in mostra progetti, fotografie, disegni, sculture e prototipi mobili che hanno per oggetto l'uso dei canoni estetici propri dell'arte nel design tecnologico avanzato. I partecipanti-espositori sono artisti, designers, allievi di facoltà di architettura, istituti d'arte e accademie. Sono previste anche visite guidate per gli studenti.

Martedì Spettacolo a favore dell'Antea



«Amore a quattro mani» è lo spettacolo che la Nuova opera dei burattini metterà in scena martedì al Teatro Verde (Circonvallazione Gianicolense 10). L'appuntamento è per le ore 21 e lo spettacolo, scritto nel 1986 da Gianni Vannucci, sarà curato per la regia da Giuseppe Di Martino. L'iniziativa è promossa dall'Antea, associazione nata senza fini di lucro nel 1987 per curare e assistere i malati di cancro. Soprattutto coloro che sono giunti alla fase terminale della malattia e che, di conseguenza, si trovano quasi sempre davanti ad un muro di burocrazia, di emarginazione e abbandonati dalla società. Gli ideatori dell'Antea hanno costituito una équipe medica e paramedica di elevata professionalità, ma anche pronta ad affrontare e instaurare, 24 ore su 24, il difficile rapporto con pazienti e familiari.

Un primo bilancio: il gruppo, in 5 anni di attività, si è preso cura di oltre 600 pazienti terminali, per lo più di tipo oncologico, assistendoli gratuitamente con risultati a volte sorprendenti, se non altro per un forte miglioramento della qualità della vita.

Martedì sera sarà contento il «Premio Vannucci» per ringraziare tutti coloro che, con il loro costante impegno, hanno confermato l'importanza del volontariato. Il biglietto di ingresso della serata è di 25.000 lire e il ricavato dello spettacolo e le donazioni dei partecipanti andranno a favore dell'associazione.

Una lettera scritta all'amico «futuro»

Storie di fine millennio. Potrebbe essere domani o tra un secolo: il 2000, comunque, arriverà. Vi proponiamo di raccontare questo passaggio, scegliendo la prospettiva futura o quella passata (l'arrivo o la partenza, o soltanto l'attesa): un sogno o un incubo, vissuto nelle strade della nostra città. Spedite i vostri racconti (tra le 50 e le 60 righe) alla Cronaca di Roma de *L'Unità*, via dei Taurini, 19.

ILARIA PORZIANI

Sdraiata sul letto aspetto che squilli il telefono. L'attesa è interminabile, angosciata, aspettando il Duemila. Quella telefonata arriva da lui. È il mio futuro che chiama nostalgico il suo passato, è lì, e non sa se ridere o piangere, tante cose gli sono passate sotto gli occhi, tante esperienze, e attraverso quel filo lancia parole di soccorso, parole che siano di aiuto e consiglio, ma quant'è gliene detta la sua coscienza, tante, troppe, e lui le riferisce tutte insieme.

Lui, il buon futuro ci prova ad organizzare le mille e mille idee da riferire al suo passato perché sia col passare dei giorni sempre più giusto, ma purtroppo dall'altra parte del tempo al di là di ogni spazio immaginabile, deciso di scrivere a quell'imbrogliato del mio futuro costretto di chiacchiere incapaci di giungere a me, urlate con troppa foga, giunte già incapaci di vivere, morte nella loro impossibile attuabilità. Sì il mio presente, ovvero il passato del mio futuro, sormonta il mio futuro, sormonta e mi consiglia di scriverti. «Devi scrivermi dice serio questa è la soluzione, questo è il modo per riuscire a comunicare con il nostro amico». Allora prendo in mano una penna, un gran vuoto mi riempie lo stomaco, mi sento persa. Cosa voglio da lui? Cosa mi dirà? Sarà solo quando leggerà la mia lettera?... o con lui ci sarà anche io? Ottima domanda questa! Comincio a scrivere e a prendere confidenza con lui mentre la città entra nella mia stanza dalla finestra aperta, fa rumore con tutte le sue automobili che vagano

eternamente nelle strade eterne di questa città eterna, incantata dai tramonti e dallo smog.

Assalita dalla calura ospite della mia stanza abitata da fogli sparsi, liberi, vivi e morti: accartocciati e dimenticati in un angolo, immersa nel presente, mi rendo conto di vivere, se cosa voglio da lui, ricca di me stessa, ricca di felicità ora... E allora gli domando: «Lì, da te è ancora così? Cosa fai durante le tue giornate? E lei è con te? Lei, l'eterna compagna che ti accompagna frizzante per le sue strade, le sue ville, i suoi giardini, le sue chiese, i suoi musei, lei ricca di immortalità... ne avrà trasmessa un po' a me?»

Improvviso un urlo mi giunge dal piano di sopra, mi alzo di scatto, mi avvicino alla finestra spalancandola, alimentando così il caldo della stanza che subito mi assale prendendo forma nel suo core che scorre sul mio corpo... Quell'urlo era il pianto di un neonato che urlava la

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE.

Per sostenere una radio democratica, obiettiva, d'informazione, hai due modi:

- Aderire alla Coop Soci di Italia Radio con una quota minima di L. 50.000. La Radio diventerà un po' anche tua e il contributo servirà a migliorarla.

- Entrare nel Circolo della radio con una quota annua di L. 25.000. Riceverai periodicamente la rivista della Radio e subito la T-shirt in regalo. Aiutaci a far sentire la tua voce, rafforzando la nostra.

Per iscriverti telefona a Italia Radio: 06/44490377, oppure spedisce un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

Le frequenze di Italia Radio sono:

ALESSANDRIA 105.400 • AGRIGENTO 107.800 • ANCONA 106.400 • AREZZO 99.800 • ASCOLI PICENO 105.500 • ASTI 105.300 • AVELLINO 87.500 • BARI 87.600 • BELLUNO 101.550 • BERGAMO 91.700 • BIELLA 104.650 • BOLOGNA 94.500/94.750/87.500 • BENEVENTO 105.200 • BRINDISI 104.400 • CAGLIARI 105.800 • BRESCIA 87.800/89.200 • CATANIA 104.300 • CATANZARO 104.500/108.000 • CHIETI 106.300/103.500/103.900 • COMO 96.750/88.900 • CREMONA 90.950/104.100 • CAMPORASSO 104.900/105.800 • CIVITAVECCHIA 98.900 • CUNEO 105.350 • CHIANGIANO 93.800 • EMPOLI 105.800 • FERRARA 105.700 • FIRENZE 105.800 • FOGGIA 90.000/87.500 • FORLÌ 87.500 • FROSINONE 105.550 • GORIZIA 105.200 • GENOVA 88.550/94.250 • GROSSETO 92.400/104.800 • ISERNIA 105.300 • IMOLA 87.500 • IMPERIA 88.200 • L'AQUILA 105.200/105.650 • LATINA 97.600 • LECCE 100.800/96.250 • LIVORNO 105.800/101.200 • LUCCA 105.800 • LECCO 96.900 • MACERATA 105.550/102.200 • MASSA CARRARA 105.650/105.900 • MODENA 94.500/100.300 • MONFALCONE 92.100 • MESSINA 89.050 • MANTOVA 107.300 • MILANO 91.000/104.100 • NAPOLI 88.000/98.400/92.450 • NOVARA 91.350 • ORISTANO 105.500/105.800 • PIACENZA 90.950/104.100 • PADOVA 107.300 • PARMA 92.000/104.200 • PAVIA 104.100 • POTENZA 106.900/107.200 • PESARO 89.800/96.200 • PESCARA 106.300/104.300 • PORDENONE 105.200 • PISA 105.800 • PISTOIA 95.800 • PERUGIA 105.900/91.250 • RAVENNA 94.650 • REGGIO EMILIA 96.200/97.000 • REGGIO CALABRIA 89.050 • ROMA 97.000 • RIETI 102.200 • ROVIGO 96.850 • SALERNO 98.800/100.850 • SASSARI 105.800 • SAVONA 92.500 • SIENA 103.500/94.750 • SIRACUSA 104.300 • SONDRIO 89.100/88.900 • TARANTO 90.200 • TERAMO 106.300 • TERNI 107.600 • TORINO 104.000 • TREVISO 107.300 • TRENTO 103.000/103.300 • TRIESTE 103.250/105.250 • UDINE 105.200 • URBINO 102.2 • VARESE 96.400 • VITERBO 97.050 • VENEZIA 107.300 • VERCELLI 104.650 • VALDARNO 105.900 • VICENZA 107.300





FUMANTI:

LA PIÙ GRANDE SCELTA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI DI PREZZO

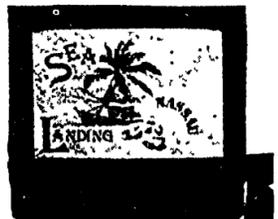
ACQUISTA ORA LA TUA COMBINAZIONE E SCEGLI DI PAGARE QUANDO VUOI

TV color 14" - presa scart



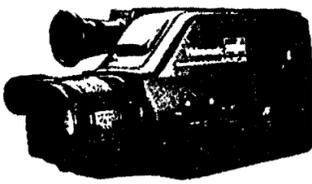
L. 269.000

TV color 20" - presa scart



L. 449.000

VIDEOMOVIE automatica autofocus - un solo tasto



L. 899.000

TV color PANASONIC 17"



L. 569.000

VIDEOREGISTRATORE VHS-HQ



L. 369.000

LISTE DI NOZZE ... LISTE DI NOZZE ... LISTE DI NOZZE ... LISTE DI NOZZE ... LISTE DI NOZZE ...

TV Color Sèleco 28"



S
T
E
R
E
O

Videoregistratore Sèleco VHS-HQ



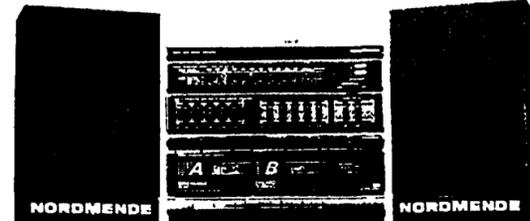
TELECOMANDO - MOVIOLA

MINI VIDEO EXPLORER



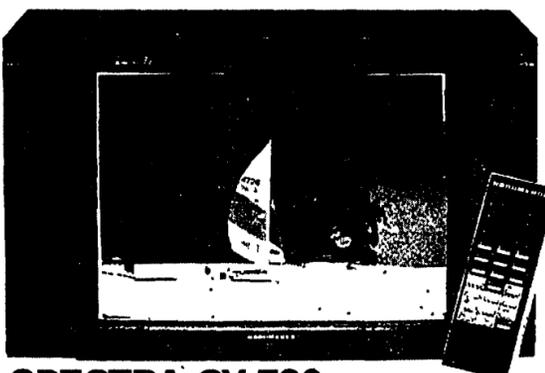
NUOVA AUTOFOCUS con intelligenza artificiale

Stereo Hi-Fi NORDMENDE



TUTTO COMPRESO L. 2.990.000
OPPURE IN COMODE RATE MENSILI A PARTIRE DA L. 99.700

TVC NORDMENDE 29"



SPECTRA CV 720

LINEA BICOLOMNA NUOVO DESIGN "FLAT" - TELECOMANDO COMPUTER CONTROL 6 CON CHIAVE ELETTRONICA DI BLOCCO DELL'APPARECCHIO - PRESE SCART ABILITATA S-VHS, CUFFIA, BOX, HI-FI - PREDISPOSTO PER SINTONIZZATORE SATELLITE

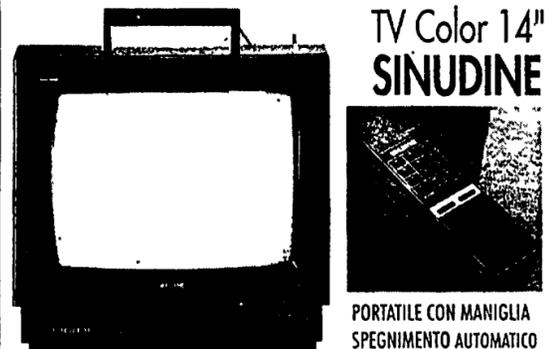
Videoregistratore Panasonic RAPID OPERATION - NUOVO TELECONTROLLO



AMSTRAD VIDEOMOVIE VMC200



ZOOM INCORPORATO - COMPLETA DI ACCESSORI



TV Color 14" SINUDINE



PORTATILE CON MANIGLIA SPEGNIMENTO AUTOMATICO

TUTTO COMPRESO L. 2.990.000
OPPURE IN COMODE RATE MENSILI A PARTIRE DA L. 99.700

TVC SABA 25"



SCHERMO PIATTO - STEREO - TELEVIDEO

VIDEOREGISTRATORE ORION



4 TESTINE VIDEO - MOVIOLA SLOW MOTION

HANDYCAM FAMILY SONY



OTTURATO DIGITALE FINO A 1/4000 DI SECONDO - ZOOM MOTORIZZATO 6x E MACRO

COMPACT HI-FI SOUND SABA

UNITA' CON AMPLIFICATORE, SINTONIZZATORE, DOPPIA PIASTRA A CASSETTE E GIRADISCHI - 2 DIFFUSORI ACUSTICI BASS REFLEX - EQUALIZZATORE GRAFICO A 4 BANDE



TUTTO COMPRESO L. 2.990.000
OPPURE IN COMODE RATE MENSILI A PARTIRE DA L. 99.700

PER LE PRATICHE RATEALI NON E' PREVISTO ALCUN ANTICIPO, SI NECESSITA DI DOCUMENTO DI IDENTITA', CODICE FISCALE, ULTIMA BUSTA PAGA O DENUNCIA DEI REDDITI SI POSSONO EFFETTUARE PAGAMENTI RATEALI DA UN MINIMO DI 6 AD UN MASSIMO DI 48 MESI

CON FUMANTI CARD PUOI PAGARE ANCHE IN CONTANTI DOPO 45 GG. O SCEGLIERE LA TUA RATA PIU VANTAGGIOSA

FUMANTI

audio video elettronica domestica
Tel. 0187 - 421134
USCITA AUTOSTRADA

AULLA

(1° casello A15 La Spezia-Parma)

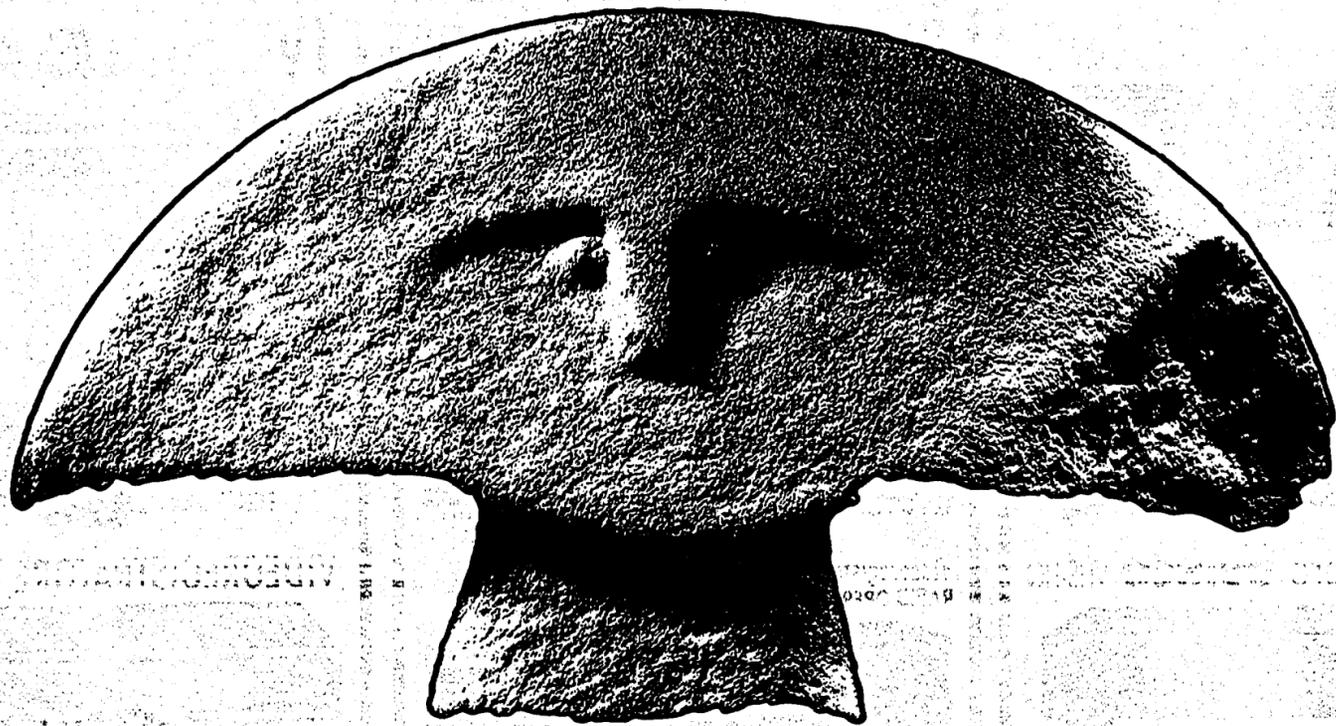
Orari: 9 - 12,30
15,30-20

APERTO SABATO 25-4
(TUTTO IL GIORNO)
DOMENICA 26-4
POMERIGGIO

NUOVE OFFERTE VALIDE FINO AD ESAURIMENTO

TV COLOR 14" telecomando	L. 259.000
VIDEOREGISTRATORE HINNO-HIT S 1261	L. 359.000
VIDEOREGISTRATORE SABA VR 6540 PIP	L. 699.000
VIDEOMOVIE AMSTRAD VMC 8	L. 899.000
TV COLOR 20" HINNO-HIT TVC 2040	L. 449.000

L'altra faccia di Colombo.



STATUA-STELE DELLA LUNIGIANA.

**SCOPRILA CON UN'ORIGINALE INIZIATIVA COOP.
VINCI 214 VIAGGI ALLE RADICI DI UN MITO
E OLTRE 600 MILIONI IN PREMI IMMEDIATI.**

Coop ti invita a un diverso modo di celebrare Colombo: andando alla scoperta delle sue radici, nella terra d'origine, la Liguria.

Il concorso. L'altra faccia di Colombo è il nuovo, straordinario concorso Coop che, dal 21 maggio al 6 giugno, ti fa vincere subito oltre 600 milioni in buoni spesa e come super premi finali mette in palio 214 fantastici viaggi alla scoperta dell'antica Liguria. In una settimana, si percorrerà la regione da costa a costa, attraverso splendide località, ricche di antiche e misteriose testimonianze - come Luni e Toirano - e internazionalmente famose per la loro suggestiva bellezza - come Portofino e Sanremo - dove si pernosterà in esclusivi hotel. Mentre nei più rinomati ristoranti si gusteranno i

sapori tipici della fantasiosa gastronomia locale.

Il ricettario. Anche tu potrai preparare gli squisiti piatti della tradizionale cucina ligure, grazie al prezioso ricettario che la Coop ti regala.

Il libro. L'altra faccia di Colombo scopri anche in un inedito libro - realizzato in collaborazione Coop-Rai, e in vendita alla Coop a prezzo specialissimo - che ti guiderà alle radici di un mito, attraverso la storia delle antiche civiltà liguri.

La TV. L'inedito libro puoi anche vincerlo da casa, durante la trasmissione condotta da Enza Sampò su RAI DUE, dal 26 aprile al 31 maggio. Ogni domenica, alle ore 21; scopriremo insieme l'altra faccia di Colombo.

coop
LA COOP SEI TU.

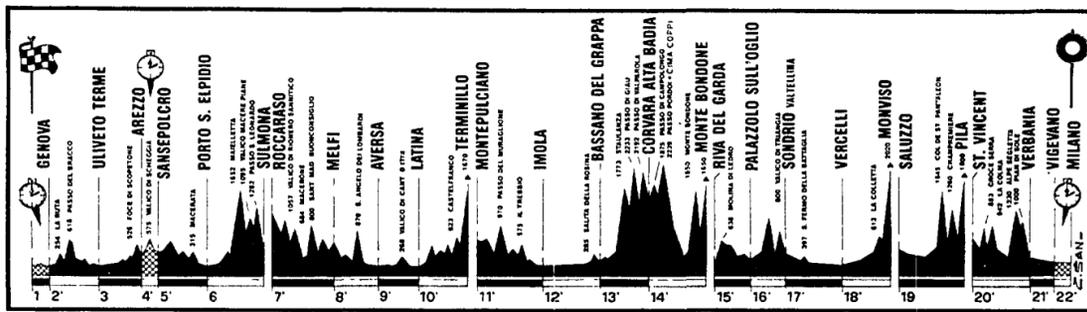
L'INIZIATIVA È VALIDA NEI SUPERMERCATI COOP
CHE ESPONGONO QUESTO SIMBOLO:



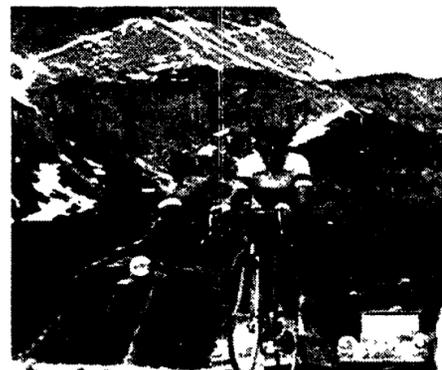
Al via oggi il 75° Giro d'Italia

Da Genova a Milano, l'altimetria della 75ª edizione del Giro ciclistico d'Italia

La maratona ciclistica come lotteria: i favoriti sono Indurain e Chiappucci ma c'è anche Chioccioli



Ciak, via a ruota libera



Una foto storica: Coppi in azione solitaria sulle montagne del Giro

Genova, orfana di Viali e irritata con l'Expo, si consola con il Giro d'Italia. Oggi carovana si mette in moto con la prima tappa...

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

GENOVA. Poca allegria nella città dell'Expo. Anzi, meglio non chiamarla così...

Hotel President, quartier generale della 75ª carovana. Niente fango, niente polvere...



Claudio Chiappucci

con il sangue poco calante, non fa proclami, non batte la gran cassa. Con aria da ragazzo perbene, dice che lui è tranquillo...

Epoepa e bugia Dalla radio un gioco magico

CLAUDIO FERRETTI

Erano etemi quei pomeriggi di primavera degli anni Cinquanta. Una lunga attesa che andava da un giornale radio all'altro...

Via con le lancette La prima «rosa» in cerca d'autore

GENOVA. Miguel Indurain sarà la prima maglia rosa del settantacinquesimo Giro d'Italia?

re nel pronostico sono quelli di Guido Bontempi, Kelly, Tonkov e Bauer, fermo restando che nessuno potrà prendere la corsa alla leggera...

Motomondiale. I due italiani conquistano al Mugello la pole position. In difficoltà Cadalora e Gresini costretti a una posizione di rincalzo.

Gianola e Chili a tutto gas

Oggi al Mugello è di scena il Motomondiale con uomini e mezzi di casa nostra tra i sicuri protagonisti.

CARLO BRACCINI

SCARPERIA. I piloti italiani hanno dominato anche la seconda sessione di prove sul circuito del Mugello...

non porta fortuna a tutti. Ne sa qualcosa Alessandro Gramigni, ormai uno dei protagonisti della 125 e vincitore del gran premio della Malesia...

Così da Genova a Milano

Table with columns for date, stage number, and route details for the Genova to Milan section of the Giro d'Italia.

Campioni e outsider, che sfida Quattro al tavolo da gioco Ma giovani di belle speranze pronti a chiedere il banco

GINO SALA

GENOVA. E adesso come la mettiamo? Cosa dire alla vigilia di un Giro d'Italia tutto da scoprire...

Forse esagero, forse sto cercando il pelo nell'uovo forse basterebbe limitare il discorso a tre, quattro elementi...

Brevissime

- Gascoigne ok. Il calciatore inglese, che nella prossima stagione giocherà nella Lazio, è stato sottoposto ieri a Roma a delle visite mediche con esito positivo.

LOTTO IL GIOCO DELL'AMBO

Table showing lottery results for the 21st extraction on May 23, 1992, including winning numbers and jackpots.

Advertisement for 'giornale del LOTTO' with promotional text and dates.

Campionato Si chiude con un addio

Carlo Ancelotti termina oggi a Foggia la sua lunga carriera calcistica «Non ho avuto altre aspirazioni al di fuori del pallone e non mi sembra di averne nemmeno ora». Da vecchio campione si trasformerà in giovane allenatore di 33 anni: «Un mestiere difficile, mi ispirerò a Liedholm»

Stop a centrocampmo

LA DOMENICA DEL PALLONE (ORE 16)

Socrate non sa quanto vale Vialli

GIULIANO CAPECELATRO

Essantare miliardi urla «Il Giorno», quotidiano della capitale morale. Dalla capitale del sud depresso, il Mattino strilla quarantadue. Quaranta assevera, sul paleoscenico della capitale-corrotta, «La Repubblica», cui fa eco «L'Espresso».

Il calcio - ma non solo il calcio, ovviamente - assume e conferma il denaro come denominatore universale: l'uomo è ciò che viene pagato. O ciò che paga. O i beni che possiede. Se vuoi colpire l'uomo, prendi di mira gli oggetti, gli strumenti del suo vivere quotidiano.

Non ha rimpianti o aspirazioni adolescenziali che adesso vorrebbe poter realizzare? Magari sogni o ambizioni alternative a quelle di oggi. Scudetto, suonare il flauto, dedicarsi alla cucina...

Danno soltanto morale per i giocatori dell'Avellino. E la morale ancora non è quotata in Borsa. I loro supporter, evidentemente cultori del macabro, hanno disseminato il campo di croci con i nomi dei giocatori fedifraghi, che stanno portando la squadra in C. E. a distanza di qualche giorno, hanno riprodotto su accattivanti poster la sfilza di croci. Quanto vale un uomo? Meno di una partita di calcio, vien fatto di considerare.

Oggi, dopo l'ultima puntata di una lunga carriera, Carlo Ancelotti, «vecchio» campione del calcio, tornerà giovane. Emilianino, 33 anni, il giocatore del Milan si racconta in una casa animata dai suoi due bambini.

FOLCO PORTINARI

CASTELLANZA (Milano). Ha 33 anni ed è il soggetto di un evento che ha l'apparenza del miracolo (ma è naturale, invece, per lui): da vecchio sta per diventare giovane, quel giovane che non è mai stato. O meglio, dall'essere considerato pensionabile, di colpo si ritrova giovane, considerato giovane, come pretende la sua età anagrafica.

Salgo al terzo piano ed entro in un vasto soggiorno molto luminoso, accolto da due bambini, Katia lei, 8 anni, lui, insediato dentro una Ferrari, Davide, anni 3. «Si è fatto la pipì adesso», dice il più piccolo, «grazie Katia crudelmente allegra. Dunque, qui non abita un divo - dice il nonno - qui regna il bipede, l'«homo sapiens» e non l'«insipiens». Per la prima volta noto che Ancelotti è più alto di quanto appaia, ha gli occhi chiari, grigio azzurri, soprattutto ritrovo un sorriso dolcissimo, che già mi aveva colpito, da invidiarlo come padre, d'averlo come padre, cioè (diciò alla fine che, visto che è più giovane di una mia figlia, mi piacerebbe averlo per figlio).

Padri... figli... Ecco che il discorso, e il ritratto, s'incammina sui suoi binari, imbocca la strada giusta, perché si tratta in definitiva di una storia domestica, naturalistica, col sapore di lanbrusco, tortelli e reggiano, di normalità, contadina. «Ogni settimana mia madre mi manda i nostri prodotti genuini, il vino, il formaggio, la pasta». Quella che rischia di venir fuori, in controluce, è la silhouette di un bravo figlio esemplare quale ciascuno di noi vorrebbe avere, tutto casa e lavoro, senza fessime per la testa.

Ma lei ha ancora fiducia nell'antidoto della passione, anche... Anche se viene usato per distrarre, per allontanare la gen-

Come, un emiliano che mi manda la musica? Mi manda all'aria tutta una mitologia regionale.

Lo so anch'io che è strano, ma non sono mai stato a teatro. E pensi che la nonna di mia moglie fu una grande cantante.

A questo punto entra in scena la signora Gibellini in Ancelotti, parmense, la quale conferma l'illustre ascendenza canora.

La nonna era una gran mezzosoprano, Giuseppina Bertazzoli. Pensi che aveva cantato al Regio di Parma, e lei sa che la piazza difficile è, e anche al Metropolitan di New York. Peccato che sia morta giovanissima, appena 29 anni.

Niente musica, allora, a dispetto dell'emilianità. Non mi dica che non le piace mangiare...

Niente musica, però mi piace far da mangiare. Sono più bravo di mia moglie. Mi diverto in modo speciale a fare i primi, tagliatelle, tortelli... (La signora Gibellini annuisce).

Eccolo l'emiliano. Lo sa che pure mia madre e i miei nonni materni erano emiliani? Torna mai a casa?

Certo, vado a trovare i miei genitori e a ritrovare gli amici del paese. Ci sono anche fatti una casa dalle parti di Fidenza. Ma non è un vivere facile in quella pianura. D'inverno è umida, d'estate brucia.

Gli amici del paese, quelli che sono stati giovani, mentre lei ha saltato quell'esperienza, come tutti i campioni.

È vero, così come stanno le cose oggi, noi non sappiamo cosa è, cosa sia stata la giovinezza, quella che si sente raccontare dagli altri. Non possiamo nemmeno rimpiangerla, non avendola conosciuta. D'altronde quando uno si trova a dover gestire...

Dice proprio così, «gestire», verbo imprevedibilmente appropriato: gestire una fortuna, un patrimonio, una rendita. Che è quasi contro natura, una storia, perché spesso manca la maturità necessaria. Una fabbrica di immaturi, lo sport, un mare inquieto dove naufragano in molti. È fatale che a questo punto si cancelli il discorso sulla situazione attuale dello sport, trasformato e assimilato ormai da una cultura industriale e commerciale che se ne appropria, con le sue leggi e i suoi apparati.

Anche se viene usato per distrarre, per allontanare la gen-

te dalla realtà. Con quel che sta succedendo a Milano c'è gente che si preoccupa solo della parità, della classifica del mercato.

Già, e lei? Cosa fa oltre che il calciatore?

Io studio il calcio. Non penso di uscire da questo mondo, che è stato fin qui il mio. Mi ha

dato tutto ciò che ho. Vorrei fare l'allenatore. Un mestiere sempre più difficile. Ci vuole una grande conoscenza tecnica, ma non basta. Bisogna essere degli psicologi per tenere insieme 20 persone, 20 caratteri, 20 grandi stivali. Penso a Liedholm, che ho avuto alla Roma. Era straordinario come riusciva a sdrammatizzare, a

metter calma, ad abbassare le tensioni. In parte era aiutato dalla «zona».

Come?

E qui Ancelotti scopre le sue carte future, sviluppando un senso filosofico della «zona»: non è l'avversario il riferimento, non l'uomo, bensì il campo, la palla, il gioco. L'uomo-

avversario viene per ultimo. Ne parla con convinzione, da professionista che ha imparato il mestiere e che contemporaneamente ha coscienza di quanto si sia evoluta la sostanza del calcio. Non fa una piega la sua difesa di Berlusconi, e non perché sia il suo datore di lavoro, dalle accuse di uccidere il mercato.

«Nessuno pensa o dice come lo spende i soldi; comprando il meglio. Guardi il Bari di Matarrese: è la squadra che ha speso più miliardi ed è finita in serie B. Qualcuno per caso rimprovera Agnelli di far buoni affari alla Fiat? Non avrebbe senso e non ne ha condannare Berlusconi, solo perché sa spendere bene. È assurdo».

Nel calcio-industria il ragionamento non fa una grinza. Davide e Katia girano rumorosamente per casa, salendo e scendendo dalla Ferrari a pedali, si intrufolano tra le gambe del padre e le mie. Finché non arrivano due amichette di Katia e la tribù si trasferisce in un'altra stanza. Ricompare la signora senza più l'abito rosso ma in tuta.

«Lo sa che mia moglie è una sportiva? Io l'ho conosciuta che giocava al football al Parma. Adesso invece fa parte della squadra di softball di Legnano. Una specie di baseball al femminile». Vuol dire che ha sposato una madre sostituita, come accade spesso agli sportivi, che si sposano troppo immaturi ancora e cercano una specie di protezione tranquillizzante. È un mio vecchio pallino, suffragato però da molte testimonianze. Sento qualche reticenza o resistenza e cambio discorso. La mettiamo sugli hobbies?.

Le piace leggere?

Sì, ma leggo cose leggere, che non mi impegnino troppo.

Così leggere e vaganti, penso tra me, con la mente che va a Saba, il gran poeta dagli occhi azzurri, che dedicò cinque poesie al gioco del calcio, nel 1933, alla sua Triestina. «Festa è nell'aria, festa in ogni via». Altri tempi. «La vostra gloria, undici ragazzi/come un fiume d'amore oma Trieste». Quell'andrito «fiume d'amore» funziona per vecchi come me, rimbambiti dalla memoria di un'immpossibile giovinezza inseguita, naturalmente irraggiungibile, bolli di nostalgia come siamo. Ma questo è il tema intorno al quale gira di continuo il nostro discorso, come quello che da senso al fenomeno («non sente un profumo di morte nell'agonismo? C'è sempre uno che deve morire, sia pure simbolicamente...» - è il vincere, ma non è cattivo, anche se essere secondi non significa niente). «Le chiedo scusa, devo andare a Milano per l'allenamento. Domenica c'è l'ultima partita».

Scendiamo. «Posso permettermi di invitarla a cena una di queste sere? Cucinerò io. Le preparo i tortelli e mi sorride. Ma sì, ora lo so. La chiave Ancelotti me la offre un poeta grande come Saba. La poesia serve, un poco, allora: «e i buoni/occhi in volto gli ridono sportivi».

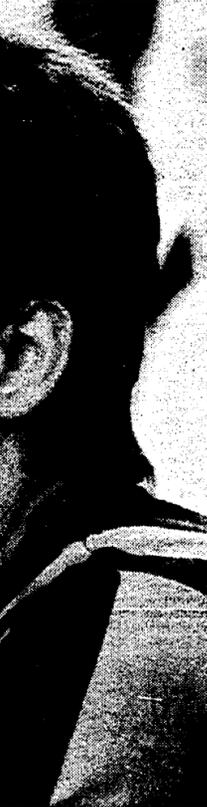
Scudetti, coppe e l'azzurro nonostante tanta sfortuna



E adesso un posto al sole accanto al ct Sacchi

Il presidente milanista Berlusconi ha cercato disperatamente di trattenerlo al Milan, offrendogli di restare come tecnico delle giovanili e collaboratore di Capello, ma lui ha risposto di no. In precedenza, Ancelotti aveva rifiutato una proposta alternativa, ovvero di essere inserito nei quadri manageriali della «Fininvest» per fare di lui, magari, un Capello 2. Tutto inutile perché il suo futuro era già deciso dallo scorso ottobre: si chiama Nazionale. Ancelotti, che tornerà ad abitare a Roma - possiede una lussuosa casa all'Eur - sarà il vice di Arrigo Sacchi. La stima del ct per Carlo è di vecchia data. «È il nostro allenatore in campo», diceva il ct ai tempi milanesi.

Il presidente milanista Berlusconi ha cercato disperatamente di trattenerlo al Milan, offrendogli di restare come tecnico delle giovanili e collaboratore di Capello, ma lui ha risposto di no.



Il presidente milanista Berlusconi ha cercato disperatamente di trattenerlo al Milan, offrendogli di restare come tecnico delle giovanili e collaboratore di Capello, ma lui ha risposto di no.

Il presidente milanista Berlusconi ha cercato disperatamente di trattenerlo al Milan, offrendogli di restare come tecnico delle giovanili e collaboratore di Capello, ma lui ha risposto di no.

Table with 2 columns: Team (CAGLIARI-LAZIO) and Player list including Fiori, Bergodi, Festo, Herico, etc.

Table with 2 columns: Team (FOGGIA-MILAN) and Player list including Mancini, Petrescu, Tassotti, Codispoti, etc.

Table with 2 columns: Team (INTER-ATALANTA) and Player list including Zenga, Ferron, Bergomi, etc.

Table with 2 columns: Team (NAPOLI-GENOA) and Player list including Sansonetti, Berti, Ferrara, etc.

Table with 2 columns: Team (PARMA-FIORENTINA) and Player list including Taffarel, Mannini, Malusci, etc.

Table with 2 columns: Team (ROMA-BARI) and Player list including Zineti, Blatto, Bellucci, etc.

Table with 2 columns: Team (SAMPDORIA-CREMONESE) and Player list including Pagliuca, Rampulla, Bonomi, etc.

Table with 2 columns: Team (TORINO-ASCOLI) and Player list including Marchegiani, Lorieri, Bruno, etc.

Table with 2 columns: Team (VERONA-JUVENTUS) and Player list including Gregori, Peruzzi, Icardi, etc.

Table with 2 columns: Team (VERONA-JUVENTUS) and Player list including Zanicelli, Tacconi, Piubelli, etc.

CLASSIFICA

Table showing league classification with columns for Team, Points, and Goals.

SERIE B

Table showing Serie B fixtures and results.

SERIE C1

Table showing Serie C1 fixtures and results.

SERIE C2

Table showing Serie C2 fixtures and results.



Gianluca Vialli abbraccia una tifosa in lacrime dopo il suo ultimo allenamento con la maglia blucerchiata

L'ultima volta di Gianluca

Commiato con il magone E Mantovani annuncia: «Ho un asso nella manica»

SERGIO COSTA

GENOVA. A Wembley avranno piano in molti. La rete di Koeman aveva gettato il popolo blucerchiato nello sconforto. Ma ieri qualcuno ha continuato. Lacrime e disperazione per l'ultima volta a Bogliasco di Gianluca Vialli, l'idolo che saluta dopo otto anni di gloria, il campione che lascia la Sampdoria per la Juventus. Il simbolo se ne va la gente doriana è distrutta. Sono distrutti le ragazze, che ieri si aggrappavano al volto e ai vestiti del bomber in partenza, è distrutto Vialli, sofferente per un addio che non avrebbe mai voluto dare, è provato anche Mantovani, più che mai deciso ad aprire un nuovo ciclo, ma triste per la grave decisione. Ieri Bogliasco, quartier generale della Sampdoria, ha rischiato di essere ricoperto dalle lacrime. Il vecchio impianto, teatro di tante giornate gloriose, ha visto una mattinata di rara emozione, con tante scene toccanti, suggestive, e anche qualche decisamente fuori tema. Staccioni per Vialli, urlo e contro il presidente, insulti per i giornalisti, colpi di aver scritto troppo sul caso e soprattutto di averlo fatto prima di Wembley. C'erano anche i carabinieri, venuti a controllare la situazione, ma per fortuna non sono dovuti intervenire, perché tutto, a parte le emozioni, è rimasto sotto controllo.

«Dovevo farlo» ha detto subito Mantovani alla sua gente. Ma la dichiarazione solenne non è bastata a lenire il dolore. Il popolo doriano è perplesso. Non soddisfa la contropartita (Bertarelli, Corini, Gianpaolo e Serena sono solo belle speranze), si teme qualche altra partenza importante, come Viorchwood, richiesto dal Napoli. Mantovani si arrabbia se qualcuno dice che il ciclo è finito. Mancini afferma che la Samp non muore e sopravviverà anche senza il suo bomber, ma è difficile farlo capire alla gente. In qualche modo anche Vialli ci ha provato, in una delle poche frasi dette a Telemontecarlo: «Ci sono sentimenti, ma anche la ragione. Preferisco una

GOLIA BIANCA AIUTA WWF



a salvare gli orsi bianchi

GOLIA BIANCA ha intrapreso in collaborazione con il WWF un grande ambizioso progetto che la vedrà impegnata in prima persona sul fronte della difesa dell'ambiente. Il primo obiettivo di questa straordinaria avventura sarà aiutare gli orsi bianchi, gli amici prediletti di Golia Bianca, salvaguardando il loro meraviglioso habitat naturale. Al progetto "Internazionale Artico" Golia Bianca ha già devoluto £. 150.000.000 (centocinquantamiliioni) istituendo un fondo base che grazie alla tua collaborazione potrà moltiplicarsi varie volte. Per contribuire a questa iniziativa basterà semplicemente acquistare Golia Bianca. Infatti a partire dal 1 ottobre 1991 e per un anno Golia Bianca devolgerà ulteriori 50 lire per ogni confezione in più venduta rispetto ai 12 mesi precedenti.



TU, GOLIA BIANCA E WWF INSIEME CON CHI AMA LA NATURA.

Debito nome gratuitamente per le informazioni alle prove d'acquisto, alle rivendite e al proprio WWF Italia.

COGNOME _____
 VIA _____
 CAP _____
 LOCALITÀ _____
 NOME _____
 N° _____
 LOCALITÀ _____

NO N° TESSERA _____
 Cessione, richiesta e
 WWF Italia
 00199 ROMA